Grazia Deledda

LA CASA DEL POETA

INDICE

Il fidanzato scomparso
Il bacio del gobbino
La leggenda di Aprile
La promessa
Il sicario
Battesimi
La casa del poeta
Famiglie povere
Vetrina di gioielliere
Feriti
Storia di un cavallo
Cose che si raccontano
Borse
L'aquila
Il lupo nel baule
Pace
Il terzo
Denaro
Tramonti
L'amico
La sorgente
Il cieco di Gerico
Compagnia
La morte della tortora
Semi
La Roma nostra
La nostra orfanella
La fortuna
La ghirlanda dell'anno

IL FIDANZATO SCOMPARSO

Avevamo cambiato di casa, - racconta la mia amica, - e si lavorava per mettere gli oggetti a posto.
Nel salotto da pranzo, al piano di sopra, la serva, in mezzo a ondate di paglia e di pezzi di carta, tira fuori dalle ceste le scodelle e i piatti immersi nella segatura: pare una chioccia che dia vita ai suoi pulcini, e della chioccia ha pure il selvaggio senso di difesa quando Fausto e Billa, i miei fratellini, accennano a volerla aiutare.
- Alla larga, alla larga - grida, agitando in cerchio la scopa.
Ma si solleva, e dimentica anche le tazze più fini quando vede arrivare il mio fidanzato; i suoi occhi ridiventano giovani e belli, e pare che la fidanzata sia lei. Io però non sono gelosa, anzi ho l'impressione che tutte le donne debbano essere innamorate di lui, o almeno che sia la sua bellezza, unita alla sua cordialità generosa di forte, a spandere un riflesso di amore e di soggezione ovunque egli passi.
Anche sul viso appassito di mio padre si spande un'aria giovanile; e piccolo come egli è, stretto alle braccia dalle mani del futuro genero alto più di lui di tutta la testa, sembra un fanciullo. Infine, il mio fidanzato è in mezzo a noi come l'albero sopra i cespugli, come una divinità sopra i suoi adoratori: e io penso che basterebbe un suo cenno perché tutte le cose intorno, nel disordine delle stanze, si mettessero a posto da loro.

VISIT…

Tutti insieme andiamo a visitare il salotto da ricevere, lo studio del babbo, e anche la cucina dalla quale, per la scaletta di una piccola terrazza, si scende nel giardinetto. La cucina, tutta moderna, verniciata d'un bianco brillante sul quale risalta meglio il blu dei recipienti smaltati, con quella terrazza aperta sul verde, piace al mio fidanzato; ma sopratutto gli piacciono le camere del piano superiore, le cui finestre sono altrettanti quadri di paesaggio: quello della mia camera, con uno sfondo di cielo rosso e inciso su questo un profilo di monti lilla, sopra il verde acceso delle quercie di un ciglione, egli dice che sembra un paesaggio nordico estivo.
La carta della mia camera è di un lieve azzurro tutto ramato d'oro, e dà un tremolìo agli occhi che la guardano: anche sul soffitto c'è un rosone azzurro nel centro e intorno una lievissima decorazione dorata, di foglie e di ghiande di quercia.
- Era meglio metterci dell'uva: così t'illudevi di essere sotto un pergolato - dice il babbo, che ha ripreso a mettere a posto gli oggetti, aiutato più o meno efficacemente dai bambini.
- Non si vive di solo pane, - osserva il fidanzato; - questa camera è bella e dà l'impressione di un rifugio fuori del mondo, di un giardino in fondo al mare.
E lo sguardo ch'egli volge intorno, con gli occhi che pare riflettano questa lontananza fuori della realtà, mi fa quasi male.
- Andiamo adesso in terrazza - dico sottovoce, correndo fuori della camera.
Andiamo in terrazza, e questa volta ci lasciano finalmente soli.

Anche la terrazza, lastricata di mattonelle bianche e con la balaustrata di finto marmo, è bella e pulita come una sala: egli osserva che ci si può offrire una festa da ballo. Quando? Egli intreccia le sue dita alle mie e un brivido mi scuote tutta: ho l'impressione appunto che una grande festa si svolga intorno a noi con tutta la sua folle ebbrezza di musica, di danze e di colori.
Ci affacciamo alla balaustrata, e nel cerchio del braccio di lui, che cinge la mia persona, io mi sento come il filo dentro la perla della quale partecipa allo splendore. Di fuori non vedo più nulla, o vedo il panorama come i miopi, a macchie, sfumato e fantastico. Se egli si volesse buttar giù io lo seguirei, dentro il suo braccio, come il suo braccio stesso, felice solo ch'egli mi considerasse appunto, anche nella sua distruzione, una cosa esclusivamente sua.
Ma egli non pensa a gettarsi giù; è calmo, fermo anche nel suo desiderio di me, padrone di sé stesso come lo è della sua piccola fidanzata.
Per togliermi dall'incanto quasi angoscioso che mi lega anche lo sguardo, dico sottovoce:
- Laggiù, vedi, sotto quella linea di cipressi velati dall'azzurro della pianura, c'è la mia mamma, ci sono i nonni. Io salirò spesso quassù per stare con loro.
- Per adesso stai con me, - egli dice, - i morti coi morti, i vivi coi vivi.
- Per me la mia mamma è sempre viva: soltanto che è lontana, ma io penso ed agisco come se ella mi fosse vicina.
Egli si solleva e mi trascina con sé di corsa fino alla balaustrata opposta, donde si vede tutta una città nuova, una città quasi orientale, tanto le case e i palazzi sono bianchi e i giardini pieni di cedri del Libano, di palmizî e di gigli in fiore: l'odore di questi e dei tigli fioriti dà all'aria un sapore di liquore, reso più forte dalle parole che egli mi dice. Il ricordo dei morti quindi svanisce. I vivi coi vivi. Ho l'impressione che le sue parole mi restino scritte sulla carne, anche perché egli sfiora il mio collo, la mia spalla e il mio braccio con piccoli baci che sono formati solo del suo alito.
- Ti ho portato un regalo - dice infine, sollevandosi.
- Che cosa, che cosa? -. Penso subito a un gioiello, e resto quasi disillusa quando egli trae dalla tasca interna della giacchetta una piccola penna d'oro, che per la forma, il colore e la leggerezza sembra quella di una pernice.
- Ecco il sindaco, che offre la penna d'oro agli sposi.
- Ascolta, - dice, poi china la testa, provando con l'unghia il pennino, e come ascoltando una vibrazione misteriosa sèguita: - tu devi scrivermi sempre con questa penna. E devi scrivermi tutto, di te, quando non saremo vicini.
Io ho un senso di paura, ma prendo subito la penna, tocco anch'io il pennino con la punta dell'unghia e ascolto: una vibrazione distinta sale dal mio cuore col suono delle mie parole.

- Noi saremo sempre vicini, anche se la sorte dovesse separarci fino alle estremità della terra.
Allora egli mi prende per mano e ritorniamo giù.

Giù mio padre si affatica a collocare i materassi sui letti. Anche Fausto e Billa ne trascinano uno, spingendosi a vicenda, finché rotolano assieme, seppelliti dal materasso. Il fidanzato si affretta a salvarli; quei birboni per compenso lo tirano con loro e solo la sua agilità gli risparmia la brutta figura di cadere anche lui. Le camere sono piene delle risate di tutti: anch'io rido, ma non so perché ho quasi terrore di questa letizia risonante che scuote le cose. Ho nascosto la penna dentro la scollatura del vestito e la sento come una freccia nel cuore.
Mio padre invita il fidanzato a rimanere a cena con noi.
- È la notte di San Giovanni; è la prima notte che passiamo qui. Rimani.
Egli si scusa, sebbene avvinto e incalzato dai bambini che non vogliono lasciarlo andare.
- Un'altra sera, cari, un'altra sera.
Anch'io non ho piacere che egli resti, perché per cena abbiamo solo uova e salumi.
Lo riaccompagno giù; ma prima di andarsene egli m'invita a spingerci fino al ciglione in fondo alla strada, dove comincia la campagna. Ci sediamo un momento sulla proda coperta di fieno; è quasi notte, ma nel crepuscolo luminosissimo si vedono ancora le quercie verdi, l'erba sanguinante di papaveri, i canneti glauchi, le macchie gialle della ginestra fiorita.
È la sera di San Giovanni: si sentono già i rumori della festa, lo strido selvaggio delle cornette e qualche sparo: d'un tratto un fuoco si accende come da sé sulla china opposta della valle, e illumina il paesaggio con un riflesso rosa.
- Bisogna che vada - egli dice, riversandosi invece sull'erba. - Perché, perché non possiamo stare sempre così? Perché non possiamo sposarci stanotte e dormire qui? Domani, - riprese, sollevandosi di scatto, - domani non posso tornare: esco tardi dall'ufficio e adesso siamo lontani. Verrò dopo domani, domenica. Vuoi darmi un bacio?
Poi ridiscendiamo il sentiero, ed egli se ne va, nella sera incantata.

L'incanto durò fino alla domenica seguente.
Il sabato venne il tappezziere e mise le tende: una lieve penombra ondulò sul fulgore delle stanze, come il velo sopra la culla dei bambini. D'altronde era necessario, perché già le mosche si precipitavano dentro casa, con disperazione di Giglina, la serva.
Dico serva per modo di dire, poiché questa Giglina era per noi più che una parente, e ricordandola adesso, a distanza di anni, mi pare un personaggio fiabesco, una figura di sogno. Nei miei sogni ancora ella ritorna infatti, e nel quadro della mia realtà interna ha il posto che le fantesche bibliche occupano in certi quadri antichi dell'Ultima Cena. Era la nostra provvidenza, il braccio destro della casa. Ci amava? Io non lo so ancora; non ci accarezzava né baciava mai, rude piuttosto; e Fausto e Billa avevano paura della sua scopa. Era una della Sabina, forte, sebbene già anziana; e nel profilo fine, lucido, come d'argento molto usato, nelle trecce bionde attorte, nell'aria stanca del viso, aveva ancora l'impronta della sua vecchia razza: dava del tua nostro padre ma non parlava con lui se non interrogata.
Quel sabato lavorò per dieci donne: lavò i pavimenti; spostò mobili pesanti, lucidò gli ottoni; e con lei lavoravo anch'io, mossa da una forza alata come quella degli ubbriachi. Misi a posto la biancheria e i vestiti; ecco, i miei sono tutti nel mio piccolo armadio, nascosti dietro lo sportello a specchio, come le fanciulle di una leggenda raccontata da Giglina.
«Queste fanciulle, dunque, avevano tutte dato convegno all'amante in un angolo del bosco, dietro il ruscello; e vi arrivarono una dopo l'altra senza vedersi perché non avevano testa: la testa l'avevano perduta nel pozzo dell'amore: ma quando giunsero, i giovinotti le riconobbero dai loro vestiti».
I miei vestiti sono lì, nascosti dietro l'acqua dello specchio; sono lì, senza vita per l'ansia dell'attesa, pronti a gonfiarsi e svolazzare di gioia appena egli arriva. Egli li conosce tutti; ed io li tocco con religione, uno ad uno,

perché hanno vissuto con lui: sopratutto mi piace questo che è a capofila della marcia immobile dentro l'armadio, questo di crespo verde-rosato, che ricorda il corrugarsi del mare al tramonto: lo indossavo ieri, quando siamo saliti sulla terrazza, quando ci si è seduti sul ciglione: ancora odora di fieno, ancora lo vedo illuminarsi e risplendere al riflesso del fuoco sopra i canneti della valle.
Anche i cappelli sono a posto, nelle loro nicchie dell'altro reparto dell'armadio; e le scarpette, accanto alle mie quelle di Billa, anch'esse sembrano sorelle.
Nei cassetti del comò ecco disposto il mio modesto corredo: in quelli di sopra la roba per l'estate, in quelli giù la roba per l'inverno. Che accadrà da adesso all'inverno? Quando ti indossavo ancora, bianca maglia che sembri una corazza di velluto, buona contro gli assalti crudeli della tramontana, il mondo era per me un caos perché ancora non conoscevo il mio fidanzato. Me lo ha portato aprile, coi venti fecondi, come portava i pollini alla terra: e la vita s'è schiusa in me, e il mio cuore si è aperto come la rosa sfolgorante nel cespuglio giovane. Che sarà accaduto quando tu, bianca guaina di lana che ancora hai l'innocenza e il tepore dell'agnello, raccoglierai di nuovo il mio corpo? Forse non avrò più bisogno di te, tanto calore l'amor mio infonderà alla mia carne. E tutto, tutto potrà accadere, ma non che questa fiamma si spenga.

Nel primo cassetto del comò avevo disposto le mie cianfrusaglie, - seguitava a raccontare la mia amica, - e quando lo aprivo mi pareva di vedere un piccolo giardino: ne veniva fuori un profumo di viola; e i colori delle cose, le striature dei nastri, il verde del mio scialle di seta, un guanto bianco aperto con le cinque dita di giglio, la cintura di borchie con scarabei dorati, risaltavano sul fondo della carta giallina come su quello di un viale. Giù nella profondità c'era poi qualche cosa di azzurro che nascondeva un mistero grande come il cielo: era la mia sciarpa di velo, con la quale avevo avvolto le lettere di lui. Le avevo avvolte così per sottrarle alla curiosità di Fausto e di Billa, che conoscevano il segreto di aprire i cassetti anche chiusi a chiave; e del resto non osavo rileggerle neppure io, ma le sapevo a memoria; ne avevo succhiato le parole, e il mio sangue se n'era imbevuto: quando le ripensavo me le sentivo quasi sotto la pelle, in ramificazioni tenaci che come l'edera mettevano foglie e radici assieme: e quando sentivo che anche lui pensava così di me, e che la vita fisica dell'uno era anche fisicamente la vita dell'altro, mi sembrava di morire, più che per la gioia d'amore, per un senso di mistero che non permette di essere esplorato. È come il pensare al mistero di Dio, che non si può conoscere completamente se non dopo morti; e forse neppure allora, perché è qui, in vita, in noi, ma così grande e inesplicabile che la ragione si perde solo a volerlo approfondire.
Così, io capisco quelli che si uccidono o diventano pazzi per amore.

La domenica il tempo si rinfrescò d'improvviso, forse per effetto di qualche temporale lontano. Apro la finestra e mi sento stordita: mi pare di aver fatto un lungo viaggio e di trovarmi in un luogo assolutamente sconosciuto, in un altipiano, o in riva al mare: e del mare gli alberi del ciglione hanno l'ondulare agitato, sospinti qua e là da una forza che sembra loro interna; ogni foglia ha un movimento diverso, un colore diverso, verde e grigio, verde e azzurro, secondo la luce. L'odore dei tigli fa male a sentirlo, tanto è forte e dolce, e il cielo è tutto un pergolato di nuvole bianche, d'un bianco così fermo che anche lo sfondo del cielo pare fatto di nuvole azzurre.
Ricordo tutti questi ed altri particolari perché sono rimasti impressi indelebili in me come quei tatuaggi che gli amanti barbari si incidono sulle carni vive, per ricordo di amore.
Faceva quasi freddo, ed io provavo un senso di tristezza, di spostamento: tutto mi pareva diverso e straniero, e quel tradimento improvviso della stagione mi ricordava tante acerbe storie di tradimenti umani, lette o sentite raccontare. Ho d'improvviso l'allucinazione del dubbio: anche lui un giorno potrà cambiare; o forse anche io. E questo è il vertice della disperazione: ho voglia di buttarmi giù dalla finestra, giù in mezzo al mare degli alberi in tempesta, per castigarmi di questi pensieri di peccato contro il nostro amore: poi mi scuoto e rido: perché non devo essere anch'io come le cose intorno? Una forza che è

necessaria per rinnovare e rinfrescare la nostra vita, un temporale d'anima ci rannuvola ed agita: fra poco tutto passerà e la vita sarà più bella.

Pensiamo piuttosto a godere bene la giornata, in attesa del grande momento. Il solo pensiero che rivedrò le sue pupille, mi risolleva fino a Dio.
Giglina è fuori per la spesa; io preparo il bagno domenicale per i ragazzi. Essi dormono ancora, e non so quale dei due svegliare per primo; mi dispiace rompere il loro sonno sacro. Entro nella camera di Fausto, attigua a quella del babbo: c'è già un odore di uomo, nella piccola camera tutta sottosopra. Egli ha buttato via i guanciali e giù le coperte, e dorme bocconi, lungo e nudo come un selvaggio sul margine del bosco. È bello e forte: la linea pura del dorso e delle gambe dritte ricorda quella delle statue greche: una lieve peluria copre già la sua pelle dorata, che anche nel sonno rabbrividisce di vita: le dita dei suoi piedi si agitano: forse egli corre, nel sogno, o gioca al pallone; io tuttavia esito a svegliarlo, anche perché so che il suo sonno è prepotente; vado quindi nella camera della piccola Sibilla, attigua alla mia.
Qui si sente il mio influsso diretto, poiché tutto è in ordine e dall'uscio aperto della mia camera entra già l'aria fresca e nuova. La bambina dorme fra le coperte rimboccate, ma anche lei ha tentato di venirne fuori come da una guaina troppo stretta, e sta supina, col viso di melagrana sommerso nella nuvola dei grandi capelli bruni, le belle braccia lunghe aperte, le mani offerte a raccogliere qualche cosa: pare che dopo aver nuotato in un'acqua tranquilla stia abbandonata sulle onde che la portano lontano nel mare della gioia.

Nel pomeriggio il tempo si schiarì: solo grandi sospiri di vento scuotevano di tanto in tanto la serenità dell'aria. Lo stesso avveniva dentro di me: ogni tanto andavo a guardare l'orologio a pendolo che mi rispondeva col suo battito impassibile ed era la sola cosa veramente viva di fronte a me.
Ero rimasta sola in casa. Giglina profittava della sua vacanza domenicale, il babbo e i ragazzi erano usciti, per ritornare all'ora in cui sarebbe arrivato lui.
Io mi aggiro sperduta nella casa, e avrei paura, se nei giardinetti attigui non sentissi il calpestìo sulla ghiaia, lo sbruffare degl'innaffiatori e gli stridi dei bambini, che mi rivelano l'esistenza d'innumerevoli vicini di casa. Questi vicini sono membri di numerose famiglie di piccoli impiegati; e i buoni padri profittano anch'essi della vacanza domenicale per sistemare economicamente i loro giardini. Sento che tutti guardano verso la nostra casa come io guardo l'orologio; per curiosità, per accorciare il tempo in attesa di qualche cosa di nuovo; ma io rispondo alla loro curiosità con l'impassibile battito del mio cuore rivolto a una cosa eterna che non può riguardarli. Non ho desiderio di conoscere nessuno, di farmi vedere da nessuno: anche gli oggetti della casa, adesso che sono al loro posto, non hanno più vita per me. Tutta la mia vita è in un punto solo, centrale; nell'attesa di lui.
Finalmente sono le cinque. Neppure l'orologio ha più vita per me, adesso, poiché l'ora è suonata. Adesso non esiste più che la mia attesa. Mi metto alla finestra e guardo la lontananza della strada come prima guardavo l'orologio: le persone che passano mi danno anch'esse l'impressione delle lancette che camminano una dietro l'altra e non si raggiungono mai.
Ecco mio padre coi ragazzi che tornano frettolosi per paura di aver fatto tardi: io ho rimorso di aver accorciato la loro passeggiata, ma il loro stesso affrettarsi mi dà un senso di malessere; un'ombra sorge dalla profondità dell'anima mia come un grido di civetta nel silenzio sereno della notte.
Nel vedermi sola alla finestra, i ragazzi si voltano a guardare se in fondo alla strada si vede la nota figura; e quando il loro viso si rivolge in qua mi sembra diverso, quasi invecchiato.
Giunto sotto la finestra, mio padre domanda:
- Non è ancora venuto?
Io accenno di no. Egli trae l'orologio, lo guarda, lo rintasca. Perché non dice nulla?

I ragazzi salgono di corsa su da me e con un salto si affacciano alla mia finestra: Fausto mi preme con tutto il peso del suo corpo e dice con crudeltà:
- Vedrai che quel maramaldo non torna più.

Io mi sento schiacciata, come sepolta da un terremoto: con tutte le mie forze cerco di liberarmi dal peso, e riesco a respingere il ragazzo; ma il senso di oppressione mi rimane, e non parlo perché la mia gola è chiusa, ostruita come una strada dove è accaduto un disastro.
D'un tratto Billa grida: - Eccolo, eccolo!
Il mondo s'illumina ancora: il disastro è stato solo un cattivo sogno; ma subito, come nei giorni sinistri d'inverno, il sole è di nuovo sepolto dalle nuvole.
Non era lui, era un passante che gli somigliava.

E la cosa più terribile era che il babbo non veniva su, non parlava: dopo qualche momento uscì di nuovo e andò sino in fondo alla strada; e anche il suo modo di camminare era diverso, o meglio era come nei primi giorni dopo la morte della mamma.
Egli va fino all'angolo della strada, guarda, poi svolta. Ed io ho un senso di terrore, come se anche lui sia sparito per sempre: un senso di terrore, di solitudine, di responsabilità mortale: mi sembra di essere rimasta sola coi miei fratellini in un luogo inumano, soli, abbandonati da tutti.
Ho voglia di gridare per richiamare il babbo; poi la speranza ch'egli si sia inoltrato nella strada per andare incontro all'altro rischiara di nuovo la mia angoscia. Ma egli riappare solo, rasentando il muro come voglia nascondersi a me: le tenebre mi riprendono; tuttavia ho un senso di riconoscenza religiosa per la riapparizione del babbo, e sento che veramente la radice della mia vita è in lui. Finché c'è lui noi siamo tutti ancora come i fiori e i frutti attaccati alla pianta: egli è la nostra speranza, la nostra forza di vivere.
Mi scuoto; penso alla sua pena e soffro doppiamente per la sua pena, ma sento che bisogna alleviarla nascondendo la mia com'egli tenta di nascondermi la sua.

Scendo giù da lui, seguìta dai ragazzi che presentendo anch'essi qualche cosa di fatale non parlano più ed hanno gli occhi pieni di curiosità e di spavento. Il babbo sta seduto accanto alla finestra del salottino da pranzo e legge il giornale: ha gli occhiali e sembra calmissimo, troppo calmo veramente.
Poiché io non riesco a parlare egli solleva gli occhi di sopra le lenti che tiene un po' giù sul naso, e domanda:
- A che ora ti aveva detto che veniva?
- Non ha precisato l'ora, ma io credevo che venisse come sempre alle cinque.
- Può darsi che venga più tardi; sono appena le cinque e tre quarti - egli osserva, e si rimette a leggere il giornale.
Basta il suono della sua voce per riaccendere la mia speranza; però c'è qualche cosa in aria che toglie il respiro.
Anche i ragazzi si ritirano, si nascondono come gli animali all'avanzarsi di un'eclisse di sole; io vado in cucina, tento di fare qualche cosa, metto su l'acqua a bollire per cuocere i fagiuolini già ripuliti da Giglina; ma ho un senso di nausea: mi pare che mai più il cibo possa entrare nella mia bocca.

Dopo un sospiro, la mia amica seguitò a raccontare.
Poi torno su, ricomincio ad aggirarmi nelle camere e sento di essere come un tossico che serpeggia nel corpo di un malato: la quiete della casa è avvelenata dalla mia inquietudine.
Le ore passano con me, sinistre compagne della mia pena; sento di nuovo i vicini di casa ronzare come un popolo d'insetti felici sotto il fogliame primaverile; ricevono visite, ridono, prendono il gelato: i bambini schiamazzano. Li invidio e li odio. Mi pare che loro tutti si beffino della mia angoscia, vendicandosi della mia prima indifferenza verso la loro semplice felicità.

Giglina è tornata e apparecchia la tavola: ha scambiato poche parole col padrone e non fa osservazioni; ma d'un tratto me la vedo comparire davanti, lunga, mortificata, ed ho l'impressione che i suoi capelli siano diventati bianchi.
Mi chiama per il pranzo, con voce sommessa, come se nella casa ci sia un morto.
Un impeto di orgoglio mi solleva.
- Vengo subito - grido, e mi slancio giù per le scale come fanno i ragazzi, di volo, aggrappata alla ringhiera.

E quando tutti siamo riuniti a tavola, il coraggio di parlare, di combattere la mia e l'altrui inquietudine, mi accende come un guerriero davanti alla battaglia.
- Non capisco perché non è venuto, - dico con una voce che non mi sembra la mia,
- a meno che non sia malato o non gli sia capitata una disgrazia.
- Dio non voglia. Del resto, se era malato avrebbe mandato ad avvertire.
- E se gli è capitata una disgrazia? - io insisto. - Ricorda quel tuo collega che la scorsa domenica è andato sotto un'automobile.
- Era vecchio e non ci sentiva. Macché disgrazia! Avrà avuto qualche impegno; forse l'affare che doveva concludere sabato l'avrà rimandato ad oggi.
- No, no. Allora sarebbe venuto ieri, o avrebbe mandato un espresso. Io credo invece che gli sia accaduto qualche cosa di triste, oppure...
- Oppure?
- Che non voglia tornare più.
La parola feroce è detta; ed è come il tuono che apre la tempesta. Meglio così, piuttosto che l'incubo delle nuvole chiuse.
- Tu sei pazza - dice il babbo, ma anche la sua voce è diversa.
- Sarò pazza, ma vedrai che è così. Era una cosa troppo bella, quasi sovrannaturale, il nostro fidanzamento - io rispondo con voce sommessa: e d'un tratto mi alzo, vado nel vano della finestra e piango forte.

Billa mi corse accanto, mi si avvinghiò forte e cominciò a piangere anche lei: del che Fausto rise sghignazzando; ma subito il suo cattivo strido si storse e cadde come quello di un uccellaccio colto dal piombo del cacciatore.
Il babbo gli aveva dato uno schiaffo.
Questa tragedia secondaria annullò in qualche modo la mia; cessai di piangere, confortai Billa, e tutte e due allacciate torniamo a tavola. La sorellina si volge a Fausto con un viso vendicativo e beffardo che mi fa sorridere: mi sembra il viso stesso del mio dolore che guarda e sfida la realtà crudele.
- Dopo tutto, - dico, - io non ho fatto nulla per meritarmi il suo abbandono; e se egli mi ama tornerà; se non mi ama, peggio per l'anima sua. Non è mio marito, dopo tutto.
- Così mi piaci - esclama il babbo, e un senso quasi di gioia, di vera gioia, mi solleva tutta, nel vedere che il suo viso s'è rischiarato, che la mia forza si riflette in lui, che sono io, insomma, a far coraggio a lui.
E, certo per ricambiarmi il dono, egli prende a scherzare sulla mia paura, e finisce col promettermi una cosa che io non osavo, per la mia stessa paura ed anche per orgoglio, domandargli:
- Domani andrò a vedere cosa diavolo gli è capitato.

Delle notizie che il giorno dopo egli portò serbo un ricordo aggrovigliato e torbido come quello dei cattivi sogni.
E tutto, del resto, fu un sogno, prima e dopo, uno di quei sogni mortali dai quali invano si tenta di risorgere. Ci si dice: sogno, mi sveglierò; ma intanto si rimane sepolti sotto le sue ali nere e fredde di vampiro che ti succhia l'anima, amica mia.
Mio padre, dunque, era stato in casa di lui per domandare notizie. Egli abitava una camera mobiliata, presso una signora straniera che non lo vedeva mai perché anche lei impiegata in un negozio. Ebbene, egli aveva pochi giorni prima pagato puntualmente la pigione, e dopo la sera di San Giovanni non era più riapparso in casa. Anche lei paurosa di una disgrazia aveva telefonato alla Questura e agli ospedali, ma nulla risultava di lui.
La camera egli l'aveva lasciata in ordine, con poche carte senza interesse e oggetti di vestiario invernali. Tutto il resto, compresa la sua valigia, era sparito. Egli dunque era partito: per dove? Perché? Anche al suo Ufficio, una Banca succursale di banche straniere, nessuno lo aveva più veduto. I suoi colleghi commentavano in vari modi la sua scomparsa: solo il Direttore, interrogato da mio padre, non faceva induzioni, non dava notizie. Eppure forse lui solo sapeva.

Fu la notte più lunga della mia vita: fu come la notte di una partoriente. Di tanto in tanto mi assopivo, poi il dolore mi risvegliava, più forte, più insistente: boati di maremoto salivano dalle mie viscere, e tutto era scroscio

di rovina: ma sentivo che da quel disastro qualche cosa doveva salvarsi, forse la più preziosa, come avviene appunto nei disastri materiali.
Io non avevo nulla da rimproverarmi; null'altro che di essermi abbandonata ciecamente ad un amore fuori dei nostri tempi, e di aver troppo veduto Dio nelle pupille di un uomo.
Quest'uomo adesso mi appariva mostruoso, inconcepibile. E cominciavo quindi a spiegarmi il mistero di certi delitti contro natura; di bambine violate e uccise: non aveva fatto altrettanto di me, lui? Ma sentivo in fondo che questo sentimento era odio: dopo tutto egli avrebbe potuto farmi davvero del male, anche la sera di San Giovanni, sul fieno odoroso di voluttà.
E le sue parole: «Perché non possiamo stare sempre qui? Perché non possiamo sposarci stanotte e dormire qui?» mi riaprivano il cuore. Un mistero ben diverso da quello della crudeltà dei mostri doveva incalzarlo; una legge che egli doveva aver infranto per amarmi, e che adesso lo riprendeva suo malgrado: ed egli era scomparso, per salvarsi e per salvarmi da una più grande sciagura.
Ma il mio dolore non intendeva ragione: e mi riprendeva, più duro, quasi palpabile. Ed era il grande, l'eterno Dolore compagno dell'uomo, alla cui legge anch'io avevo tentato di sfuggire perdendomi nell'amore.

Di parenti, secondo il suo dire, egli non aveva che alcuni zii, nel paesetto natio, e il nonno col quale non andava d'accordo. Questo vecchio montanaro, testardo e denaroso, pretendeva che il mio fidanzato vivesse con lui, nel paese, per badare alla sua roba: era quindi contrario al nostro matrimonio, anche perché odiava la città, e riteneva le donne di città tutte perverse.
Io avevo tentato di placarlo, con graziose letterine, ma senza mai ottenere risposta. Adesso l'idea che il vecchio irriducibile avesse convinto il nipote a lasciare la città e la fidanzata, mi nutriva ancora di speranza. D'accordo col babbo, scrissi dunque al Sindaco del paesetto, per chiedere notizie: la risposta timbrata e scritta con termini burocratici, fu come un attestato di morte: nessuno, al paese, neppure il nonno, sapeva nulla dell'uomo scomparso.

Il Direttore della Banca divenne poi la mia ossessione. Lui parlava qualche volta di quest'uomo, con rispetto ma anche con un certo compatimento. Ecco il profilo che ne tracciava: «È un uomo per il quale nella vita non esiste che il denaro; il denaro semplicemente per quello che è: una merce. Ricchissimo, egli gioca freddamente in Borsa come i vecchi giocano al biliardo: e guadagna sempre. Lavora tutto il giorno, e tutte le sere va a teatro. Ha una grande casa e vive solo. Ebreo, odia la campagna e per riposarsi va a Londra o nelle grandi città marinare delle quali però lo interessa solo il traffico. Eppure compra continuamente libri e opere di arte, ma non so se legge i primi e ama le seconde. In fondo è un pover'uomo: soffre di stomaco e non l'ho mai veduto sorridere».
La mia ossessione, dunque, era che il Direttore della Banca sapesse: il pensiero di cercarlo, di interrogare i suoi occhi, di sondare col mio dolore la sua coscienza, diventava un'idea fissa.
L'induzione più elementare che io e il babbo si faceva, era che una donna ci fosse di mezzo: un legame precedente aveva sciolto il nostro.
Per salvarsi da qualche minaccia potente, egli s'era forse fatto mandare lontano, in qualche Banca, all'estero: il Direttore l'aveva aiutato.
E folli progetti svolazzavano come rondini pazze nel crepuscolo della mia coscienza. Oh, non sono rondini, sono pipistrelli! Anche se io riesco ad avvicinare il vecchio ebreo, anche se riesco a sedurlo e a farlo parlare, il destino non muta: nessun mago ha mai cambiato la sorte di un uomo, come nessun alchimista ha trovato il segreto dell'oro.
Se lui mi avesse veramente amato non sarebbe fuggito; anche la morte, sopratutto la morte, avrebbe aspettato con me. Un amore così, io sola potevo intenderlo, oltre che sentirlo; ed è rimasto con me, intero, e con esso il pericolo della morte: e io non so, io non so come e se potrò vincerlo.

Ti dirò che mio padre continuò per qualche tempo nelle sue ricerche, anche lui convinto che se una disgrazia misteriosa, magari un delitto non aveva fatto scomparire l'uomo, il Direttore della Banca sapeva. Ma dopo un secondo colloquio con lui perse la speranza di sapere qualche cosa.

- È come parlare con un albero, anzi peggio ancora, poiché l'albero ti risponde almeno con un sussurro - dice, la sera del giovedì, ritornando a casa più tardi del solito: ed io osservo che egli, nel rimettere il cappello, ha ripreso il gesto stanco dei tempi di dolore quando già però cominciava a rassegnarsi per la sparizione della mamma.
Quel gesto mi fa trasalire fin dentro le viscere, perché mi accorgo che io invece spero e aspetto ancora.

Nella notte chiara di luna, mentre mio padre innaffia il giardinetto tutto odoroso come un solo fiore, io e i ragazzi andiamo fino al margine della valle, sul posto dove sono stata con lui. Billa, che il chiaro di luna trasforma in una zingara mora, si arrampica su un querciuolo, donde manda il suo saluto di cuculo al padre rimasto a casa: Fausto invece si sdraia silenzioso accanto a me, sul fieno ancora piegato dell'altra sera.
Il dolore mi romba dentro come un vulcano, ma la presenza di Fausto m'impedisce di rotolare sulla terra e urlare. Fausto s'è fatto serio, in questi giorni: s'è anche allungato come per il desiderio di farsi presto uomo e vendicarmi: non parla mai del fatto, ma ci pensa continuamente; i suoi occhi sono scuri; spesso egli aggrotta le ciglia e stringe i denti sporgendo la mascella: allora ha un'aria buffa che fa ridere, mentre io sento che dentro di lui soffia un vento di tragedia.
D'un tratto esclama, parlando fra sé:
- Ma ne ho proprio piacere! - Poi balza in piedi e scuote con furore l'albero sul quale Billa adesso imita il lamento della civetta.
- Smettila, scimmia, se no sradico la pianta - urla con una voce d'uomo. Il verde argenteo dei rami ha un bagliore livido: Billa ride e strilla, ed anch'io mi scuoto dalla mia angoscia per partecipare al contrasto fraterno. Riesco a strappare Fausto dal tronco della quercia, ed egli ne vien via con un pezzo di corteccia in mano: non potendo di più ha scorticato l'albero; e torna a buttarsi per terra tutto nervoso e agitato.
Per calmarlo gli domando:
- Di che cosa avevi piacere, poco fa?
- Beh, senti, - egli dice, strappando il fieno dalla terra come le piume da un uccello vivo, - c'è quel mio compagno di scuola, Ghiron, che sta nella casa dove eravamo noi, ti ricordi? Che mi domandava sempre: «Tua sorella quando si sposa? Tua sorella quando si sposa?». Un giorno io gli risposi seccato: «Prima delle tue». Sai che sono cinque sorelle una più brutta dell'altra. Beh, dunque, martedì l'ho veduto al Cinematografo. E ricomincia: «Tua sorella quando si sposa?». E mi guarda e ride: tanto che io credo che egli sappia già qualche cosa. Sa tutto e maligna su tutto, quella gente lì. Beh, lasciami finire: oggi lo vedo ancora; e sai cosa è accaduto? Suo fratello Andrea è scappato di casa: s'è portato via tutta la sua roba, mille lire in denaro e gioielli. Il padre è andato alla Questura centrale, ha portato la fotografia di Andrea e per mezzo di raccomandazioni ha messo in moto tutte le Questure del Regno. Il Commissario Finzi, quello famoso, ha promesso di scovare Andrea: intanto però Ghiron sconta la sua beffa contro di noi.
- C'è poco da beffare - dico io con tristezza. - Quella povera madre...
Eppure perché quel dolore lontano s'infiltra nel mio con una perversa vena di conforto? Che io sia per diventare doppiamente disgraziata? Infelice e cattiva? No: ma il constatare che il dolore è retaggio comune, amaramente conforta.
D'un tratto Fausto striscia col corpo sul fieno e mi si avvicina in modo che Billa non senta le nostre parole.
- Senti, ho un progetto: perché non andiamo, tu ed io, alla Questura centrale?
- A far che?
- Si parla col Commissario Finzi: gli si porta la fotografia che tu possiedi. Vedrai che quello te lo scova. Se tu vedessi che viso ha Finzi: un viso d'aquila.
- Lasciami - dico io, poiché Fausto mi si è aggrappato addosso e pare voglia portarmi subito alla Questura. - Tu sei pazzo.
Ma egli non mi lascia; e d'improvviso lo sento come gonfiarsi; stringe i denti, poi spalanca la bocca, mi morde la spalla, e infine piange come un bambino bastonato. Billa tace, sull'albero: e il pianto dell'adolescente è il pianto

stesso del dolore che, come il canto dell'amore, si rifugia nella notte per chiedere a sé stesso il segreto del suo mistero.

Un senso di terrore mi preme contro il ragazzo che dunque è come uno strumento che suona il mio patire; e mi pare di essere un'appestata che comunica il suo male alle persone intorno. Ma da questa profondità di miseria, piano piano risalgo, mi ritrovo a galla, riapro gli occhi salati di lagrime come quelli del naufrago, e rivedo la terra della speranza: bisogna farsi forza e cercare di guarire per guarire gli altri.
- Fausto, - dico tranquilla, - qual è l'oggetto che hai più caro?
Come il pugno che si dà sulle spalle al bambino che ha il singhiozzo, per farglielo cessare, quella domanda colpisce e distrae il ragazzo in modo da far tacere il suo male. Solleva la testa e pensa.
- Tutti gli oggetti che possiedo mi sono egualmente cari. Perché?
- Pensa ad uno di essi.
- Ma perché? Che t'importa?
- Te lo dirò poi. Pensa a uno di essi.
- L'orologio a bracciale - suggerisce Billa che è scivolata dall'albero e fa le smorfie alla sua ombra.
- L'orologio a bracciale - egli ripete, suggestionato.
- Ebbene, Fausto, vogliamo scommettere il tuo orologio a bracciale che io fra tre mesi ho un altro fidanzato?
Fausto tace, e il suo silenzio m'impressiona quasi come il suo pianto. Egli non crede alle mie parole; neppure io. Ma lo specchio terribile che rifletteva il nostro dolore s'è già incrinato; anzi, d'un tratto pare che cada e con un tinnìo cristallino si frantumi per sempre.
È Billa che ride. Rido anche io. Riso di beffa, di speranza e di gioia; sfida istintiva al destino che noi possiamo vincere sempre opponendo l'amore al dolore.
Ed io mi sollevo, sicura che non vedrò più i miei occhi nel terribile specchio.

Dopo una sosta pensosa la mia amica continuò.
Molto tempo è passato.
Io mi domando spesso che cosa sarebbe accaduto di me, dopo la scomparsa di lui, se si vivesse ancora nella vecchia abitazione: forse la morte.
Qui, oltre all'amore per i miei, la natura mi ha salvato: e non faccio della poesia, no, ma della religione, quando penso che forse lo spirito della mamma, riavvicinandosi a me, si è trasfuso nella terra: e la terra mi è stata madre una seconda volta, mi ha fatto rinascere.
Mia madre era giovanissima, quando è morta: amava la vita con quell'ardore che solo le donne, come lei, oriunde dalle grandi campagne favolose del mezzogiorno, possono frenare e nascondere. La città, forse, l'ha fatta morire prima del tempo: la città che alle anime diritte e primitive risponde col suo viso di prisma iridato e allucinante, arido sotto il suo falso splendore.
E se non proprio lo spirito della mamma, quello che animava il suo corpo, certo lo spirito eterno della razza rivive in me e mi salva. A volte ho come un vertiginoso senso di ricordo, che mi fa intravedere una terra lontana dove le donne sono pari ancora agli uomini, quindi rispettate e temute: forse le terre boscose dove le amazzoni si tagliavano il seno perché il braccio si tendesse meglio a scoccare la freccia. Una parte del cuore vivo me la sono tagliata anch'io, certo, con la ferma volontà di combattere il dolore nemico, di farne anzi una preda.
Per molto tempo, però, anche lo spirito di lui è vissuto intorno a me, nelle cose che aveva veduto, che avevano conservato il riflesso dei suoi occhi e il suono delle sue parole.

Così divenni e sono ancora amica della natura. Quando dopo i giorni di arsura innaffio le piante e i cespugli, le foglie mi sorridono, grate del benefizio. Sorridono, col loro scintillare, come scintillano le pupille degli uomini nei momenti di gioia; ed io sento che non è un riflesso esterno, un effetto dell'acqua; è lo spirito della terra che ringrazia. Allora provo quasi un senso di voluttà panica nel rendere felici le piante assetate: ho l'impressione che lo zampillo dell'acqua sgorghi dalle mie dita e che un ponte di perle mi unisca

alla bellezza della natura: l'arancio, promessa di vita, il crisantemo, promessa di morte, il rosaio e la vite, che rallegrano e destano le illusioni dell'uomo, s'inghirlandano di luce, a mia volontà, come sotto la pioggia del buon Dio.
E quando Dio, dimentico o irato, manda la lunga siccità, io lo sostituisco, nel mio giardino; penso però che l'acqua della fontana è ancora quella creata da Lui, e dopo aver dissetato la terra stendo la mano fangosa per lavarla sotto lo zampillo corrente; l'acqua sobbalza, e una croce di perle giunge a solcare e ribenedire il mio viso inaridito dalla siccità della vita.

IL BACIO DEL GOBBINO

Il gobbino entrava in tutte le case del paese e, volendo, avrebbe potuto sapere i più segreti affari delle famiglie che le abitavano. Ma non voleva: era onesto fino alla manìa, e per questo gli avevano dato il posto di portalettere, anche per le raccomandate e le assicurate, con uso di bicicletta quando si trattava di distribuire espressi e telegrammi, o di andare lontano.
In bicicletta dunque andava tutti i giorni a portare Il Sole alla fattoria Busoni, e pedalando sull'argine come sulla lama di un coltello, con la gobba che pareva una terza ruota del veicolo, cantava e fischiava allegro come un fringuello.
Quel giorno però si sentiva insolitamente preoccupato; di tanto in tanto fermava la macchina come volesse scendere, e guardava una lettera che premeva forte col pollice sui giornali tenuti con la mano sinistra. Era una lettera sopraffina, con la busta orlata d'oro, indirizzata alla signorina Rachele Busoni, figlia unica del ricco fattore: una lettera, infine, che odorava di dichiarazione d'amore come odora il bocciolo della rosa sebbene ancora sigillato.
Per vincere la tentazione di portarsela accanto al viso e odorarla davvero, il gobbino riprende a pedalare vertiginosamente, senza vedere altro che la china verdissima dell'argine e in fondo il tremolare dei pioppi confuso con quello dell'acqua gialla del fiume.
Ma non si può correre così dritti fino al mare: la fattoria è nell'interno della valle, e quasi d'iniziativa propria la bicicletta si piega, scivola per il sentiero obliquo della china a destra, imbocca il viottolo fitto di siepi e vi sparisce come nella gola di un pescecane.
Nel viottolo, dopo la grande luce ed il caldo dell'argine, il gobbino provò un senso notturno di freddo, di buio: adesso poi bisognava andare adagio, perché il terreno era sabbioso ed umido: andò adagio, dunque, e istintivamente, come sicuro di non essere veduto neppure da sé stesso, si avvicinò la lettera al viso. Tutti i suoi sensi si accesero: gli parve di vedere, con una visione esasperata e palpabile fino all'allucinazione, la bruna e grassotta Rachele col viso riverso sotto quello dell'uomo che le scriveva: così gli erano passate sott'occhio centinaia di cartoline illustrate, dalle quali bastava staccare il francobollo per leggervi sotto frasi d'amore doppiamente proibite. E l'impressione, più che il pensiero, che egli era per l'eternità scacciato dal paradiso terrestre dell'amore, gli mutò il sangue in veleno.

Prima di arrivare alla fattoria, che sorgeva allo sbocco del lungo viottolo, nascose la lettera fra i giornali; poi penetrò di furia, per il portone sempre spalancato, nella grande aia che precedeva la casa colonica. E proprio nella porta d'ingresso, come nella cornice di un quadro, gli appare la figura bruna e rosea di Rachele. Alle sue spalle s'intravedeva una tavola con panieri di grosse pesche di un nero rossiccio peloso e l'ombelico verde, e in fondo alla stanza un'altra porta con un festone di vite dal quale pendevano grappoli duri brillanti come stalattiti.
Si sentiva un grande mugghiare di bovi nel fitto del podere, e tutto intorno, dalle tacchine con la testa d'argento e la gala rosa della gola, ai grossi galli di fiamma i cui bargigli di scarlatto e la cresta grassa schizzavano lussuria, tutto denotava l'opulenza del luogo.
- C'è il giornale - disse il gobbo, fermandosi, con un piede giù dalla bicicletta.
Senza rispondere, la ragazza tese la mano per prendere Il Sole.

Il gobbo guardava come gli uccelli, con uno sguardo circolare che gli permetteva di vedere anche dietro di sé senza voltarsi. Quando fu certo che nessuno era nell'aia e nella casa, disse sottovoce:
- Ho pure una lettera per lei.
Come scottata da una fiamma ella balzò e si fece rossa fin sulle braccia nude.
- Dà qui.
L'esitazione di lui, che pareva volesse chiederle qualche cosa in cambio, le fece metter mano al portamonete. Egli si avvide dell'atto e a sua volta arrossì: trasse la lettera di mezzo i giornali e gliela buttò quasi in viso; poi se ne andò di volo.

Più affabile fu lei, quando il giorno dopo e nei seguenti egli tornò col giornale e lettere d'affari. Lo aspettava, gli andava incontro, e un giorno si spinse fino al viottolo: giusto quel giorno egli aveva una lettera simile alla prima, ma come la prima la teneva nascosta fra i giornali.
- Nulla - disse, fermandosi con un piede su e uno giù; e fissava la ragazza negli occhi con gli occhi verdi venati di rosso.
- Non è vero - disse lei ansimando. - Tu sei cattivo. Dammi la lettera.
- Gliela do, ma ad un patto.
- Di' pure, di'.
- Lei mi dà un bacio.
- Ah, brutto... birbone.
- Lei voleva dire un'altra parola; ma non me ne importa.
- Beh, ti do il bacio; ma prima voglio la lettera.
Egli saltò a terra: era piccolo, davanti a lei, come una scimmia. Disse:
- Ecco la lettera; la prenda. Ma se non mi dà il bacio badi che un'altra volta non gliene consegno più; le do a suo padre.
Ella piegò la lettera e la nascose rapidamente in tasca, volgendosi d'istinto a guardare se nel viottolo passava qualcuno: e poiché nessuno passava, in quella specie di corridoio arboreo, che con la sua corsìa di erba e di fiori curiosi e complici, pareva fatto apposta per gl'incontri amorosi, sospirò comicamente rassegnata: dopo tutto i mezzani bisogna pagarli. Si piegò, dunque, baciò la guancia, del resto fresca e liscia, del gobbino; ma egli, che non intendeva questo, si attaccò a lei tenacemente, le si arrampicò addosso, davvero come una scimmia, e non la lasciò finché non solo l'ebbe baciata in bocca, ma coi suoi canini di topo non le addentò il labbro inferiore.

Nei giorni seguenti, non con un certo senso di diffidenza e di vago timore, si accorse che di quelle lettere non ne arrivavano più. Rachele doveva aver informato il pretendente di quanto era avvenuto, e questi non scriveva più, ma forse meditava una facile vendetta. E poiché le lettere non arrivavano di lontano, il gobbo adesso pedalava con sospetto, guardandosi ogni tanto indietro, per paura che qualcuno lo inseguisse con un robusto manganello in mano.
La ragazza inoltre non si faceva più vedere; questo era il maggiore castigo. Rivederla sulla soglia, sullo sfondo marino dell'altra porta sui prati, chiederle perdono con gli occhi, - perdono, perdono, non per averla offesa, ma per averla forse addolorata ed umiliata, - questa era l'ossessione del povero gobbino.
E con il permesso della contadina, che adesso riceveva la posta, egli appoggiava la bicicletta al muro e girava intorno alla fattoria come cercando di rubare qualche cosa o di ritrovare qualche cosa perduta: ma nulla si vedeva intorno alla casa, se non le grosse galline razzolanti e gli allegri anatroccoli, e l'ombra del gelso sulle finestre socchiuse del piano superiore.
Egli calcolava l'altezza del gelso e il modo di arrampicarvisi per vedere nell'interno delle camere; poi se ne tornava via triste e avvilito. No, la cosa che egli sperava di rubare, era il perdono di lei; e la cosa che egli aveva perduto per sempre, la pace del suo cuore e della sua coscienza, non si trovava più a cercarla in tutta la terra.
Un giorno si fece coraggio e domandò alla contadina dove si trovava la signorina Rachele.
- È malata.
- Che ha?

- Mah, l'è un affare strano, che neppure il dottore lo indovina. Bisognerà forse chiamare il professore di Parma.
Alle insistenze trepidanti di lui spiegò meglio l'affare strano.
- È un male in bocca: al labbro inferiore le è venuto un tumore, come l'abbia punta una mosca maligna. Se è il carbonchio, addio.
- Da quando è stato?
- Da martedì, dopo che tu hai portato la posta.
Egli andò via stordito. Altro che il manganello del pretendente: era quello del buon Dio che picchiava sodo sulla sua gobba perversa.

E furono giorni di pena indicibile: poiché le notizie della malata erano gravi, e nonostante le visite in automobile del professore di Parma, il tumore maligno si allargava e si sprofondava mortalmente.
Il gobbo andò in chiesa, e piegato nell'ombra come un demonio deforme schiacciato dall'angelo risplendente, ritrovò preghiere sublimi.
- Signore, tu mi avevi dato un povero corpo ma un'anima ricca; e tutto io ho capovolto in un momento. Io volevo conservare l'anima mia nel mio corpo come l'olio puro d'oliva nell'orcio gobbo, per ripresentarla a te tutta luce e tutta fiamma. Perché mi hai abbandonato, Signore? Che posso io offrire adesso in sacrificio perché il mio veleno di serpe sparisca dalle vene della mia vittima?
Si piegò fino a terra, baciò il pavimento polveroso; e quando si sollevò gli parve di aver finalmente ritrovato l'amante che il Signore gli negava su questo mondo.
La sera stessa Rachele fu giudicata fuori pericolo. L'ascesso s'era crepato; la febbre, durante la notte, diminuì, e all'alba scomparve coi sogni maligni degli uomini fuori delle vie del Signore.
La gioia di lei era tale che concedeva perdono anche al gobbo velenoso.
Ma quando il grido delle tacchine in amore e il muggito tonante dei tori salutarono il sorgere del sole, un urlo di terrore scompose la maestà dell'ora.
Rachele si buttò giù dal letto, aprì la finestra, e davanti a lei, mentre di sotto la contadina chiamava aiuto, vide il cadavere del portalettere, investito dai raggi diamantini del sole, pendere da un ramo del gelso: e vi si dondolava come uno di quei gobbini d'argento che le donne tengono attaccati alle loro catenelle in segno di buona fortuna.

LA LEGGENDA DI APRILE

Dei figli dell'Anno, Aprile era il più bello, alto, già, e nervosamente robusto, sebbene ancora in crescenza, come gli snelli abeti giovani delle radure del bosco. Bonaccione, anche, laborioso e innocente, coltivava, col padre, i campi e i frutteti tutti in fiore, e gli orti dove la tenera freschezza degli erbaggi era tale che neppure le farfalle, per non sciuparli, li sfioravano. La madre lo adorava: gli altri figli erano lontani e, aspettandone il ritorno, ella viveva solo della presenza di questo suo diletto fanciullo: tale, almeno, ella lo considerava ancora, sebbene Aprile la sopravanzasse di tutta la testa.
La loro casa era sul margine fra le terre coltivate e l'abetaia che s'inerpicava sui monti: casa comoda, sebbene contadinesca, dove tutti lavoravano e quindi nulla mancava.
Ma un giorno un velo d'ombra vi si diffuse. Aprile, dopo essere stato a messa nel villaggio, era tornato pallido e con le carni fredde come quando sta per venire la febbre: e alle premure della madre aveva, per la prima volta in vita sua, risposto sgarbatamente.
Ella fece subito, quasi con paura, il suo esame di coscienza: ma trovò che il suo maggior peccato verso il figliuolo era quello di volergli troppo bene.
Eppure le pareva che il malessere di Aprile dipendesse da lei: e se lo sentiva con angoscia in tutta la persona.
A tavola, egli quasi non toccò cibo; e rispose risentito anche al padre che, al solito, scherzava e filosofava su tutte le cose.
- Sai cos'è il tuo male? Male di stagione: mal d'amore.
Aprile si alzò, respinse con un calcio la sedia e se ne andò senza più parlare.
La madre parve svenire: il padre la rassicurò:

- Ma va là, sono i primi calori.

Infatti erano giornate di un caldo eccezionale. Nel pomeriggio soffiava già il vento estivo di ponente e il frutteto gettava via i suoi ultimi fiori, infastidito della loro poesia. Anche Aprile s'era tolto il suo vestito di lana e si aggirava qua e là, scarmigliato, imbronciato e inoperoso: oppure dormiva, e allo svegliarsi sbadigliava lungamente e si irritava per ogni piccola contrarietà. La madre era la sua vittima rassegnata e dolente.
Al padre dispiaceva sopratutto che Aprile disertasse il lavoro e che nell'orto, non più irrigato, gli erbaggi ingiallissero e si seccassero: però si spiegava l'umore del giovine e tentava di spiegarlo alla moglie.
- In questa stagione tutte le creature hanno bisogno d'amore. È tempo di cercare una sposa per il nostro Aprile.
Cercavano, enumerando ad una ad una tutte le fanciulle di loro conoscenza. Ma, secondo la madre, nessuna era adatta per il figliuolo: chi aveva un difetto, chi l'altro; chi era troppo povera e di cattivo lignaggio, chi troppo ricca o pericolosamente bella. Del resto, quando davanti al giovine bisbetico si parlava di queste presumibili spose, egli le scherniva, le disprezzava e le rifiutava tutte. Questo era un conforto strano per la madre; perché in fondo ella era gelosa della donna che gli avrebbe portato via il figlio.

Tuttavia Aprile era innamorato: crudamente, mortalmente innamorato. Di tutte e di nessuna.
Quella seconda domenica del mese che portava il suo nome, aveva veduto in chiesa, per la prima volta, le donne giovani del paese sgusciare dalle loro vesti scure, nonostante la presenza di Dio, come durante una di quelle antiche tregende, delle quali si sentiva vagamente raccontare. Il sangue gli urlava nelle vene, per il desiderio e l'orrore del peccato. All'uscita della messa si era fermato davanti alla porta della chiesa, guardando negli occhi, una per una, le giovani donne: qualcuna aveva risposto con lo sguardo: una specialmente, la più sfrontata e sensuale, la figlia del becchino, che aiutava il padre a seppellire i morti.
E negli occhi di lei, verdi e perlati, simili a quelli della civetta, egli aveva veduto tutto l'abisso dell'amore carnale.
Adesso questi occhi lo perseguitavano dovunque egli andava: e per dimenticarli e per ritrovarli, andava, andava, di qua, di là, al bosco, al fiume, ai prati più lontani dove il verde dell'erba pareva acqua stagnante. Ma non amava la donna: né lei, né altra. O meglio ne amava una che non esisteva, che era forse lassù nelle rovine del castello in cima al monte, ma che egli non avrebbe conosciuto mai.

- Turbolenze della sua età - diceva il padre, puntandosi l'indice sulla fronte.
- Mi viene un'idea, moglie mia. Facciamo venire in casa, come servente, qualche bella ragazzina: quando se la troverà accanto vedrai che si placherà: e se qualche conseguenza ne avviene, il rimedio si troverà.
La moglie non approvava: in fondo al cuore ella preferiva Aprile irrequieto ma suo, piuttosto che sedotto da una servente qualunque. Ma poiché il marito le assicurava che avrebbe portato in casa una fanciulla di buona razza, accondiscese.
Venne la sedicenne Guendalina del boscaiuolo, che odorava di funghi, alta anche lei, con due lunghe trecce nere che, quando ella si piegava sui fornelli, ci andavano dentro e prendevano fuoco. Era ancora stordita e un po' stecchita, è vero, con gli occhi azzurri vuoti; ma appunto per la sua innocenza piacque alla madre di Aprile. Accadde però come quando si era tentato di dare una compagna al corvo addomesticato che tenevano in casa: invece di accogliere con amore la femmina, l'uccellaccio l'aveva uccisa a beccate.
Aprile, rientrato dalle sue scorribande, guardò la fanciulla come una nemica mortale: non poteva ucciderla, anche perché la madre vigilava, ma andò fuori di nuovo, tutto in tumulto. Capiva il tranello, sentiva l'affetto che Guendalina destava nella madre, e a sua volta gli pareva di essere derubato di qualche cosa e scacciato via da un luogo che era stato sempre esclusivamente suo.

Camminò a lungo, fino alla cima del monte. Tra le rovine del castello le cornacchie si abbandonavano a un'orgia primaverile: sbucavano da ogni angolo, si facevano dispetti, si rincorrevano nell'azzurro del cielo con giovani stridi d'amore. Indispettito, il giovine si arrampicò sulle rovine, tirando sassi dentro i nascondigli, dai quali gli uccelli fuggivano spaventati.
Giunto sull'avanzo di uno spalto, sedette sull'erba che vi cresceva e guardò ai suoi piedi le chine coperte di felci, il bosco, la valle fiorita. Il mondo sembrava un giardino, ma egli vi si sentiva escluso come Adamo dal paradiso terrestre. Un dolore infinito lo avvolse: il dolore della sua impotenza ad amare, mentre l'amore rideva e vibrava anche in cima alle foglie secche delle felci vecchie. E desiderò profondamente la morte.
- Ma che anche gli altri soffrano con me: sopratutto mia madre.

Si stese sull'orlo dello spalto, supino, e chiuse gli occhi. Ed anche l'infinito occhio azzurro del cielo parve chiudersi con desiderio di morte. Le nuvole lo coprirono: dai nascondigli delle rovine sbucarono i venti, spazzando via le cornacchie come foglie nere. Il freddo incrinò l'incanto della primavera: e il lamento delle cose, giù dall'acqua del fiume fino ai cespugli che coronavano le rovine, parve il pianto per la morte di Aprile.
La madre, non vedendolo tornare a casa, andò a cercarlo. L'istinto la guidava; sentiva come la traccia dell'odore di lui lungo i sentieri del bosco e tra le felci vecchie e nuove calpestate dal suo passaggio. Il vento la respingeva, la gelava tutta; ma il suo dolore e il suo rimorso erano più forti della bufera; e vinsero le pietre delle rovine, e il terrore delle tenebre che le trasformavano in mostri. Finché giunse allo spalto dove Aprile, già freddo, bianco e duro come una statua, agonizzava. La madre si strappò le vesti per coprirlo, tentò di scaldarlo col suo alito, se lo mise in grembo come il Cristo deposto: e non piangeva, non parlava. I venti urlavano per lei, e all'alba, quando tutto si placò, le cornacchie curiose, dall'orlo delle buche, allungarono il collo per guardare il gruppo della madre e del figlio morti assieme.

Per questo la leggenda popolare dice che Aprile fece morire la madre a furia di freddo.
A consolare il padre arrivò quella mattina stessa il figlio Maggio, quello che non aveva scrupoli, che era l'amante anche della Luna, e a ogni donna che incontrava, fosse pure una vecchia bacucca, regalava un bacio e una rosa.

LA PROMESSA

Coperti di stracci, abbrustoliti dal freddo, con certi scarponi che affondavano nelle pozzanghere come draghe nel porto, tuttavia sani, allegri e sudicioni a più non posso, i bambini della lavandaia se ne stavano quasi tutto il giorno davanti alla finestra bassa della cantina, dove la madre, vera figura da "novecento", tutta ossa e ventre, con la grande faccia ovale e nivea dentro una cuffia di capelli neri ridotti a stoffa, lavava e sbatteva i panni con un fracasso da terremoto.
Ogni tanto uno dei bambini si attaccava all'inferriata della finestra e si sporgeva su quella bolgia livida di fontana in tempesta, di panni sporchi, di lenzuola attortigliate come serpenti grigiastri.
- O ma', ho fame.
- Ecco, tesoro.
La madre si allungava e gli porgeva un pezzo di pane umido, che il bambino succhiava come un frutto. Su e giù, nelle due strade larghe, alle quali la via privata, in pieno possesso dei figli della lavandaia, faceva da ponte, passavano ragazzini impellicciati, coi guanti di lana, i berrettini rossi che ricordavano l'estate coi suoi papaveri; passavano le balie vestite di azzurro, spingendo le carrozzelle con dentro gl'infanti caldi sotto le loro coperte di felpa; e il sole, che non si degnava di penetrare nella via privata, li accompagnava benevolo; ma i nostri bambini non si curavano di loro, non li invidiavano, non li conoscevano. Avevano caldo, anche se erano intirizziti; e per esaltarli bastava un ciottolo che si sbattevano l'un contro l'altro senza misericordia; e

quel pezzo di pane, e quello sguardo nero e dorato della madre, che veniva su dalla fontana come il raggio della stella nel pozzo.

E poi c'era la distrazione delle commissioni.
- Pippo, va dal fornaio e ti fai dare un pezzo di sapone: pagherò poi io.
Pippo è appena tornato di scuola, ma non intende di fare il compito. Corre più volentieri dal fornaio: i fratelli lo seguono; uno inciampa, gli altri ridono; Pippo salta la catena che sbarra l'ingresso della via privata; impone alla fratellanza di non seguirlo oltre, scompare. Minuti di trepida attesa. Tornerà Pippo? O se lo porta via quel signore grigio terribile che ruba i bambini e li sgozza in un prato? Momenti di sollievo e di pazza allegria. Pippo torna col sapone avvolto in un foglio di carta turchina. Dato il sapone alla madre, questo foglio, che ha il colore del cielo invernale, rimane di sua proprietà: ma egli deve difenderlo contro la bramosia dei fratelli, e corre su e giù agitandolo come una bandiera trionfale. Grida, risate, male parole: la felicità dei poveri è fatta di questo.

Non sempre le commissioni erano allegre.
- Pippo, va dalla signora Carlotta, e le dici così: la mamma prega di scusarla se ancora non le ha portato la biancheria, perché ha il piccolo Lello malato con la febbre alta.
Pippo andò, ma questa volta solo. I fratelli rimasero aggruppati, un po' intontiti e freddolosi, davanti alla finestra della camera attigua a quella della fontana, dove il piccolo Lello giaceva nel grande letto comune: e contro i vetri chiusi schiacciavano il naso rosso moccioso, come fiutando l'odore di morte che saliva dalla tetra dimora.
Ma il ritorno di Pippo, il solo che, del resto, non aveva mai perduto la sua prepotente gioia di vivere, li riaccese come freddi candelini spenti. Egli agitava le mani con le dita aperte, chiudeva gli occhi per frenarne il fulgore, stringeva le labbra e scuoteva la testa con una meraviglia che rasentava lo spavento.
- Che cosa ho visto io! Che cosa ho visto io!
Ma non voleva, non riusciva a dirlo.
- Oh, abbasso le mani! Se continuate a pizzicarmi così, non ve lo dico davvero.
Gli altri insistono con violenza.
- Ho veduto un uccello che parla, ecco!
Sorpresa di tutti. Domande sopra domande. È un pappagallo? Un corvo? Una gazza? Niente, niente. È un uccello che ha gli occhi celesti, le ali celesti, la punta del becco celeste. Sta sulle scale della vecchia e stramba signora Carlotta, e saluta chi entra.
- Ma va, sarà un uccello meccanico.
- Proprio! Va a toccarlo e senti che beccate. Mi ha detto: buon giorno; poi ha chiamato il cane e lo ha deriso: gli ha detto: Lino, somaro! Lino accorre sempre che si sente chiamare dall'uccello, perché sa che allora c'è gente. Com'è la sua voce? Come quella di nostro cugino Romoletto.
Romoletto era un sordomuto, educato da certi preti.
I bambini si misero ad imitarne poco cristianamente la voce inumana, correndo fino alla porta chiusa della signora Carlotta, davanti alla quale si fermarono come prima intorno alla loro finestra. Ma ben altro il mistero che scendeva dalle scale della vecchia straniera: mistero di favola, di cose belle sovrannaturali.
Suonarono il campanello: poi scapparono, mentre una parrucca bionda appariva come una scopa alla finestra.
- Cattifi pampini, cattifi pampini!

Diventarono davvero cattivi, o almeno più irrequieti del solito. Volevano a tutti i costi vedere e sentire l'uccello, e la vecchia signora, chiusa nella sua fortezza, rappresentava per loro la strega che nasconde il tesoro. Quindi, in permanenza, davanti alla sua porta, montavano uno sulle spalle dell'altro per guardare nel buco della serratura, suonavano il campanello, lanciavano sassolini alle finestre. Finché la signora Carlotta non minacciò di buttar loro addosso una catinella d'acqua bollente. Fosse stata fredda, l'avrebbero magari accettata; ma l'acqua bollente scotta, e può far morire.

Questo lo affermò la madre, quando glielo vennero a raccontare. C'era anche il padre, anche lui piccolo e rosso come un ragazzino, col vestito chiazzato di calce e in testa il berretto di carta dei muratori. Stanco e affamato, mentre la moglie preparava la zuppa di fagioli, si aggirava intorno al letto dove il bambino malato apriva e chiudeva ogni tanto gli occhi di sorcio, e pensava che avrebbe dato volentieri metà del suo sangue per far guarire subito il suo piccolo Lello.
Ma Lello forse non era tanto malato come i genitori credevano, perché tendeva le orecchie al chiacchierìo dei fratelli raccolti intorno al fornello a carbone sul quale bolliva la pentola dei fagioli.
Si parlava dell'uccello. Di che si doveva parlare, al mondo, se non dell'uccello celeste? Anche la madre, sebbene preoccupata per il bambino, prendeva parte alla conversazione: e Pippo, invece di fare il compito di scuola, raccontava per la centesima volta la sua avventura.
- Mi ha detto: buon giorno: poi ha detto: Lino, somaro; poi ha detto...
- Ma se io, tante volte che sono andata dalla signora Carlotta, non l'ho mai veduto? - insiste la madre, anche per mettere in calma i bambini.
- Eh, si vede che lo ha da pochi giorni.
- L'uccello...
È il piccolo malato che interviene. Nel sentirne la voce appannata, la madre trasalisce come se invece del figlio fosse davvero un uccellino a parlare.
- Lello, tesoro, amore.
È sopra il bambino, ne respira il fiato ardente, ne beve le parole.
- Mamma, portami l'uccello.
Ella guarda verso la finestra. È ancora giorno, il crudo eppure roseolilla giorno di febbraio, che vuol morire e non muore, che è triste eppure ha una promessa di gioia.
- Sì, cocco mio bello, domani ti porterò l'uccello.
I bambini tacciono, quasi spaventati da questa promessa meravigliosa più di quella del crepuscolo di febbraio. Ma Lello si lamenta, anzi piange; e quel pianto senza forza, quasi senza voce, sgretola il cuore del padre.
- Maria, prova ad andare dalla signora Carlotta. Se no ci vado io e le fracasso i vetri delle finestre.
La sua voce è digrignante: par di sentire i vetri rompersi. Che soddisfazione per i bambini; che gioia di vendetta; e che speranza di vedere finalmente l'uccello!
La madre si mise le scarpette belle, quelle che aveva da quando ancora andava a ballare; si avvolse la testa nella sciarpa azzurra e uscì. Sapeva che il suo viaggio era perfettamente inutile; che la signora Carlotta non le avrebbe aperto, anche perché a quell'ora l'uccello doveva dormire: eppure arrivò fino alla porta della vecchia, e più in là ancora, fino all'angolo della strada grande, dove quell'usuraia della sora Gilda, l'abbacchiara, vendeva, nel suo buco puzzolente come un pollaio, galline e cacciagione.
E fu per chiederle uno di quei melanconici tordi morti sdraiati sul banco con le ali ancora dorate dal riflesso della loro vita felice, per portarlo al bambino e dargli ad intendere che era l'uccello addormentato. Poi tornò indietro, scuotendo la testa dentro la sciarpa. No, non è più tempo d'illusioni: neppure i bambini poveri ci credono più.
Ma la sua promessa fu tanto dolce, tanto convinta, quando sfiorò con un battito d'ali azzurre il viso del bambino: - Lellino, cocco, l'uccello dorme, poverino, non bisogna svegliarlo; ma domani te lo porterò, vedrai, parola di mamma te lo porterò... - che persino il marito, il selvaggio manovale che dall'alto dei tetti in costruzione lanciava bestemmie e parole di fango al cielo e alla terra, ci credette e se ne rallegrò.

IL SICARIO

Nessuno, fra quelli che sapevano del suo terribile mestiere, e più o meno si erano serviti o contavano di servirsi di lui, lo chiamava con questo nome; anzi tutti lo consideravano, almeno superficialmente, come un giustiziere; perché in realtà egli non si prestava alle richieste esecuzioni se non in casi

eccezionali, quando cioè si trattava di una giusta vendetta o di levar di mezzo un individuo nocivo alla pace di un uomo o di una famiglia.
E studiava minutamente, se non profondamente, la causa, prima di venire ad una decisione irrevocabile: senza scrupoli superiori, senza principî religiosi, senza superstizioni.
Egli non credeva in Dio, né in una vita futura: non credeva nella giustizia ufficiale, anzi la sua prima esecuzione era stata per conto suo, dopo aver perduto una causa che da piccola era diventata grande, che dalla pretura era finita in cassazione e lo aveva rovinato. E la ragione era da parte sua. La sua casa era stata messa all'asta, i suoi mobili venduti: egli si morsicava le mani per la rabbia, per il dolore dell'ingiustizia, e il suo sangue si era placato solo nel veder scorrere quello del suo persecutore.
Diventato assassino, l'autorità giudiziaria non lo aveva punito, neppure ricercato: quindi gli era rimasto un senso quasi ironico, se non cinico, della libertà che ha l'uomo di farsi giustizia da sé.
Una sera, nei primi tempi di miseria e di avvilimento, ubbriaco di vino e di amarezza, aveva parlato di questa sua convinzione ad un amico che si lamentava con lui di essere a sua volta perseguitato e minacciato di rovina e di morte da un suo avversario.
- Toglilo di mezzo: non c'è altro.
Ma l'amico era un debole, un pauroso: e lo disse, aggiungendo però che se avesse trovato qualcuno disposto ad aiutarlo non gli sarebbe dispiaciuto.
L'ubbriaco domandò:
- Quanto offri?
E si guardarono negli occhi come devono guardarsi i demoni.

Adesso, dopo molti anni e molte prove ben riuscite, si presentava un caso speciale.
L'uomo, che si era ricostruito una fortuna e spesso viaggiava commerciando in cavalli, capitò un giorno da una vedova, giovane ancora e di una bellezza inquietante e proterva. L'abitazione di lei sorgeva in mezzo ad una nuvola azzurrognola di oliveti, a mezza costa del monte sul cui cocuzzolo il paesetto bigio pareva germogliato dalla pietra stessa: ed ella era tanto ricca che, in quel luogo dove gli uomini cavalcavano sugli asini, possedeva persino cavalli da vendere.
Andarono a vederli, nel prato in pendìo, sul cui verde, quasi nero per l'ombra del poggio sovrastante, essi pascolavano, bianchi, duri, squadrati e come abbozzati nel marmo. Erano infatti solide bestie da fatica, e l'uomo, dopo averli guardati in bocca e palpati da tutte le parti, ne rimase soddisfatto.
Rientrati nella casa, dopo il contratto la donna offrì da bere: un vino forte e profumato che l'uomo, sebbene bevitore, non conosceva ancora e che forse per questo gli accese subito il sangue. In realtà erano la presenza e i modi della donna che lo eccitavano: poiché ella lo guardava in modo strano, coi grandi occhi neri e gialli, tempestosi, non lusinghieri, anzi come animati da una luce di odio e di diffidenza.
E la ragione, poiché egli parlava invece bonario e amico, gliela spiegò lei senz'altro.
- Voi rassomigliate straordinariamente ad una persona che io conosco e che forse anche voi conoscete: il mugnaio giù dell'oleificio a vapore. Siete forse parenti?
- Mai visto, mai conosciuto, mai sentito nominare - rispose l'uomo, con pacata ironia. - E voi?
- Io? Pur troppo l'ho conosciuto. Mi ha truffato in mille modi.
- Questo non è lusinghiero per la mia rassomiglianza. E spero che voi non mi sogguardiate così, nel timore che io gli rassomigli anche nei precordi.
- Sì, sì, - ella disse ridendo, rassicurata; - i vostri occhi sono diversi: sono quelli di un galantuomo.
Egli non li abbassò; poiché, di fronte a lei, si sentiva non solo galantuomo, ma anche, almeno per il momento, generoso ed amico.
Allora ella cominciò a raccontare le truffe del mugnaio, che, secondo la legge, non erano neppure truffe, perché ella gli aveva prestato denari senza interessi né cambiali, ed egli non pensava a restituirli.

- Anche l'olio delle mie olive egli si è tenuto, l'inverno scorso, con la promessa di farmelo vendere bene: e lo ha venduto, sì, maledizione a lui, ma a suo profitto.
- Ma, scusate una domanda indiscreta; voi non avete uomini, dico parenti, col fegato sano, per farvi rispettare?
- Io non ho nessuno: io non sono del paese: ho qualche parente del povero mio marito, ma questi uccellacci, che stanno su al paese, mi odiano perché il defunto mi ha lasciato la sua roba. Essi sono i primi a rallegrarsi quando una disgrazia mi capita.
L'uomo sorseggiava il suo vino e diventava pensieroso: il suo antico istinto di giustiziere si ridestava, in forma però nobile, quasi tenera. Domandò:
- Ma in che veste si presentava l'amico?
- Ah, è una lunga storia - ella disse con un gesto vago; - ve la racconterò un'altra volta, se ci rivedremo.

Si rividero; poiché egli trovò molte scuse per tornare da lei. Ella lo riceveva arcigna, sempre più arcigna e diffidente a misura che egli si mostrava più amico e disinteressato; e per quanto egli ritornasse sull'argomento del mugnaio, ella non raccontava la lunga storia promessa. Ma egli l'aveva già indovinata. Un giorno disse:
- Ho finalmente conosciuto il mio sosia. Di belle cose si vanta, a vostro riguardo.
Ella scattò, lunga e tesa, con le mani simili ad artigli: e parve buttarsi sull'uomo per graffiarlo, mentre egli rideva e apriva le braccia come per accoglierla sul suo petto e consolarla.
Allora ella si piegò sul camino acceso, prese un tizzone ardente e segnò con esso una croce di fuoco sul pavimento. Disse con voce rauca:
- Nessuno sapeva ciò che egli è stato veramente per me; ma poiché adesso egli se ne vanta, giuro a Dio che andrò a mettere fuoco alla sua casa.
- Calma, calma - disse l'uomo, disarmandola del tizzone: - adesso parleremo: datemi da bere.
Agitata, ella andò a pigliare il vino; sedettero accanto al fuoco, poiché il tempo era già freddo, ed ella raccontò la lunga storia di amore, di tradimento e di rapina.
- Egli ha profittato di me perché sono donna sola e senza difesa. In ultimo, dopo avermi spremuto come un limone, disse che, sì, avrebbe mantenuto la promessa di matrimonio, ma a patto che io gli facessi donazione di tutto il mio. A tal punto è arrivato questo assassino; ma adesso tocca a me.
L'uomo si alzò, depose il bicchiere sulla tavola, tornò a sedersi accostando la sedia a quella di lei. Si sentiva tutto caldo di generosità. La donna gli piaceva, per il suo stesso odio, per l'ardore che, più che dalle sue parole, sgorgava dai suoi gesti e dagli occhi terribili: e perché non si lamentava, non chiedeva aiuto, ma proponeva di vendicarsi da sé. Le domandò, sottovoce, accostando il viso al viso di lei:
- Se io facessi qualche cosa per voi, sareste contenta?
Ella trasalì: lo guardò negli occhi: ed egli ricordò gli occhi del suo primo mandante.

Quel giorno stesso fece una prima esplorazione intorno all'oleificio. Era una semplice costruzione nera, coi muri quasi trasudanti olio; dentro si sentiva il rombo della macchina che sgretolava le olive. Un grosso cirro di fumo usciva dalla ciminiera e il rigagnolo nero e grasso dei rifiuti sboccava da un buco accanto alla porta. Tutto era triste intorno ai dirupi brulli, e sulla china sotto l'edificio, sparsa di pietre vulcaniche: si sentiva, quasi, che l'uomo appollaiato lì col suo mestiere non poteva essere un uomo di buoni sentimenti. Anche i contadini allampanati e neri, coi lunghi baffi spioventi, che scendevano con gli asini carichi di sacchi di olive, avevano una figura grottesca e sinistra: o era il negoziante di cavalli che vedeva così, tutto brutto, perché brutti erano i suoi pensieri?
In fondo, questa volta egli non era convinto: sentiva di essere spinto da una specie di fatalità, e lontano dalla presenza della donna e dal fascino sensuale ch'ella esercitava su di lui, il suo odio irragionevole contro il mugnaio si spegneva.

Ad ogni modo, per curiosità, volle conoscere davvero il suo sosia. La scusa non gli mancava: voleva acquistare un barile d'olio. Entrò dunque nel frantoio e domandò del padrone. E provò un senso di gioia quando un vecchio che badava alla macchina gli rispose che il padrone era malato.
Egli s'interessò subito a questa malattia.
- Mah! È salito l'altro giorno al paese e dice che ha bevuto un bicchiere di vino con un forestiere. Tornato qui ha cominciato a sentir dolori e vomitare. Egli crede di essere stato avvelenato: oggi però si sente meglio.
- Si può vedere?
Glielo fecero vedere. Stava sdraiato vestito su un lettuccio, in una camera ingombra di orci d'olio e di cestini d'olive verdi: intorno al polso aveva attortigliato un rosario; sul tavolino accanto, davanti a una statuina della Madonna, ardeva una lampadina votiva.
Il mercante di cavalli non trovò neppure la grande rassomiglianza pretesa dalla vedova. Il mugnaio, forse per il suo male e per la barba non rasa che gli anneriva le guance, pareva più vecchio di lui, con gli occhi chiari e freddi, quasi del colore delle olive intorno. Fuori della finestra si vedeva, nel tramonto freddo, un paesaggio biancastro e pietroso che sembrava disegnato col gesso su una lavagna: e il mercante doveva ricordarsi di tutto questo come del quadro più tetro ch'egli avesse veduto nella sua vita.

La sua figura vi campeggiò solo per pochi minuti, ed egli scambiò solo qualche frase col mugnaio malato: poi se ne andò col cuore libero, perché, dopo aver provato per la prima volta in vita sua una sensazione misteriosa di paura, quasi fosse penetrato in un luogo inumano dove regnavano, invisibili, i mostri peggiori della fatalità, aveva deciso di non impicciarsi oltre negli affari della vedova.
Tre giorni dopo fu arrestato. Il mugnaio era morto, avvelenato davvero, gridando, nel delirio delle sue ultime ore, che il forestiere col quale aveva bevuto su al paese era lo stesso venuto a contrattare un barile d'olio.
Invano il mercante provò il contrario: la giustizia degli uomini, che inconscia lo aveva spinto nella via del delitto, inconscia lo punì per il solo delitto che egli non aveva commesso.

BATTESIMI

Dio volendo, dopo una lunga siccità invernale che pietrificava la terra e le piante, era tornata una classica notte di vento, di pioggia potente, di lampi e di tuoni. La casa tremava tutta, ma pareva per gioia, per accompagnare lo sfregamento di mani del proprietario, per rispondere al fremito dei campi che si ubbriacavano di acqua.
- Finalmente, eh, Mariù. Che, già dormi, con questa musica?
La moglie era a letto da un pezzo, e se ne stava rannicchiata dalla sua parte, tremante e felice anche lei, ma con un senso di paura in fondo all'anima. Pregava, e solo quando il marito, mezzo nudo, con le coscie e le gambe rossastre chiazzate di ricciolini neri, i grandi piedi gelati, fece scricchiolare col suo corpo pesante la stoppia del saccone, aprì gli occhi e le parve, per il riflesso della finestra illuminata dai lampi, che fiammeggiassero anch'essi. Poi si ricoprì, e la voce del marito le arrivò di lontano, quasi echeggiante sotto le coltri di piuma. Era una voce cattiva, anzi beatamente crudele.
- Pensa, Mariù, a quelli che si trovano sperduti nei campi, senza riparo, o viaggiano senza ombrello. Eh, chi poteva pensare, oggi, con quel cielo sereno, che sarebbe venuta la bufera? Meno male che il pericolo della grandine oramai è passato. Piove che Dio la manda. Era tempo.
La moglie pregava, ringraziando Dio della sua bontà. L'uomo rise, come in sogno.
- Eh, sì, c'è della gente che viaggia, con questo tempaccio. E noi siamo qui al riparo, nel nostro buon letto, con tutte le cose intorno in ordine, le bestie ben governate, il campo che si ristora. Non possiamo lamentarci. Mio padre diceva: «Quando la va male la vada sempre così».
- Così sia - rispose sottovoce la donna.

- Anche per la nostra piccola sono contento. Che si poteva desiderare di più? Un buon matrimonio, con un galantuomo ricco e gagliardo; e sopra tutto vivere a una certa distanza. Quando si è troppo vicini non mancano gli attriti, i dissapori, i malintesi: così, loro due vivono lì, a otto chilometri di distanza, e noi viviamo qui: ci si vede tutte le feste, e sono veramente feste per tutti. Lo so, tu avresti desiderato tenerti la piccola attaccata alle gonne vita natural durante; e con essa anche lo sposo: ma voi donne vedete tutto facile, tutto semplice, mentre la vita è una cosa difficile.
La vita, - rincalzò con voce grossa, sebbene la moglie non fiatasse, - è come tutte le altre cose; come le bestie, come le piante, come le erbe: bisogna tenerla a freno, potarla, falciarla: o, se ti pare meglio, è come la barba, che se tu non te la radi ogni otto giorni, con fastidio, con pericolo di tagliarti, t'invade il viso e ti fa scacciare dal consorzio degli uomini civili.

La moglie non risponde. Da tanti anni è abituata alla rude filosofia che il marito usa mettere in pratica quotidianamente. E pensa piuttosto alla "piccola" che per lei non solamente è ancora piccola, ma è addirittura bambina, nata da pochi giorni, ancora muta, cieca, informe, eppure già bella, sensibile, vibrante di vita.
Le pare sia il giorno del battesimo: la comare tiene tra le braccia la neonata, vestita di rosa, e il prete pronunzia le parole solenni.
- Credo. Rinunzio.
- Credo. Rinunzio - rispondono in coro gli astanti.
Solo lei, la piccolina, non risponde; anzi, agita i pugni con una forza che fa sorridere la madre; e smorfie di protesta, di noia, di disgusto le smuovono il visino come se un sogno tempestoso le agiti l'anima ancora addormentata.
Ma il padre sorveglia tanto la madre quanto la figlia, e nel quadro gaio e dorato del battesimo la sua figura grezza, dominante, con gli occhi neri, la barba nera, le sopracciglia che sembrano baffi, è ancora più significativa di quella del sacerdote.

Lo stesso cipiglio riapparve sul viso di lui, sollevatosi sulle coltri, quando tra il fragore della bufera si sentì picchiare alla porta.
La moglie, che già si era assopita, non si dava pena: chi sarà? Chi non sarà? Forse un vicino che ha urgente bisogno di qualche cosa; forse uno dei problematici disgraziati viandanti senza rifugio, dei quali parlava poco prima il marito. Penserà lui, il marito, a rispondere.
Egli infatti, insolitamente silenzioso si era già buttato dal letto, aveva acceso il lume e si vestiva: e lo faceva non con troppa fretta, quasi anzi con ostentata lentezza, come per darsi il tempo di preparare una risposta al visitatore importuno. Ma il cuore gli batteva forte, riecheggiando i colpi alla porta, e le dita gli tremavano nel cercare i bottoni del vestito. Questo suo silenzio, questo suo esitare impensierirono la donna. Qualche ombra le passò nella mente; ed anche il suo cuore si destò quasi mugolando. La sua testa d'oro e d'argento affiorò sui guanciali e le coltri, come uscendo da un'onda schiumosa: gli occhi grandi e azzurri di bambina spaventata cercarono invano quelli del marito.
Egli già lasciava la camera, portandosi via il lume.
- Signore, Signore - invocò la donna, e stette ad ascoltare, nel caos della bufera, del letto scoperto, dell'agitazione del suo cuore.

L'uomo, giù, doveva aver aperto la porta perché non si sentiva più bussare; e doveva adesso parlamentare nell'ingresso col visitatore importuno, perché non tornava su.
La moglie si sollevò a sedere, tendendo meglio le orecchie; ma solo il rumore della tempesta gliele feriva: e le pareva che la pioggia fredda e furibonda le penetrasse fino al cuore.
E non osava muoversi oltre, con un senso di terrore panico. Ma un grido salì dalla strada, fece tremare la camera e la illuminò con la luce della folgore.
- Mamma!
La donna si precipitò dal letto, si precipitò per le scale, fu nell'ingresso. In camicia, scarmigliata, pareva fuggisse da un incendio. Il marito stava sulla porta appena dischiusa, lapidato dalla pioggia, e parlava con la persona alla

quale impediva di entrare. Appena si accorse che la moglie era alle sue spalle si volse di scatto, livido, col viso bagnato come di un sudore di lotta, e aprì di più la porta, ma sbarrandola con la stanga delle braccia nerborute: ed ella vide la figura che già le stava nelle pupille smarrite.
La figlia era lì, pallida e grondante d'acqua come un'annegata, e invano domandava di entrare.
- Mamma, mamma...
- Figlia mia, che hai fatto?
Entrambe tentarono di smuovere l'uomo, per ricongiungersi; ma egli non si smoveva, anzi adesso aveva ripreso la sua aria di beffa crudele e pareva prendesse gusto alla lotta.
- Mamma, mamma! Sono fuggita di casa, perché lui mi ha parlato male. Non voglio più stare con lui. Voglio tornare a casa. Sono fuggita, a piedi, così, così...
La madre appoggiò la testa sul collo dell'uomo, come volesse morderlo; invece piangeva.
- Basta, - egli disse allora, - la scena ha da finire: io e questa signorina andiamo a casa sua in bicicletta.
- Lasciala almeno entrare ad asciugarsi.
- Nulla! Altrimenti prende il vizio di queste passeggiatine, e non si sa dove si va a finire. Su, porta qui le biciclette e il mio cappotto. Oh, a chi dico? Mica tante smorfie: vedi che accendono la luce nelle case accanto.
- Mamma, mamma, - mugolò la figlia, raggomitolandosi sulla soglia, - fammi entrare, per l'amore di Cristo. Io non torno indietro, no: io muoio, io mi uccido.
- Porta qui le biciclette, perdiosanto, o stanotte le buscate bene tutte e due. Non mi far staccare le mani dalla porta.
Le due voci risuonavano assieme, come in un duetto tragicomico, accompagnato dal coro della bufera.
- Mamma, per amore di Cristo...
La donna si passò una mano sul viso, come strappandosi un velo; ancora una volta rivedeva la sua piccola bambina, vestita di rosa dal fulgore di un lampo, aspersa dal lavacro del battesimo.
- Credo. Rinunzio.
E andò a prendere una dopo l'altra le biciclette e il cappotto del marito. Portò anche uno scialle, per la piccola; ma fu rifiutato.
La piccola era già ben coperta dal suo scialle di pioggia e di obbedienza al destino.

E con l'allontanarsi delle biciclette la furia della pioggia e del vento si placò: la tempesta parve fare ala, come un popolo in tumulto che si calma al passaggio di un viatico, a quei due che l'attraversavano con la forza del loro dolore.
Poiché anche l'uomo si sentiva, in fondo, pieno di angoscia: l'angoscia della volontà che si sovrappone ad ogni istinto di ripiegamento e di riposo.
Ma quando furono nella casa degli sposi, e questi si riconciliarono, un po' per amore, molto per il dominio inesorabile che oramai li teneva, egli, senza volerlo, senza neppure saperlo, si sentì vicino ai grandi primi uomini che con la violenza avevano creato le leggi per i loro simili.

LA CASA DEL POETA

Finché era vissuto l'antico proprietario della casa già appartenuta al poeta morto, i non troppo frequenti né numerosi, ma raffinati e commossi visitatori, se ne erano andati sempre contenti. Poiché il signore e custode di questa specie di tempio li riceveva con gentilezza e gioia, quasi venissero per lui: apriva uno dopo l'altro tutti gli usci della casa; indicava con meticolosa precisione gli angoli e gli oggetti più imbevuti della vita del poeta; in modo che la figura mortale di questi balzava dalla sua parola come da un ritratto del tempo, colorita, palpabile, parlante.

E i visitatori andavano via, non solo contenti, ma quasi allucinati, come avessero veduto nella casa del poeta morto lo stesso poeta miracolosamente resuscitato.

Adesso il nuovo proprietario si trovava impicciato e mortificato.
Già, era un vecchio scapolo, egoista e misantropo, ritornato nella piccola città a godersi la pensione di un lungo impiego governativo: le visite, anche quelle fatte a lui personalmente, lo seccavano; e spesso, chiuse le finestre e la porta, non aveva aperto a chi bussava.
Questa volta però si trattava di un alto personaggio che veniva molto di lontano, appunto per visitare la casa, e che in precedenza aveva chiesto di essere ricevuto il tal giorno, alla tale ora.
All'ora precisa indicata, il personaggio arriva: è a piedi, vestito come un qualsiasi altro umile mortale, con un viso stranamente mobile, a momenti giovane, a momenti vecchio, gli occhi nascosti da rotondi occhiali scuri.
Il proprietario stesso lo riceve, segretamente ansioso, introducendolo subito nel salottino al pianterreno. Salottino che, con le sue poltrone e il divano coperti di fodere di tela grigia, la mensola con sopra un vassoio di frutta di marmo destinate ad una gelida eternità, avrebbe chiuso il cuore anche di un visitatore contadino, senza la finestra aperta su una specie di parco del quale non s'indovinava il limite.
L'uomo s'era tolto gli occhiali e fissava quello sfondo con gli occhi grigi incantati.
Forse era breve, il giardino della casa del poeta, ma sembrava appunto senza confini, come egli lo aveva cantato, coi suoi alberi antichi, i cui tronchi mille e più mila cuori di edera lucente rivestivano; e fra un tronco e l'altro festoni di rampicanti, gelsomini e passiflore. Solo le macchie rosse delle rose porporine spandevano chiazze di colore sul verde ombroso e quasi boschivo del luogo: bastava però quel chiarore di fiamma sanguigna per dare una luce calda al giardino e allo stesso salotto. Con voce velata, il visitatore domanda:
- Il giardino appartiene alla casa? Il poeta ha piantato almeno uno di questi alberi?
Il proprietario non lo sa; ma per non fare cattiva figura risponde:
- Credo, sì, che alcuni siano stati piantati da lui.
- Sì, quella paulonia, al centro, è stata piantata da lui.
Il visitatore parla come fra di sé, rispondendo alla sua domanda: e il proprietario lo guarda con lieve stupore, volgendosi poi a fissare la pianta della quale ancora non sapeva il nome.

Il suo stupore crebbe a misura che si procedette nella visita. Poiché era l'altro che gli faceva da guida e gli svelava il mistero di ogni cosa.
- Questa è l'antica cucina, ancora paesana, con le pareti affumicate, le padelle di rame, le graticole, gli spiedi. E questo il camino - disse, fermandosi a guardare la cenere ammucchiatavi dentro come un monticello grigio su uno sfondo di nuvole nere. - Qui, d'inverno, era il suo rifugio prediletto, specialmente alle cimase della sua vita: l'infanzia, e gli ultimi anni, quando ai suoi ammiratori infidi il suo cuore pareva già spento peggio di questo camino, mentre continuava a sfolgorare come il sole che a noi sembra tramontato.
- E questa è la scala: la prima rampata è di granito rosso, patinato dal tempo: le altre, sì, ecco, sono di scalini in muratura, ricoperti di lastre di lavagna. Sulla parete di mezzo una finestra vuota guarda da una rampata all'altra; e affacciandovisi, il poeta, fanciullo, ebbe forse le prime sensazioni di un'arte introspettiva quale fu la sua.
- Questo il pianerottolo fra la sua camera da letto e il suo studio: gli serviva anche da spogliatoio. I suoi vestiti stavano attaccati dentro questo armadio a muro.
Fu il visitatore a sollevare una tenda di stoffa gialla che nascondeva l'armadio; e sul fondo polveroso della parete gli attaccapanni di ferro arrugginito parvero spaventarsi per la luce improvvisa: era invece un ragno che risaliva rapido un filo invisibile della sua tela, e spariva come sciogliendosi nella luce stessa che lo aveva disturbato.

Prima dello studio, al contrario degli altri visitatori, questo volle vedere la camera da letto.
Qui non parlò, ed anzi parve piegarsi e raccogliersi riverente, quasi in atto di preghiera: e il proprietario stesso ebbe voglia di interrogarlo. Non lo fece, per risparmiarsi di nuovo una troppo cattiva figura; ma guardò con occhi nuovi, scrutatori e profondi, la grande camera triste per sé stessa, come le altre però rallegrata dalla sinfonia del giardino. Poiché le cime degli alberi raggiungevano le finestre, adesso su un chiarore azzurro e roseo di cielo già vespertino, il cui riflesso dava alle pareti giallastre toni dorati e caldi.
La banalità provinciale dei mobili vecchi svaniva in questa atmosfera di poesia; e per la prima volta il proprietario vide sul letto di ferro, coperto da una coltre di seta canarina scolorita, il poeta che sognava, il poeta che moriva.
Il visitatore riprese a parlare quando finalmente furono nella stanza di fronte alla camera da letto: ampia, anche questa, con le finestre che ripetevano il quadro, la luce, i colori del tramonto sul giardino.
- E questo era il suo studio: e qui resta davvero l'alito della sua vita. Poiché non è nella cucina o nella sala da pranzo, e neppure nella camera da letto, vi sia pur egli nato e morto, che l'artista vive e muore: è nella stanza dove egli ha creato le sue opere.
- Gli scaffali sono ancora quelli, - disse poi, toccandone le mensole, come per assicurarsi che non s'ingannava; - legno solido, di rovere: lo scrittoio è lo stesso, semplice e nudo, coi quattro cassetti dove egli riponeva i suoi manoscritti. L'ordine più perfetto regnava intorno; l'ordine, segno del vero genio. E quando egli lavorava, il poeta, voleva il silenzio nella sua casa: forse per questo non si è creato una famiglia. Solo, con la sua arte. Eppure, - aggiunse il visitatore, che si era seduto davanti allo scrittoio e appoggiandovi i gomiti reclinava il viso fra le mani, - l'amore riempì la sua vita, dal primo all'ultimo giorno: amore per tutto e per tutti, dall'amante all'amico, dall'ultima foglia di questi suoi alberi alla stella che, ecco, adesso vi spunta sopra e ancora riflette gli occhi di lui. La potenza di questa passione è rimasta nei suoi libri; per questo, dopo averli letti, ci si muove di lontano e si viene qui in pellegrinaggio, come si va ad un santuario o verso una fonte miracolosa, per ritrovare qui, dove egli è stato uomo mortale come noi, la salute dello spirito malato.
Lentamente, come si era seduto, il visitatore si alzò: rimase un momento con le mani appoggiate allo scrittoio, gli occhi rivolti al mirabile sfondo della finestra: e le sue labbra parvero mosse da una preghiera silenziosa.
Tremavano invece, come quelle dell'uomo che sta per dare e ricevere il primo bacio d'amore.
Il proprietario della casa si sentì preso anche lui da una suggestione di rispetto, quasi di rimorso. Gli parve di esser lui davvero il visitatore, di conoscere solo allora la grandezza del luogo che abitava. E, sia pure per un momento, anche nel suo vecchio cuore succhiato da una lunga vita inutile, si compì il miracolo del quale parlava l'altro.

FAMIGLIE POVERE

Povera e numerosa era la famiglia del salinaro, raccolta come una tribù di selvaggi in certe catapecchie davanti alle quali il mare, nei giorni burrascosi, appariva come uno straccio sporco sbattuto dal vento, e d'estate le saline, simili a cave di calce, bruciavano gli occhi a chi le fissava.
L'uomo ed i figli più grandetti lavoravano laggiù, mangiati dal sale e dalla malaria: in casa rimaneva la moglie sempre gravida e con un grappolo di marmocchi intorno; rimanevano i vecchi nonni invalidi ed una sorella scema: chi andava e veniva continuamente in giro, era la suocera, la vecchia Geppa, che doveva essere stata generata in un momento di burrasca, perché non stava mai ferma e dava l'idea di un albero maestro tentennante al vento con intorno la vela attorcigliata e rotta.
Dopo i maschi, la Geppa era quella che si rendeva più utile alla famiglia; poiché non tornava una volta a casa senza il grembiale colmo di roba. Non che domandasse l'elemosina, che anzi non guardava in faccia nessuno, e neppure

rispondeva se un viandante le chiedeva il nome di una strada, ma cercava, e cercando si trova sempre qualche cosa: fascinotti di legna nella pineta, fuscelli lungo la spiaggia, more e pigne, oggetti anche di valore abbandonati dai bagnanti e sepolti dalla rena, pesci buttati dai pescatori della sciabica, funghi ed erbe, qualche zucca, o grappoli d'uva sporgenti dai campi dei contadini; infine radici buone anche per i continui disturbi dei bambini.
I bambini non l'amavano, forse perché li costringeva a trangugiare questi amari intrugli: e neppure i grandi la vedevano di buon occhio.
C'era qualche cosa di strano, quasi di inumano, in lei, nei suoi occhi rotondi e fissi, come quelli delle vipere, nei suoi larghi piedi di palmipede, nell'andatura veloce e silenziosa: quando lei non era in casa si respirava meglio, mentre il suo riapparire, alla sera, sulla porta grigia e ventosa della catapecchia, dava un senso di fantastico, come s'ella fosse stata a commettere del male, ma in un mondo di spiriti, e cacciata via da questi ritornasse sulla terra con le ombre della notte.
L'aprirsi ed il vuotarsi del suo grembiale riconciliava un po' tutti, con lei e con la realtà.

Un giorno d'autunno il bambino ultimo, nato da pochi giorni appena, mentre la madre lo allattava, rifiutò il seno di lei e si mise a piangere forte; un pianto che pareva quello di un uomo disperato. La donna si accorse che non aveva più latte: pallida, anzi azzurra in viso, s'accostò il bambino agli occhi, quasi volesse nutrirlo con le sue lagrime: egli però non si chetava; e d'un tratto lo si vide cadere dalle braccia di lei come un frutto che si stacca dal ramo; ed ella piegarsi come a raccoglierlo.
Era morta.
Nello scompiglio dell'ora solo la vecchia Geppa taceva. Aiutò il salinaro a stendere la donna sul letto, e quando si convinse che nulla c'era da fare, prese il bambino, il cui pianto risonava più forte fra quello degli altri, quasi egli si sentisse il più toccato dalla disgrazia, e lo portò fuori, per svagarlo e farlo tacere. Ed anche durante la giornata ella non rientrò a casa.
Il salinaro, istupidito dall'angoscia, coi capelli ed i lunghi baffi gialli spioventi come quelli di un annegato, quando si recò al paese per denunziare la morte della moglie, - per esaurimento del sangue, aveva dichiarato il medico della salina, - fece ricerca di lei.
Sì, l'avevano veduta entrare da una contadina benestante, che allattava un bambino, poi scendere verso la spiaggia, e nel pomeriggio battere alla porta della villa del podestà, dove c'era una grossa balia nera con le mammelle lunghe e gonfie come quelle di una vacca.
Domandava l'elemosina del latte per il bambino.
Il salinaro non approvò questo metodo; non per orgoglio, ma per bile: poiché anche lui odiava la suocera e la considerava come un'intrusa: e quando alla sera ella tornò col bambino sazio adagiato sopra il grembiale colmo di patate, la strapazzò malamente. I ragazzi ed i bambini mangiarono tuttavia, condite col sale, le patate che ella mise a bollire, e fu lei che accese un candelino per rischiarare l'ombra intorno alla figlia morta.
Venne il giorno dopo il prete, per conto della direzione della salina, e prima di portar via la donna, parlò in disparte col vedovo.
Era un pretaccio selvatico, col viso scuro di barba, i gambali sotto la sottana, le scarpe coi chiodi: lo si vedeva sempre in bicicletta, e viveva anche lui in una casupola addossata alla chiesetta del cimitero, del quale era cappellano.
Senza tanti preamboli disse:
- Si tratta di dare il vostro ultimo bambino alla sorella della contadina Signani, dalla quale vostra suocera ieri lo ha portato per farlo allattare. Il cognato della Signani è fattore delle tenute del conte Lanza: sta bene, quindi, e poiché non ha figli desidera adottarne uno. Darebbe anche qualche cosa. Si capisce.
Disse forte questo «si capisce» battendo il pugno come per applicare il timbro ad un contratto.
Il salinaro abbassò la testa; si morse le labbra; poi disse:
- Lei mi garantisce che il bambino sarà trattato bene?
- Perdio!
- Allora le darò una risposta domani.

Fu quindi tenuto una specie di consiglio di famiglia. I vecchi genitori del salinaro, resi insensibili dalla miseria e dalla malattia, furono del parere di dar via il bambino, per il suo stesso bene...
Geppa invece, intorno alla quale adesso, smarriti nel vuoto improvviso lasciato dalla madre, i nipotini si stringevano con affetto, disse la cruda verità:
- Volete venderlo per non dargli da campare.
Bastò questo perché l'uomo, indeciso e angosciato, si sollevasse crudele.
- È proprio così, sapristi!
Il bambino intanto piangeva, rifiutando di succhiare un pezzettino di zucchero avvolto in uno straccetto ch'ella inumidiva con la sua saliva. Era adagiato sul letto della madre, e la vecchia aveva l'impressione che la povera morta fosse ancora lì, lunga, col viso triste, del colore del mare sotto la luna.
- Figlia, - le diceva, - perché non parli al cuore di tuo marito? Ed anche a quello del prete scervellato? Parla, tu che adesso lo puoi; altrimenti gli faccio la festa, io, a quel corvo maledetto, mediatore del diavolo.
Quando vide il genero uscire ed avviarsi al cimitero, ch'era a metà strada fra il paese e la salina, sentì davvero di odiare il prete: e pensò a chi poteva rivolgersi per difendersi da lui o per convincerlo almeno a non intromettersi oltre nella triste faccenda.
A chi rivolgersi? Ma allo stesso padrone della balia nera, che era pure padrone del paese: al podestà.

E quasi si sentisse già forte della protezione di lui riprese il bambino e s'avviò coi suoi lunghi passi di cammello. Fece un largo giro per evitare d'incontrare il salinaro, finché arrivò alla spiaggia battuta già dal vento d'autunno e quindi disabitata. La casa del podestà era appunto vicina al mare, distaccata alquanto dal paesetto del quale apparivano già i pioppi, sul cielo cremisi, i tetti ed i comignoli fumanti.
Col bambino che piagnucolava sempre, ella infilò senz'altro il cancello aperto del giardino del podestà, andò diritta fino alla casa, e lì davanti all'atrio si fermò di botto, impalata, con un fitto dolore al cuore, come se uno spiedo scatenato a tradimento dal suolo le si conficcasse dal calcagno in su: poiché fra le colonne del portico, illuminate dal chiarore ultimo del giorno, stavano a confabulare tre figure: quella rosea e benigna del podestà, quella nera del pretaccio del cimitero e quella gialla del salinaro.
Nell'accorgersi della vecchia, questi balzò come un gallo infuriato.
- Sapristi, eccola qui la strega. Che siete venuta a fare?
Ella s'era subito rianimata.
- Venivo a chiedere un po' di latte alla balia, perché la creatura muore.
E non sapeva che con quest'esagerazione segnava la sorte del bambino: poiché il podestà, al quale gli altri due domandavano appunto l'autorizzazione di concederlo ai contadini, incerto fino a quel momento, pensò che era atto d'umanità acconsentire. Non solo, ma chiamò la balia possente perché tenesse il bambino con sé fino al momento della consegna.
- Di latte ne hai tanto da poter fare il cacio - le disse per complimento.

La vecchia tornò indietro stordita. Questa era la giustizia degli uomini, questi gli scherzi della sorte. E le sembrava di essere tutta vuota; di camminare come uno scarabeo al quale i compagni hanno mangiato le viscere, e pure vive ancora. Anzi correva: in pochi minuti fu davanti al cimitero e lì si piantò in agguato feroce. Gli occhi le luccicavano infiammati come l'occidente ventoso; e le parole di minaccia s'indurivano in proposito inesorabile.
- Questa sera ti faccio la festa, corvaccio della morte.
Quasi ad aiutarla le si presentò fra l'erba, ai suoi piedi, il mozzicone di un'antica piccola croce di ferro, forse divelta e sbalzata dal vento; ella l'afferrò come una spada e si nascose meglio dietro il muro.
Ma il prete non tornava. Dal suo posto ella vedeva la parte nuova del cimitero, dov'era stata sepolta la figlia, e le pareva un cortile pieno di sassi, senza un fiore, senza cipressi. La pineta però fasciava il muro: sopra le cime dei pini profilate di smeraldo, il cielo brillava sempre più violetto; e si sentiva scendere di lassù un mormorìo monotono come se gli alberi recitassero in coro, musicato dal vento, un vespro per i buoni morti.

Il prete non tornava. Ma dentro la sua casupola doveva esserci qualcuno, perché il fumo uscì dal comignolo corto e nero come una pipa, e un odore dolce ed acuto di cipolle fritte arrivò sino alla vecchia.
Allora ella ricordò che anche il prete aveva una famiglia da mantenere: la vecchia madre ed una torma di nipotini, figli di un fratello marinaio morto in un naufragio.
L'odore delle cipolle le ricordò anche la sua catapecchia ed i bambini che aspettavano lei ed il suo grembiale: ma appunto il pensiero che, a causa del prete, quel giorno, l'ira le aveva fatto trascurare la solita raccolta, riaccese il suo rancore.
Ed ecco, mentre pensa così, una specie di sassata la colpisce alle spalle. Si volge, credendo di essere scoperta, e nell'atto stesso si sente colpita alla testa. Erano grosse pigne che il vento staccava dagli alberi e nel cadere si aprivano come scatole dalle quali balzavano i pinòli maturi. Molte ce n'erano per terra, alcune intatte, altre, sfarfallate, che al crepuscolo parevano spoglie d'uccelli.
L'istinto della raccolta la vinse: appoggiò la croce al tronco di un pino, prese le cocche del grembiale fra i denti; e in breve, per opera della mano destra e della sinistra, il grembiale fu gonfio, duro, pesante.
Allora ella se ne andò, paurosa adesso d'incontrare il prete, lasciando la piccola croce dov'era caduto il suo odio.

VETRINA DI GIOIELLIERE

Era la prima volta che la sposina usciva sola e senza scopo, così, per pigliarsi un po' di sole lungo la grande strada parallela alla viuzza quasi popolare dove lei e il suo giovane marito avevano trovato il loro modesto ma felice nido. Anche in questo nido - due camere e cucina, al terzo piano di una vecchia casa riattata - penetrava un po' di sole; ed ella n'era uscita timidamente, anzi con una certa trepidazione, come se vi lasciasse dentro dei bambini incustoditi, o un tesoro in pericolo di venir rubato; ma una volta giù, nella via traversale e poi nella grande strada sfolgorante di sole, di insegne, di cristalli e di vetrine, era stata vinta dall'ebbrezza della città in quell'ora del pomeriggio autunnale, quando solo la gente sana, che non ha molto da fare e da pensare, si gode la dolcezza di andarsene in giro senza altro scopo che quello di passare il tempo. Ella camminava dunque con calma e prudenza, risalendo il largo marciapiede a destra, con l'intenzione di non attraversare la strada: si divertiva anzi a guardare i gruppi di gente ferma ad aspettare il tranvai e, quando questo arrivava, a vederne la discesa e l'assalto dei passeggeri, le gambe ben calzate delle donne, i loro visi dipinti, le coppie che proseguivano il loro viaggio a piedi.
Ecco appunto una bella coppia classicamente moderna e cittadina, che balza ridendo sul marciapiede e cammina davanti a lei che ne rimane come abbagliata. L'uomo è alto, giovanissimo, bianco e biondastro, vestito tutto inappuntabilmente in grigio: la donna è piccola; sembra una bambina, ma una bambina perversamente precoce: magra, vestita di verde, con gli occhi verdi rifulgenti nel viso truccato in pallido, e che ricorda alla sposina campestre la perfida mantide religiosa che saltella intorno al maschio bonaccione. Ma in fondo ella l'invidia e l'ammira. Ecco una donnina che si gode e si godrà la vita in tutti i suoi sensi: che non avrà mai figli, e denari sempre; e mai invecchierà. Tutte le cose belle saranno sue: e Dio sa com'è bella la sua casa.
A questo pensiero la sposina trasalì: ricordava la sua casetta lasciata sola, con le piccole cose che aspettavano il suo ritorno; il sole che scivolava piano piano dalla camera da letto, quasi gli dispiacesse di andarsene; la cucina silenziosa, il fuoco spento: e le parve di commettere peccato e offendere Dio seguendo con cattivi pensieri - forse desideri - la scia di profumo dell'altra donna.
Eppure ella era trascinata da quella scia come da una rete pericolosa: e, quasi senza volerlo, anche lei si fermò, quando la coppia si fermò, davanti alle vetrine di un gioielliere.

Dapprima ebbe l'impressione che tanti occhi la guardassero, dietro i cristalli che partecipavano anch'essi alla natura dei gioielli custoditi: occhi di zaffiro e d'onice, di smeraldo, di opale; ed anche di rubino: occhi, questi, di passione, di avidità, di una cupa e sanguinante gioia di vivere: occhi che, pur di avere tutta l'indefinibile ricchezza che offre la città, non si chiudono davanti al mostro del delitto.
E la sposina chiuse i suoi, un momento, abbagliata e quasi presa da uno smarrimento di terrore.
L'altra invece rideva, i suoi denti scintillavano più delle collane di perle, e con la guancia rasente a quella del suo compagno, protesi tutti e due verso il cristallo come a bere in una fontana, diceva con la sua voce canora:
- Guarda, Nino, è proprio eguale a quella che hai ordinato tu.
Risponde la voce calda di lui:
- Lo vedo bene: e questo mi secca.
- Ma perché? Quando il valore...
La frase è spezzata dall'urto e dal mormorìo di una folla che d'improvviso si rovescia sul marciapiede. Grida, proteste, risate, imprecazioni. Un tranvai ha deragliato e gli altri che lo seguono sono costretti a fermarsi in una lunga fila che alla sposina sembra una costruzione di casette ambulanti.
Ella si diverte di nuovo a guardare: la coppia elegante è sparita, ingoiata dalla folla; ma quante altre belle donnine le sfilano davanti: gambe d'argento, bocche di porpora, occhi simili a quelli della vetrina del gioielliere: e quasi tutte hanno, come agili Diane in veste succinta di caccia, gettati sull'omero, volpi, martore, ermellini che forse un giorno furono conigli, ma che a lei sembrano davvero ermellini.
E di nuovo si sente smarrita, provinciale e quasi vecchia in mezzo a quel mondo di movimento e di bellezza.

La sera, nella lucida cucina che serviva anche da sala da pranzo, ella raccontò le sue impressioni al marito. Non era più mortificata, ma neppure serena come le altre sere: le rimaneva negli occhi un riflesso delle cose vedute, quasi le avesse vedute per la prima volta. Il marito, sebbene anche lui d'origine contadinesca, era molto più esperto di lei: anzi, aveva nel viso acuto, nella bocca sottile, tutta la furberia maliziosa e allegra dell'uomo campestre diventato abile cittadino.
- Ah, la vetrina al numero 222: eh, la conosco.
Senza guardare la sposa, anzi col viso basso sul piatto colmo di un certo risotto dorato che era una delle specialità culinarie di lei, egli scuoteva la testa e sorrideva. Sorrideva alla buona vivanda; sorrideva per l'ingenuità appassionata della sposa, ma sopratutto perché si sentiva profondamente felice.
Disse poi:
- Tutte quelle donnine? Belle, vero; fiori di canagliette, poveracce: non metterti in mente d'invidiarle: tu non conoscerai mai le loro lagrime.
- E chi le invidia?
- Beh, di' la verità, però: un anello, almeno uno, te lo hai desiderato.
Ella guardò i piccoli anelli che aveva alle dita, e spalancò gli occhi meravigliati in viso allo sposo.
- Ma ti pare? Chissà quanto costano.
- Di' la verità, bambina: qualche cosa l'hai pure desiderata.
- Ebbene, sì, te lo dico: c'è un nidino d'oro con dentro i pulcini d'oro.
Egli la guardò: era tutta rossa in viso, sfavillante di sincerità. E anche il viso di lui, gli occhi celesti, le ali dei suoi capelli dorati si illuminarono di una gioia che era anche l'allegria di uno che vuol combinare una burla.

Disse, con esagerata serietà:
- Il nido: i pulcini. Simbolo ottimo. Questi sentimenti altamente ti onorano: e avranno il loro meritato guiderdone.
Ella era abituata ad esser presa in giro da lui: quindi gli sbatté lievemente sulle spalle la salvietta e protestò ma senza forza:
- Adesso basta con le tue ironie.

Ma egli parlava sul serio: e un giorno, il giorno della festa di lei, - l'ora dei suoi venti anni, - entrò nella piccola casa il nido d'oro con dentro i pulcini d'oro: il tutto grande come un mezzo guscio di nocciola.
Ella aprì la scatoletta indovinando quello che conteneva; e non parlò: ma stette a lungo tranquilla a guardare il dono, come si trattasse di una conchiglia o di un fiore: poi si alzò di scatto e si mise a ballare. E pareva lo facesse anche lei per burla, per imitare i modi del marito; ma era veramente per una gioia infantile e profonda. Egli disse:
- Ecco la vera felicità.
Ed ella pensò che nessuna delle donnine che si fermavano davanti alla vetrina del gioielliere sarebbe mai stata davvero felice come lei.

Eppure, ogni volta che usciva sola e faceva la solita passeggiata senza mai decidersi ad attraversare il fiume travolgente e rumoroso della strada grande, si fermava davanti alla vetrina, forse più pericolosa ancora della strada. Un altro nido aveva sostituito il primo: lei, naturalmente, non lo desiderava più, ma era un po' gelosa che altri potesse averlo. Il nido però rimaneva lì; nessuno pensava di comprarlo; e le donne che guardavano la vetrina come si guarda il cielo stellato, non lo vedevano neppure.
Solo un pomeriggio di novembre, già umidiccio e giallo, una bambina con un funghetto verde in testa disse alla signora ancora giovane che l'accompagnava:
- Lo vedi il nidino? Me lo compri per la mia festa? Me lo compri, vero? Di' che me lo compri; ma su, dillo!
- Santa pazienza - rispose la donna. - C'è tempo ancora: eppoi, che te ne fai?
- Così, mi ci diverto. Eppoi, cosa vuoi che costi?
- Costerà, costerà.
- Ma che costare! Se tutta la roba che c'è qui è falsa.
La donna lo sapeva, e quindi non protestò né dimostrò sorpresa. Chi cadde da un'altezza prodigiosa e protestò con violenza fu il cuore della sposa. Ah, traditore, imbroglione e turlupinatore di un marito!
Ma il furore le passò lungo la strada, si disperse col profumo delle belle donnine, si fece a poco a poco consolazione e allegria: e quando fu alla svolta per tornare a casa, ella si volse e guardò la folla che passava sui marciapiedi come la vedesse per la prima volta. E la vedeva, sì, per la prima volta, nella sua crudele realtà: come le gemme e gli ori falsi nella vetrina del gioielliere.

FERITI

I padroni erano venuti a passare il tempo della vendemmia nella casa colonica: moglie, marito, signorina e signorino. La signorina faceva la cura dell'uva, e non pensava ad altro; i genitori al contrario preferivano quella dei polli e dei tacchini arrosto; il signorino si rimpinzava di frutta, di carne, di quanto gli capitava sotto mano, e si annoiava a morte.
Aveva quattordici anni. Più che noia, la sua era la scontentezza o meglio l'irrequietudine variabile dell'età e della stagione. I lunghi bagni di mare, i giochi violenti della spiaggia lo avevano seccato e teso come una corda che sta per rompersi. Adesso la campagna piatta e monotona, con le sue greggie di vigne e di frutteti bassi troppo carichi di cose da mangiare, gli sembrava un luogo di pena; e nei contadini dalla voce rauca e grassa, nelle loro donne senza carne, bruciate dalla fatica e dall'abbondante figliolanza, e in questa figliolanza stessa, a dire il vero composta quasi tutta di bambini brutti, sudici, seminudi, non vedeva che una umanità inferiore, animalesca.
Forse per legge di contrasto, gli piacevano invece le bestie: eccolo incantato a guardare i monumentali giovenchi grigi, ancora aggiogati, all'ombra di un platano, dopo la fatica della prima aratura. Sono ancora ansanti, con le grandi corna nere eguali e perfette come levigate da uno stesso artista, gli occhi rassegnati e buoni.
E le anatre, le oche maestose, i pulcini d'oro, il cane mattacchione, i gatti semiselvaggi e ladri, la donnola legata e irrequieta che guardava con occhi scintillanti come goccie di rugiada nera, tutti gli piacevano e lo stupivano.

Una mattina stava appunto da un quarto d'ora a spiare chino sul basso della siepe una piccola talpa che si affacciava ogni tanto tra le foglie come anch'essa spiando quel lungo e ignoto animale innocuo, quando sentì i due figli gemelli del capoccia vociare a poca distanza, contrastandosi un oggetto del quale non si capiva la natura. Le loro voci, già aspre e violente, lo avevano altre volte irritato; poiché i due ragazzi, che litigavano sempre, avevano pretese da padroni, e si trovavano d'accordo solo nel maltrattare gli altri bambini.
Lasciò dunque il suo posto di osservazione e si allungò per veder meglio: e subito si fece rosso in viso e digrignò i denti.
I due gemelli, camusi e gialli come cinesi, vestiti con certe vecchie maglie rosse che li facevano apparire più selvaggi, questionavano per un uccellino che uno di essi teneva stretto nella mano già grande e ossuta.
Nell'accorgersi del padroncino stettero zitti, quasi odorando il vento infido, e quello che teneva l'uccello tentò di svignarsela. Ma il padrone lo raggiunse presto coi suoi lunghi e volanti passi di corridore.
- Gabriele... - mormorò il ragazzo.
- Anzitutto ti ho già avvertito di non chiamarmi col mio nome solo e di non darmi del tu, poi mi dici dove hai preso quell'uccello.
Anche la sua voce era la voce rauca e rombante degli adolescenti in crescenza: e spaurì ma irritò in pari tempo il gemello, che guardò coi suoi occhi verdi sfrontati il giovane e già autoritario padrone.
- Non l'ho preso io. L'ha preso ieri il babbo ch'è andato a caccia: è ancora ferito.
Questa notizia parve sbalordire Gabriele.
- Fa' vedere.
L'altro aprì le dita, ma l'uccello, invece di passare nella mano di Gabriele, sgusciò giù e cadde a terra svolazzando. Era miseramente mutilato, con una grande raggiante ala d'argento e d'azzurro e l'altra sanguinante mozzata di tutte le sue penne e di un pezzo di carne alla sommità.
Quando si ricompose, richiudendo le ali, e la punta di quella sana sopravanzò la breve coda, apparve tuttavia bellissimo, con la testina bruna coronata di una stella d'argento, le zampine palmipedi, e due grandi occhi tutti neri nei quali a Gabriele apparve per la prima volta il mistero del dolore senza speranza.
Egli s'inginocchiò; prese l'uccello e se lo strinse al petto; lo sentì palpitare contro la sua mano; e gli parve che il suo cuore rombasse.
Poi si sollevò, inquisitore, feroce.
- Perché tuo padre ha sparato contro quest'uccello?
- Che ne so io? Perché era a caccia.
Con la mano libera Gabriele afferrò il polso del ragazzo e si piegò quasi volesse morderlo.
- Piantala, con quegli occhi! - urlò. - Non voglio essere guardato così. E rispondi: perché tuo padre ha portato a casa quest'uccello? Da mangiare non è buono.
Allora l'altro gemello, ch'era rimasto a rispettosa distanza, gridò:
- Per quello che gli pare e piace.
E sparve. Gabriele non si degnò neppure di guardare da quella parte; le sue unghie mordevano il polso del ragazzo, i suoi occhi se lo divoravano vivo.
Smarrito, il gemello cercò di difendere il padre.
- Lo ha portato a casa per farci divertire.
Mai avesse parlato così. Gabriele gli torse il braccio e cominciò a farlo girare attorno a sé, tempestandolo di calci furibondi, da tutte le parti, fin dove la sua gamba lunga e snodata e il suo piede da calciatore potevano arrivare. E fu un torneare fantastico, perché l'avversario reagiva, con agilità serpentina, valendosi anche del braccio libero, mentre Gabriele non cessava di stringere l'uccello al suo petto ansante. Finché tutti assieme in mucchio non caddero sull'erba della radura, e il gemello batté la testa sul tronco abbattuto che li aveva fatti inciampare: allora mugghiò, come un toro ferito.
Gabriele fu il primo a sollevarsi: vide il sangue stillare dal sopracciglio destro dell'avversario, e si placò; anzi un istinto di paura lo spinse a guardarsi intorno: ma gli parve di essere in un luogo sconosciuto e quasi incantato. Non si vedeva anima viva nella distesa dorata della vigna che sconfinava con la serenità cilestrina dell'orizzonte: e solo laggiù, dietro la

linea boschiva dei frutteti, il fumo che sbocciava dallo stelo di un comignolo ricordava che altri uomini, oltre quei due lì, nemici per la vita, esistevano nel mondo.
Il vinto si era sollevato sul tronco e annaspava l'aria come tentando di galleggiare; poi ricadde sul fianco: il sangue continuava a solcargli la guancia, ma erano poche gocce lente, come di sudore, e Gabriele si rassicurò. Disse, spietato:
- E non fiatare, sai, con nessuno. Altrimenti faccio mandar via tuo padre. Capito?
Poi se ne andò, facendo culla delle mani all'uccello ferito.
Lo portò nella sua camera, lo mise sul letto, e poiché l'infelice tentava di sgusciar via gli formò una specie di nido con l'asciugamano. Per un momento l'uccello parve assopirsi; ma appena Gabriele si allontanò per cercargli del cibo, svolazzò di nuovo, fino a precipitare giù dal lettuccio: il ragazzo lo trovò con l'ala sana tesa e tremante, gli occhi grandi pieni d'angoscia. Sul tappeto chiaro una macchia di sangue segnava come un piccolo garofano stroncato dallo stelo.
Allora cominciò una lunga pena per l'adolescente: una pena femminea, materna, mai provata. Girò per la casa, finché non trovò una sporta, il cui fondo imbottì di ovatta: di là dentro l'uccello non poteva uscire né farsi più male: e infatti vi si accovacciò, come usava sulle gramigne fresche dell'arenile nei giorni felici che non dovevano tornare mai più. E per quante cose buone il suo salvatore gli porgesse, non apriva il lungo becco nero né muoveva la piccola testa segnata dall'astro del dolore.

Finché la serva non si accorse del dramma e mise il cespuglio rossastro della sua testa sopra la sporta che Gabriele le aveva portato via di cucina.
- Benedetto da Dio! Ma questo è un uccello di mare, e non mangia che pesciolini freschi.
Gabriele sollevò il viso mortificato con gli occhi scintillanti di speranza. Il mare non è vicino al podere, ma neppure così lontano da non arrivarci in bicicletta: ed egli corre a prendere proprio la bicicletta sulla quale il capoccia è andato a caccia nella pineta del lido. Nell'ingresso della casa colonica, dove stanno appoggiate alla parete le biciclette dei contadini, c'è una insolita confusione: i bambini bisbigliano, spiando intorno ad un uscio socchiuso; dall'uscio di contro vien fuori una donna pallida, con un bicchiere d'aceto e uno straccio in mano; il secondo gemello, congestionato in viso, con gli occhi di vetriolo, balza davanti a Gabriele e gli dice a denti stretti:
- Sei tu che hai ferito mio fratello? È svenuto e forse muore.
Gabriele porta fuori la bicicletta: l'altro cerca d'impedirglielo e riceve, con una spinta che gli fa mancare il respiro, questa formale promessa:
- Se non la smetti ti dò tanti di quei cazzotti che svieni tu pure.
E via sulla bicicletta fulminea, verso la marina, in cerca di pesciolini vivi per l'uccello ferito.

STORIA DI UN CAVALLO

In apparenza sembrava ancora giovane, nobilmente fermo sulle zampe, coi lunghi garetti sottili, tutto nero, lucido e grasso; ma bastava osservargli la bocca e gli occhi per indovinare la sua età: gli occhi erano appannati, violacei; e in bocca gli rimanevano sei denti gialli come fave secche. Eppure aveva ventiquattro anni.
- Ma ventiquattro anni, per un cavallo, e un cavallo che è stato anche da corsa, sono come i miei ottanta suonati. Con la differenza che io me la sgambetto ancora e faccio i miei bravi piccoli affari, mentre Fortunato vegeta, e gli viene l'asma solo a condurlo all'abbeveratoio.
Parlando così, il padrone esagerava: perché, invece, l'ora più bella della sua lunga giornata di noia era per il vecchio cavallo appunto quella dell'abbeveratoio. E, a dire il vero, il padrone ce lo mandava più per fargli fare una passeggiata che per altro. La strada in pendio era sempre la stessa di un tempo, quando il figlio più giovane e avventuroso dell'ottuagenario la

percorreva col giovane morello, recandosi alle corse paesane, delle quali vinceva immancabilmente il primo premio: e il cavallo, che il vecchio possidente teneva sacro come un ricordo del figlio morto da valoroso in guerra, pareva ricordasse il passato, perché nel sentire l'odore dei canneti della valle protendeva di qua e di là la testa melanconica, aprendo le froge e respirando forte. Quando poi la strada sboccava sullo stradone, a mezza costa del monte, dove la lunga vasca d'acqua bruno-verde dell'abbeveratoio invitava alla fermata, i suoi occhi si animavano e raccoglievano il riflesso della grande valle chiara di vigne, di olivi, di seminati: poi si volgeva per bere, svogliato e lento, mentre il servo che lo conduceva, anche lui vecchio, anche lui mezzo pensionato nella casa del ricco padrone, scambiava qualche parola coi radi passanti che scendevano dal paese o vi risalivano.
- E questa bestia, dunque, ancora campa?
- Pare di sì, se ancora beve e mangia.
- Ma di' al tuo padrone che lo mandi alla concia, e i soldi che spende per mantenerlo li passi a me.
- Va, e prova a dirglielo tu, se ne hai il coraggio. Del resto, neppure alla concia ci vogliono oramai, caro compare Fortunato.
Al colpo della manaccia del servo il cavallo trasaliva, sollevando la testa, e le gocce che gli calavano dalle narici parevano lagrime.

Un giorno il padrone si ammalò e mandò a chiamare il parroco per confessarsi. Il prete era giovane, intelligente e spregiudicato: non si meravigliò quindi per la straordinaria abbondanza e varietà dei peccati del ricco vecchione; ma quando si giunse alla fine e vide il grande viso grigio e barbuto del malato solcarsi di ansietà, e gli occhi chiudersi forte come per un dolore fisico, indovinò che altro e di ben grosso c'era.
- Altro?
L'uomo riaprì gli occhi, che in quel momento rassomigliavano a quelli del cavallo quando riflettevano la valle dorata dal sole.
- C'è questo. Mio figlio Alessio, quello morto in guerra, desiderava un cavallo da corsa. C'era un mio compare, non ricco, ma onesto e laborioso contadino, che ne possedeva uno: un puledro natogli per caso dalla giumenta da tiro, già domato, bello e rapido come una saetta. Vado e dico: «Compare, vendetemi il puledro; lo chiameremo Fortunato, e tale sarà. Per i denari, grazie a Dio, non avete che a dire una cifra».
Così dicendo, - proseguì il malato, richiudendo gli occhi, - io toccai la cintura, dove tenevo la borsa. Mai lo avessi fatto. Il compare, che dapprima ascoltava benevolo, si fece nero in viso, come per una crudele offesa. Poi rise; un riso stridente che mi sega ancora l'anima. Dice: «Il mio cavallo? Se me ne dessero in cambio uno d'oro non lo cederei neppure a mio fratello». E non ci fu verso di fargli mutare parere. Ma appunto per il rifiuto, il mio Alessio s'innamora del cavallo e lo vuole a tutti i costi. Io stesso mi sentivo punto, perché il compare non cedeva la bestia per semplice orgoglio: se io gliela avessi chiesta in regalo me l'avrebbe data: l'accenno alla borsa, con la sicurezza che dà il denaro, lo aveva invece offeso e indignato. Così ne nacque una vera inimicizia. Una notte ignoti ladri tentarono di penetrare nella stalla dove il compare teneva prigioniero il puledro: egli incolpò mio figlio, che per lo sdegno minacciò di ucciderlo. Si passarono brutte giornate: io avevo paura di una grave disgrazia, e cominciai ad odiare con tale veemenza l'uomo al quale un tempo volevo un bene da fratello, che giorno e notte lo coprivo di maledizioni. Arrivato sono al punto di chiedere a Dio la sua morte; infatti, il giorno di Sant'Anna, sì, il 26 luglio del 1906, andai alla messa, e al momento dell'Elevazione domandai la grazia di essere liberato dal mio nemico. E nello stesso tempo imprecavo, poiché egli mi aveva condotto a quel punto. «Maledetto tu sii, - dicevo, - per il tuo orgoglio e le tue calunnie; che tu possa morire questa notte, e l'anima tua reietta penetri nel corpo del tuo cavallo infernale».
Ebbene, - riprese il malato, ansando ancora al ricordo, - la stessa notte l'uomo morì: nella stalla si sentirono strepitare i cavalli, e quello che aveva provocato tanti guai fu il giorno dopo trovato gonfio e di un colore più nero del solito. Nessuno sapeva della mia maledizione; io solo, da quel giorno, mi trovo con questa davanti a Dio, che me ne chiede conto. Saranno superstizioni;

ma la mia coscienza è diventata come un tumore maligno. Dopo la morte dell'uomo, quando il cavallo fu guarito del suo gonfiore, gli eredi stessi vennero ad offrirmelo: lo presi, e mio figlio lo portò a tutte le corse del circondario. Egli non sapeva che cavalcava un'anima in pena, e che un'altra anima in pena ero io, sempre pauroso che gli accadesse una disgrazia. Dopo la morte sua gloriosa, io tenni il cavallo per ricordo di lui, ma sopratutto per quella fissazione mia. Tante volte ho pensato di ammazzare la bestia, per liberarmene, ma non ne ho mai avuto il coraggio.
Il prete, con voce quasi ironica, tentò di rassicurare il vecchio.
- Il vostro peccato è sopratutto di superstizione, di offesa a Dio. Se Dio si lasciasse convincere dalle maledizioni degli uomini, a quest'ora il mondo sarebbe distrutto: e il castigo voi lo avete già avuto nella vostra pena stessa.
L'altro scuoteva la testa sul guanciale, non convinto né confortato, e non si chetò neppure dopo avuta l'assoluzione.
Nella notte lo sentirono vaneggiare, parlando col cavallo come con una persona viva; e rifaceva anche la voce del compare morto.
- Compare, non mi dispiace altro che di vivere prigioniero e inoperoso: questa umiliazione, no, non ve la perdonerò per l'eternità.
Nel sentirsi aggravare, il vecchio chiamò il servo che accudiva al cavallo.
- Ascoltami: tu hai qualche anno ancora da campare, perché voi poveri siete più sani e più forti dei ricchi, malanno a noi. Ti raccomando Fortunato: lo farai pascolare in libertà, quando il tempo è buono; quando farà freddo lo riporterai nella stalla. In cambio ti lascio in eredità il mio frantoio e l'altro cavallo buono. Accetti? Sì, bravo, dammi la mano.
Il servo prese nella sua la mano umida e ardente del padrone, e giurò che avrebbe trattato il cavallo come un cristiano. Nei primi tempi, infatti, dopo la morte del vecchio, mantenne la promessa. Era ancora la buona stagione: il cavallo fu portato al pascolo in un prato della valle, sotto la verde scalea delle vigne che saliva fino al cielo; ma parve soffrirne: brucava svogliatamente l'erba d'autunno, e la notte starnutiva e non si sdraiava mai. Ogni volta che andava a vederlo, il suo nuovo padrone lo trovava deperito, sempre più magro, tonto e triste: e in fondo desiderava che morisse, per potersene liberare.
Gli si ammalò, invece, e morì in pochi giorni il cavallo giovane, quello da tiro e da fatica. Fu per il vecchio servo una vera tragedia: poiché era già il tempo delle olive, e per campare, non ricevendo più dagli altri eredi del padrone morto sussidio alcuno, egli contava sulla rendita del frantoio.
Un giorno di autunno, che già cominciava a far freddo e a piovigginare, andò a riprendere Fortunato per riportarlo a casa. Lo trovò affacciato alla muriccia del prato, tutto nero e intirizzito sullo sfondo della caligine; e gli parve che lo aspettasse.
- Come va, compare?
Gli occhi del cavallo si animarono e rivolsero uno sguardo quasi umano al nuovo padrone: quando poi questi gli diede il solito colpo con la mano aperta, nitrì a lungo. E il vecchio si sentì echeggiare quel nitrito nelle vene, come un brivido misterioso provocato da un senso di rivelazione panica.
Da tanto tempo il cavallo non nitriva più.
L'uomo gli prese la testa fra le mani, come quella di un suo simile, poi lo fissò negli occhi.
- Tu indovini il mio pensiero, creatura di Dio. Sì, sono venuto a riprenderti con l'intenzione di attaccarti al frantoio. Il tuo padrone morto mi maledirà; ma vivere bisogna.

Lo attaccò al frantoio: e si vide una cosa straordinaria. Il cavallo parve ringiovanire: tirava la macina con forza; non si fermava se non quando il padrone lo fermava.
E ancora stanno lì, tutti e due, a lavorare assieme, felici come due giovani che hanno risolto il problema della loro esistenza.

COSE CHE SI RACCONTANO

Questa la raccontava il grande e decorativo Aroldo, mentre sparecchiava la tavola: la raccontava al benevolo e curiosissimo scrittore, del quale era cuoco, cameriere e, insomma, factotum.
- Mi stia a sentire: lei, che scrive tante storie sorprendenti, non ne ha mai forse immaginata una come questa. Quando dunque stavo nella Clinica, dove facevo da cuoco, da cameriere e sopratutto da infermiere, venne portata, di notte, al pronto soccorso, una signorina giovane giovane, bellissima, che aveva tentato di uccidersi. Prima si era sparata alla testa, poi al cuore; ma si era ferita solo al polmone, e sebbene il suo stato fosse gravissimo si tentò di salvarla. L'accompagnava la madre, che aveva un aspetto alquanto equivoco; mentre la signorina, bianca e bionda, sembrava un serafino. Dopo averla curata, il professore ordinò che le si dessero, di ora in ora, due cucchiai di brodo ristretto. Ed ecco, la mattina dopo, il professore viene giù in cucina, per le solite ordinazioni, e mi dice: «Senti, Aroldo, tu mi devi fare un piacere: il brodo, al numero due, lo porti tu: perché la madre della malata dice che finora il brodo non è stato buono. Eh?». Quando il professore nitriva quell'eh? tutto il personale tremava. Io dunque mi ci misi d'impegno e preparai un brodo che avrebbe fatto risorgere Cristo al primo, non al terzo giorno.
E lo porto. La signora lo assaggia e dice: «Benissimo». Io imbocco la signorina, che sta ad occhi chiusi e sembra una statua di cera: e così si continua, fino a sera: a sera l'infelice parve riaversi. Aprì un momento gli occhi e mi fissò: e fu come se un tempo mi avesse conosciuto e adesso, pur nel suo deliquio, mi riconoscesse. L'impressione che ne provai fu quasi di terrore: come se anch'io vedessi un morto riaprire gli occhi e fissarmi. Mi spiego meglio: come se il morto guardasse un'ultima volta nel mondo solo per la mia persona. E tanta fu la mia impressione che tornai giù in cucina e dissi alla suora: «Io, dal numero due non ci voglio andar più». E infatti non ci andai.

Andai a letto, piuttosto, stanco morto, e mi addormentai come una pietra. Ma verso la mezzanotte un sogno strano mi fece svegliare. Dunque, nel sogno mi si accostò una giovane donna. Era quella del numero due, ma sana, fresca, vestita da ballerina: però sembrava anche un angelo. Si piegò su di me e sottovoce mi disse:
«Aroldo, mi dai un bacio?».
Io ricordavo perfettamente ch'ella era a letto, in agonia, e l'idea di darle il bacio, il bacio che lei voleva, mi destò un senso di ripugnanza. Quindi feci un cenno di rifiuto. Allora ella piegò la testa sul seno, come fanno gli uccelli per pettinarsi col becco le piume, e con i denti trasse dal suo corpetto una spilla. E con questa spilla, dopo avermi alquanto scoperto, mi punse sul braccio segnandovi, come un tatuaggio, la lettera B. Poi sparve. Io sentii il dolore delle punture, vidi da queste stillare il sangue.
Mi svegliai tutto in sudore e mi misi a gridare, tanto erano il turbamento e l'angoscia che sentivo. Accorse quasi tutto il personale della Clinica, e tutti videro sul mio braccio la lettera sanguinante. La vide anche la suora mia compagna di cucina, e quando mi sentì raccontare il sogno impallidì e mise la sua mano sulla mia bocca.
«Taci, cristiano. La disgraziata è morta pochi momenti fa, mentre tu sognavi. Era una ballerina».
Il segno mi rimase sul braccio per oltre un mese. Lo esaminò il professore, lo esaminarono altri scienziati: nessuno volle darmi la spiegazione della cosa. Notare, che io ignoravo completamente che la poveretta era una ballerina, suicida per amore. Lei, che sa tante cose, che ne dice?

Lo scrittore, un barbone che rassomigliava a San Gerolamo nella spelonca, seduto su una poltrona di vimini, fumava la pipa, piegandosi ogni tanto a sputare abbondantemente dentro una conculina etrusca. Come San Gerolamo (a parte l'ambiente lussuoso intorno), una vecchia cornacchia spelacchiata lo accompagnava: cioè stava appollaiata sulla traversa inferiore della poltrona, e ogni tanto pizzicava teneramente il sedere dell'uomo illustre.
Egli aveva ascoltato il racconto del bellissimo Aroldo con una intensità nascosta quanto esasperata: tutta la sua sensibilità d'uomo e d'artista vibrava ad ogni parola del servo; e un brivido - l'eterno brivido del mistero - gli percorse lo spirito e la carne alla conclusione della strana avventura.

Spirito e carne, ragione e senso, furono subito in guerra e in tumulto dentro di lui. E, sinceramente, cercò di dare al suo domestico, che in quel momento era, per lui, solo un uomo alle prese con un problema doloroso della sua anima, la spiegazione del mistero. Tuttavia la sua voce era leggera, ironica e crudele come quella di un giovine senza cuore, che parla a un vecchione semplice e ostinatamente sentimentale.
- Amico mio, i casi sono due. Uno lo spiega la scienza, e altamente mi meraviglio che il vostro bravo professore e i suoi non meno ottimi colleghi non ve lo abbiano spiegato. Ve lo spiego subito io, alla meglio, perché non m'intendo molto di scienza: voi, dunque, che, a parte i complimenti, siete un bel ragazzo e di buoni costumi, nel vedere l'infelice fanciulla morente per amore, ne avete sentito una pietà profonda. Dalla pietà all'amore, voi lo sapete già, c'è un solo passo: e questo passo voi lo avete fatto mentre portavate il secondo brodo alla bella signorina. Senza saperlo, voi pensavate: ella vivrà ed io potrò un giorno possederla. Ed ecco, al fluido del vostro pensiero, o meglio al calore del vostro desiderio, il corpo di lei si rianima: ella riapre gli occhi e vi guarda: rivede in voi l'uomo, il maschio che potrà un giorno ridarle l'amore e il piacere, per la cui perdita ella ha tentato di morire; e vi ama e vi desidera anche lei. Voi lo sentite, con tutta la vostra carne; ma la vostra ragione vi impedisce di tornare dalla moribonda. E questa muore pensando a voi: e voi la sognate nell'attimo della sua morte: la sognate col vostro istinto carnale, che ha già indovinato la natura e lo stato della donna: le punture della spilla ve le siete fatte da voi, nel momento sonnambolico fra il sogno e il completo risveglio: e i vostri famosi professori non vi hanno saputo dir niente perché o non hanno capito niente, o si infischiavano del vostro caso.

Il giovine ascoltava, turbato, con le mani rosse ferme sulla tovaglia, la testa di Apollo piegata sul petto. Quando il padrone smise di parlare, per sputare ancora, la bella testa si sollevò, quasi con sdegno, e il viso si tramutò in quello di Cristo. Ed egli disse queste sole parole:
- Non è vero niente.
Anche la cornacchia, venuta fuori dalla gabbia della poltrona e che guardava il suo beneamato padrone di sotto in su, ora con uno ora con l'altro occhio, fischiò protestando.

E di nuovo lo scrittore si trovò come davanti a un muro nero, interminabilmente lungo e alto; ma una sua fessura lasciava penetrare un raggio più luminoso di quelli del sole. Riprese a parlare, con accento ben diverso del primo: accento di vera umanità; dello spirito che ascolta e ripete la parola eterna.
- E allora, ragazzo mio, non c'è che la seconda spiegazione. Tu hai sentito pietà della ragazza: la pietà da uomo a uomo, che non conosce sesso né tempo: la stessa pietà che io sento adesso per te, per il dolore eterno del nostro comune destino. Insomma, l'amore dettato da Dio. E l'anima della fanciulla, nell'andarsene, ti è venuta a salutare. E ti chiedeva un bacio, che tu non hai voluto darle, perché ella era già spirito, mentre tu eri ancora materia.

Il giovine sentiva voglia di piangere: eppure non sembrava convinto.
- E le punture di spilla, allora?
Lo scrittore allargò le braccia, col fiore della pipa fra le dita. Era già infastidito.
- Ah, di questo, non so proprio più dirvi nulla.

BORSE

Ai tempi del comunismo, il sor Pio ciabattino aveva procurato qualche dispiacere ai signori, e specialmente alle signore della contrada. Per conto suo, egli non si moveva dal suo bugigattolo, ch'era nel sottosuolo d'una casa all'angolo fra due grandi strade nuove: ma grosso e austero, imponente, salvo il paragone, come un pontefice in trono, tra un foro e l'altro della sua lesina, fori che egli praticava con gusto lento e perverso come si trattasse di farlo sulla pelle dei suoi clienti ricchi, predicava la rivoluzione sociale.

L'uditorio era sempre composto di serve, dei loro spasimanti disoccupati, di ragazzine povere già andate a male, e di monelli.
Le conseguenze erano che questi ultimi davano senza tregua l'assalto alle cancellate dei giardini intorno, e con canne e uncini devastavano le piante e i rosai dei signori: una ragazzina diede senz'altro fuoco ad una catasta di legname di una casa in costruzione, e le serve, d'intesa ferrea fra di loro, domandarono l'aumento dei salari.
Sebbene orgoglioso di quest'ultimo risultato, il sor Pio guardava egualmente arcigno le intraprendenti ragazze: anzi le odiava più che i loro stessi padroni: eccole lì che scendono come alci la scaletta del sottosuolo dove lui, circondato dalla plebaglia delle scarpe sgangherate dei clienti che possono aspettare, lavora vestito di cuoio, cupo, duro e tondo più di un rinoceronte: scendono mettendo in vista fin dove si può le gambe calzate di rosa, con pacchetti bene avvolti fra le mani massacrate dai geloni.
- Oh, bellissimo sor Pio, bisogna che questi tacchi siano pronti per stasera: altrimenti il signorino mi accoppa.
- Andate a morire ammazzati, tu, il tuo signorino e tutta la sua razza ruffiana e bastarda.
La cameriera, una biondina anemica per il troppo ballare, svolge dalla carta gli scarponcini gialli col tacco appena ròso, e tenta di sedurre l'uomo parlando male dei suoi padroni.
- Buono, sor Pio, non è oro tutto quello che luce. Il signorino, con tutto il lusso della madre e il da farsi del padre, non ha che questo paio di scarpe. Adesso è in casa che studia, in pantofole.
Il ciabattino dà uno sguardo di traverso, prima alle scarpe in questione, poi all'esercito boccheggiante e vinto delle ciabatte povere che aspettano.
- Vedi che ho da fare? E di' al tuo signorino che queste scarpe le può mettere benissimo ancora: verrà un giorno in cui andrà anche lui scalzo, a faticare coi contadini e i lavoratori dei porti, e si bacerà il gomito se avrà la sua razione di pane e il suo rifugio per la notte.
- E noi, sor Pio?
Egli non risponde: probabilmente neppure lui sa dove si andrà a finire.

Infatti adesso i tempi sono cambiati. Le serve della contrada diminuite di numero; diminuiti i quattrini, le chiacchiere, ed anche le scarpe da aggiustare: e queste terribilmente devastate.
Anche quelle del signorino, portate senza tanti involgimenti dalle ruvide mani della sora Concetta, faccendiera di tutto il quartiere, hanno i tacchi ben consumati e una spaccatura fra le rughe del tomaio.
- Che la pezza non si veda, mi raccomando - dice la donna con la sua voce da ubbriacona.
Il sor Pio guarda con pietà le scarpe: con pietà; eppure cupamente beffardo domanda:
- Che, deve andare a sposarsi, con queste calzature?
La sora Concetta è una romana papale, di quelle che danno del pane a lo pane, e del vino a lo vino: non ama quindi gli scherzi, e battendosi l'indice sulla fronte dice all'uomo:
- Sei già vecchio, ma la tua capoccia è sempre da affittarsi.
Questa considerazione lascia il ciabattino pensieroso.
Sì, invecchiando, egli sentiva nel suo cervello turbolento qualche spazio vuoto, e non riusciva più a riempirlo col collocare a modo suo i ranghi dell'umanità. Si vedono succedere certe cose, nel mondo! Le rivoluzioni avvengono senza che nessuno si scomodi a farle, e, a parlare all'antica, il mondo è proprio fatto a scale: chi le scende e chi le sale.
La famiglia del Signorino le scendeva, anzi le aveva già scese più che a metà. E il ciabattino, slegando i lacci delle scarpe mortificate che odoravano ancora del piede delicato del giovine, risaliva coi suoi ricordi questa scala: rivedeva ancora il corteo di lusso, che uscendo dal villino di fronte al suo bugigattolo, aveva condotto al battesimo il bel bambino vestito di azzurro; rivedeva la balia nera e sgargiante come un'ottentotta da fiera; poi la bambinaia tedesca dura e lunga che pareva avesse inghiottito un palo da telegrafo; e infine rivedeva lui, solo, il bambino dai riccioli chiari, arrampicato alle balaustrate delle loggie, sporgersi in giù con le braccia aperte come un uccellino che vuol tentare il

primo volo. Di bambino divenuto ragazzo, si era poi allungato e imbrunito; ed un giorno di autunno, dopo la solita assenza estiva, il ciabattino lo aveva veduto irrompere fuori del cancello come un giovane levriere sfuggito al laccio, alto e agile, con le gambe nude ed un pacco di libri sotto il braccio.
Andava a scuola: e tanto andò a scuola che si trasformò in professore. Neppure sotto questo aspetto si impose al sor Pio: era troppo bello, troppo fresco, troppo fortunato, per farsi amare o almeno rispettare da lui.
C'erano giorni, anzi, che l'odio più schietto e le imprecazioni più romanesche del vecchio troglodita lo accompagnavano. Erano i giorni di sole, d'inverno, quando l'uomo sbucava dalla sua caverna come l'ippopotamo dal fondo melmoso del fiume, e, trasportati i suoi strumenti e le sue ciabatte sul marciapiedi caldo, mentre con le mani e con la bocca lavorava di lesina, di spago, di pece e di rabbia, vedeva a fianco del villino di fronte, in uno spazio battuto e recinto ad uso sportivo, il giovine, vestito di bianco e con le scarpe di silenzio, esercitarsi con gli amici e le amiche, ai giuochi più snodati e smossi. Tutti erano vestiti di bianco, anche le ragazze, fatte della sola bellezza efebica del loro viso, sospese sempre sulla punta dei piedi e con le braccia frullanti come le stecche iridate delle ali della libellula, con qualche nota di rosso o di verde che pareva un riverbero della loro ebbrezza di vita. Nel silenzio montano del mattino d'inverno, i loro gridi risonavano metallici come vibrazioni lontane, di un mondo assolutamente separato da quello del marciapiedi opposto: eppure succhiavano il cuore del sor Pio come di notte i gridi spasimanti dei gatti in amore. Egli s'incocciava a non guardare che la scarpa calda del suo lavoro, squarciata e dolorante come una malata povera sotto i ferri di un chirurgo indifferente; ma vedeva lo stesso, in una luce di turchino esasperato, i giovani giocatori che si piegavano e si allungavano e correvano di continuo, col braccio teso e la racchetta sempre in aria in atto di offesa e di difesa; belli, felici e pazzi come angeli ai quali il Signore severo ha dato un'ora di piena libertà.

Poi vennero i tempi della decadenza. Un funerale di prima classe, con comete di garofani e cavalli che parevano generali negri di qualche tribù selvaggia, si partì dal villino, col padrone addormentato sotto una coltre di viole: qualche tempo dopo si videro tipi grifagni di uscieri battere alla porta, e le serve feline portarono dentro la buca del sor Pio le notizie del disastro.
- Tutto apparenza, era: tutto debito e anche truffa: adesso si vende tutto.
Eppure il signorino e la madre rimasero nel villino. Fu il tempo della sora Concetta, la quale ogni tanto usciva dalla casa dei padroni con un fagotto o una valigia in mano, ed alle maligne insinuazioni del ciabattino, un giorno, esasperata, rispose:
- Non sono io che porto via la roba, mannaggia a te ed ai mortacci tuoi; è la signora che la manda al fresco.
- Al Monte - egli tradusse, colpito. - Ma perché non vendono o non affittano il villino? Che se ne fanno, loro due soli, di tanto locale?
- Che ne so io? Perché non vai ad informarti tu di persona, se te ne preoccupi tanto?

Egli se ne preoccupava davvero: era una sua fissazione, e ci pensava anche alla notte, quando sognava di appiccicare una pezza alla scarpa del signorino in modo che non la si vedesse.
- I signori sono fatti così -. E ricordava di aver sentito dire che certi nobili spagnuoli, antichi, pur di conservare un fasto esterno, si contentavano di mangiare pane e cipolle.

Un giorno anche la sora Concetta sparì. Allora il sor Pio vide la signora del villino uscire spesso di casa, sempre vestita bene, composta ed elegante, con un mantello di seta o la pelliccia severa. Tornava, con passo elastico eppure stanco, come se le sue gambe fossero una giovane e l'altra vecchia, e pareva che quelle passeggiate la facessero ingrassare: il figlio invece stava sempre in casa; lo si vedeva spesso affacciarsi alla loggia con un libro in mano, come studiasse eternamente una lezione: qualche volta si esercitava giù, nel giardino, da solo, con palle di gomma che sbatteva al muro. Gli amici e le amiche erano spariti come falene quando il lume è spento.

E una sera ancora calda di ottobre il sor Pio credette di sognare. Era l'ora del desinare, quando le strade sono deserte ed i lumi già accesi contro il rosso e il glauco del crepuscolo.
Anche il ciabattino è stato dal salumaio suo amico: dal barile accanto alla porta ha preso per la coda due aringhe d'oro brunito, e buttandole sulla bilancia ha fieramente ordinato:
- Pesami questi due polli.

Adesso le squartava, in fondo al suo antro che puzzava tutto di lucido come una scarpa nuova, quando il chiarore della porticina si oscurò. Egli si volse, sdegnato che non lo si lasciasse in pace neppure a quell'ora; spalancò gli occhi, poi d'istinto si pulì le mani col fazzoletto.
La testa gli girava; tutte le coppie delle scarpe addormentate qua e là come un gregge disperso, si misero a camminare, andando incontro alla donna che scendeva la scaletta: una donna che più scendeva più sembrava alta, con un mantello i cui lembi indoravano gli scalini come le stelle filanti lo spazio che attraversano.
Il suo viso bianco illuminò di una luce fantastica la casa del ciabattino. Era la signora del villino di fronte.
Col gesto lento di quando lo faceva nel salotto delle sue amiche, si slacciò il bavero del mantello, e il sor Pio vide che dalla borsa di lei sbucavano senza paura le teste bionde di due filoncini di pane e il collo di cigno d'una bottiglia di latte. Con la mano inguantata ella intanto gli porgeva un'altra borsa, di pelle marrone, in forma di libro, chiusa a chiave, di quelle che si usano per le carte di valore.
- Guardate un po', sor Pio, se la si può ridurre più piccola e leggera: togliere, per esempio, lo scompartimento di mezzo.
Sor Pio! Ella lo chiamava così, come un'antica conoscenza. Ed anche lui sentiva d'un tratto sprofondarsi la distanza che li separava, sbalzati assieme nello stesso rango d'umanità povera e quindi fraterna.
Tuttavia accigliato, palpò la borsa, la guardò sotto e sopra come una scarpa da rimontare: gli parve un lavoro un po' difficile per lui, ma non lo disse.
- Per quando le occorrerebbe?
- Possibilmente per domani mattina. Serve a mio figlio, per la scuola.
- La scuola?
Ella sorrise, con dentro gli occhi azzurri la fiammella di riflesso di quelli meravigliosamente ingenui di lui.
- La scuola la va a fare lui. Filosofia e lettere, in un Liceo - aggiunse, per intendersi bene.

Egli lavorò tutta la notte; e gli pareva di disfare e rifare finalmente il mondo a modo suo, come aveva sognato. Sentiva che anche dentro la vecchia pelle del suo corpaccio, il mondo si rinnovava: lo scompartimento dove si nascondevano i cattivi documenti veniva soppresso: eppure non intese bene lo scopo di tutto quel lavorìo se non quando, nel raggiante mattino di ottobre, vide il giovine con la borsa sotto il braccio, passargli davanti come un fante in corsa di battaglia, e lo seguì con gli occhi velati di lagrime.

L'AQUILA

Al contrario del profeta Elia nutrito dal corvo, era il vecchio Elia che portava da mangiare alla sua aquila.
Vivevano tutti due in luogo degno di loro; in una rocca principesca, che, dopo molte vicende storiche, era stata adibita a prigione politica; sopra un borgo grifagno, in cima ad un monte di pietre che parevano blocchi di acciaio.
Elia vi era stato carceriere e, adesso, sgombrato il luogo dai suoi tristi abitanti, vi rimaneva come guardiano. E vi rimaneva perché riceveva un piccolo stipendio, le legna per l'inverno, le mancie dei visitatori, ed infine perché non sapeva dove andare.

Era venuto quasi ragazzo dai paesi del sud, con un cuore tutto sole e l'accento gorgheggiante degli usignoli: il mestiere, il tempo, il luogo, lo avevano indurito e raggrinzito come una pera che si secca non maturata sull'albero. Anche l'aquila, egli ricordava di averla veduta arrivare, tutta ricca di piume, di superbia e di inesperienza, e posarsi sulla rocca come lo stemma sopravvivente degli antichi signori del luogo. Era stato lui a catturarla: dopo averle spezzato un'ala con un tiro di pallini, l'aveva presa, grande, dura e palpitante, le penne fulve insanguinate, e se l'era stretta al petto con rimorso e pietà.
Adesso vivevano assieme, soli, lui in una stanzaccia terrena che doveva essere stata una sala d'armi, l'aquila in un cortiletto attiguo, appollaiata su un mozzicone di quercia, sopra una fila di cavoli bluastri.
Egli non sapeva ancora se la sua compagna era rassegnata e se gli voleva bene: certo, essa non tentava di andarsene; ma ogni volta che lo vedeva lo guardava fisso coi suoi occhi feroci, stringendo forte gli artigli intorno al ramo come per frenarsi di saltargli addosso.
Il suo aspetto era sempre maestoso e minaccioso: impettita, guardava dall'alto, sporgendo il suo profilo d'imperatore che ascolta solo i suoi pensieri. Non si scomponeva neppure quando aveva fame ed Elia le portava il cibo, anche se questo era il suo preferito: la carne cruda. L'afferrava con la tanaglia del suo becco, se la metteva sotto la zampa sinistra, e prima d'iniziare il pasto si sollevava quanto era alta, con la testa gonfia di alterigia, volgendosi qua e là, ad esplorare se mai qualcuno ardisse avvicinarsi e contrastarle la sua proprietà; infine ficcava il becco nella carne, la strappava a piccoli brani e l'ingoiava lentamente.

Nella bella stagione, spesso comitive di gitanti salivano per visitare la rocca. Al rumore delle automobili che si fermavano nello spiazzo, l'aquila squittiva e si agitava: nel sentire Elia che andava ad aprire, svolazzava giù, pesante, aggressiva come un cane da guardia, e quando egli, per evitare una spiacevole emozione ai visitatori, la chiudeva nel cortile, non potendo far altro batteva il becco contro la porta o si strappava qualche scaglia di pelle dalle zampe forzute.
Nel rientrare contando le mancie, Elia la trovava ancora agitata.
- Che vuoi che ti portino via, mascalzona? Le pietre, o le catene infisse al suolo nei sotterranei? Non ci sono neppure più i vetri: il vento se li ha sgretolati come caramelle di zucchero d'orzo.
Era vero. Nelle notti di luna i vetri apparivano come pagine bianche con larghi schizzi d'inchiostro nero; e nell'autunno, quando le comitive lasciavano in pace il luogo, il vento irrompeva da masnadiere nei cameroni alti, danzandovi dentro a suon di tamburo.
Il vecchio allora si provvedeva per l'inverno: specialmente di fiaschi di vino che comprava nell'osteria del borgo. L'oste era stato anche lui guardiano nelle carceri della rocca: ancora bell'uomo, forte e sanguigno, faceva onore al suo vino e sebbene ammogliato pizzicava e mordeva con gli occhi tutte le ragazze che capitavano nell'osteria.
La moglie, alta e scura come un gendarme travestito da donna, lo sorvegliava e non gli permetteva di uscire alla sera: egli si lamentava con Elia e gl'invidiava la sua solitudine.
- Avrei fatto bene a starci io: avrei fatto lassù il comodo mio.
D'un tratto però cambiò modi: cominciò a compassionare il vecchio, così solo in quel purgatorio, col rischio, se moriva, di esser divorato dai corvi.
- Ti voglio cercare una serva. Te la procuro gratis, parola di Bernardone. La vuoi o non la vuoi?
- La vorrei, sicuro! Se non mangiasse...
- Se ci ha la bocca deve pur mangiare. Ma qualche salsiccia gliela posso regalare io.
Il vecchio alzava le spalle. Egli aveva anche dimenticato di ridere, e certi scherzi non li capiva neppure.

Una notte, però, lo scherzo si fece realtà.
Era una notte fredda ed egli aveva acceso il fuoco nel caminone della stanzaccia: per riscaldarsi meglio, mentre leggiucchiava certi foglietti con la

spiegazione del Vangelo, tirava su un fiasco di vino granato che teneva accanto e vi succhiava dentro con baci avidi e lunghi come i primi che si danno all'amante. Fuori c'erano le nuvole, che una mezza luna giallognola invano si ostinava a falciare: il vento strappava le chiome alle rade quercie del monte, si sbatteva con la sua testa pazza contro i muraglioni della rocca: non uno ma cento masnadieri ballavano sulla torre, e nei sotterranei gemevano i prigionieri incatenati al suolo.
Il vecchio beveva, trovava chiara la spiegazione del Vangelo e sorrideva al fuoco: poiché gli pareva fosse ancora la bella stagione; nel camino ardevano i tramonti d'estate, il rumore nello spiazzo era quello delle automobili dalle quali sbarcavano le belle signore la cui vita è tutta una gita di piacere. Eppure, sì, d'un tratto, sente bussare al portone. È un'illusione destata dal vino? Bussano ancora: l'aquila si sveglia e squittisce. Elia si toglie gli occhiali come per ascoltare meglio, se li rimette, esce nell'ingresso tutto nero e profondo come una grotta e domanda chi c'è.
- Amici.
Egli non aveva che amici, nel mondo: quindi staccò dalla parete fredda il chiavone che pareva una pistola, ed aprì.
- Sono io, sono Bernardone: non mi riconosci? Ti ho portato la serva. Bisogna far entrare anche il cavallo, se no il vento me lo porta via.
Il vecchio si pizzicò la gamba come faceva l'aquila, per convincersi che non sognava; si provò anche a protestare.
- Ma, Bernardone, credi forse di essere alla porta del manicomio?
L'altro lo lasciò dire. Aprì il portone quanto era largo e vi fece entrare il cavallo ed il carrettino: seguiva una ragazza alta, con uno scialle nero che le copriva mezza la faccia pallida dove gli occhi lagrimosi per il freddo guardavano tra sfrontati e atterriti, fissando ora il vecchio ora la profondità fredda e nera del luogo. Al chiarore ondeggiante della candela, che Elia riparava con la mano, la figura di lui, davvero scarna e barbuta come quella di un eremita, e lo scenario intorno, avevano del fantastico: la ragazza sembrava suo malgrado impressionata, tanto che, per scuotersi, disse fra l'allegro e il tragico:
- Bel servizio mi hai cercato, Bernardone, maledetta sia l'animaccia tua.
Anche Elia rincalzava.
- Bernardò, tu hai bevuto, stasera. Non trovavi altro posto dove andare a burlarti di tua moglie? Fammi il piacere, vattene.
Bernardone lasciava dire. Chiuse il portone contro il vento, staccò il cavallo e dopo averlo legato al chiodo delle chiavi gli appese al collo un sacchetto di paglia. Poi tirò giù dal carrettino, l'ombra delle cui stanghe esplorava ardita il pavimento misterioso, un pacco di roba e alcune bottiglie. Infine batté la mano sulla spalla di Elia, e gli domandò se ci aveva uno spiedo per arrostire una salsiccia.
- Ce l'ho anche per infilzare te - disse il vecchio sdegnato: poi, visto che era inutile ribellarsi, pensò: - E va be'. Adesso vediamo come va a finire.

Ma la cosa sembrava seria, poiché, entrati che furono nella cameraccia, mentre slegava l'involto e ne traeva davvero la lunga collana rosea di una salsiccia fresca, Bernardone raccontò con fare calmo e quasi triste che s'era messo in viaggio, per una certa partita di vino, quando aveva incontrata a metà strada la ragazza assiderata e piangente.
Storia semplice, del resto, quella di lei: era fuggita di casa per i maltrattamenti della matrigna e andava al paese vicino in cerca di servizio.
- Racconta tu, adesso.
Ella raccontò, scaldandosi le mani al fuoco: e un po' rideva, un po' si rabbuiava anche lei, dicendo che l'uomo l'aveva presa sul carrettino promettendole di trovarle quella sera stessa servizio.
- Non ho pretese; purché quell'arpia della mia matrigna non sappia dove sono.
- Opera di carità - proclamò Bernardone. - Dov'è lo spiedo? Eccolo qui. E poi ci avrai pure un sacco, per questa disgraziata.
Adesso era il vecchio, che lasciava dire e fare. Sentiva l'aquila squittire tra il rombo del vento e gli sembrava il grido della propria coscienza. Ma sperava che non si trattasse di una ignobile farsa e ne aspettava la fine. La fine fu brutta. Poiché l'oste, dopo che con la compagna ebbe mangiato e bevuto, cercò il

sacco, prese la candela, e dichiarò che avrebbe insegnato alla ragazza dove andare a dormire.
Camere a loro disposizione ce n'erano tante! Ed invano Elia s'illuse ancora aspettando che l'uomo ricomparisse. Si rimise a rileggere la spiegazione del Vangelo, si rimise a bere, ma non trovava pace. E l'aquila era scesa e picchiava alla porta stridendo come una civetta. Egli aveva paura: si accostò alla porta e tentò di scusarsi.
- Che cosa devo fare? Se vado a disturbarli, quel porco mi ammazza come un cane. Ma giuro a Dio che domani vado a denunziarlo alla moglie e al podestà: giuro a Dio.
L'aquila parve placarsi. Al chiarore della luna dovette ritornarsene nel suo covo e riaddormentarsi.
Il vecchio buttò fuori nell'ingresso gli avanzi della cena e si barricò nella sua camera, deciso a non guardare più in faccia l'oste scellerato.
All'alba quei due se ne andarono. Egli aspettò che il rumore del carrettino si smorzasse, ed il vento si portasse via, con esso, il peccato mortale; poi chiuse il portone e aprì la porta sul cortiletto. E gli parve di affacciarsi ai sotterranei vuoti e di doverci restare, solo, per sempre.
L'aquila non c'era più.

IL LUPO NEL BAULE

La notte si annunziava afosa, calma però, di una calma anche troppo grave. Seduti davanti alla casetta, il cui spiazzo chiaro di ghiaia era illuminato solo da una striscia di luce che usciva dalla cucina dove la servetta alpestre finiva di rigovernare, i due sposi stagionati si godevano l'alito umido dei prati sottostanti.
Il marito fumava la pipa, contento di poter finalmente sputare per terra senza destare sguardi di rancore e improperî silenziosi: la moglie, con le mani intrecciate sul ventre mansueto, pensava all'appartamento caldo, illuminato a giorno, attraverso le cui finestre aperte arrivavano le musiche esasperanti dei pianoforti e delle radio dei vicini di casa; e dove il figlio, la nuora, i nipoti, rimasti padroni del campo, ricevevano gli amici e facevano gazzarra.
- Fate pure, - pensava, - noi siamo salvi.
Ad onta di questa salvezza, si sentiva triste, con un senso di esilio e quasi di morte nel cuore. Ricordava quando le era nato il figlio, portato subito dopo a balia; e il conseguente dolore del distacco, il vuoto della solitudine, nonostante il sollievo fisico dopo tante lunghe sofferenze attraversate.
Il marito doveva pensare la stessa cosa, perché fra una boccata e l'altra, disse, quasi fra sé, ma con rabbia:
- La Pia, almeno, ti rimpiangerà.
La moglie si sentì subito presa, stretta, scaldata dalle braccia nude, dal viso voluttuoso, da tutto il bel corpo adolescente della nipotina prediletta; rispose tuttavia, con voce assonnata:
- Oramai Pia è una giovinetta; è tutta della sua mamma; ed è giusto che così sia.
- Non che m'importi, sai, - egli riprese, però sempre sdegnato, - io non mi sono mai fatto illusioni. È legge di natura che i figli e i nipoti siano ingrati verso i genitori e i nonni. E noi non lo siamo stati? Adesso ciascuno a suo posto, lontani e in pace. Quando torneremo in città e avremo il nostro alloggio a parte, verranno loro a cercarci. Sta' pur sicura: essi hanno bisogno di noi, più che noi di loro.
La moglie accennava di sì, di sì: poiché il patrimonio era ancora tutto del marito, e le chiavi della cassetta di sicurezza della Banca le aveva lui: ma nello stesso tempo ella vedeva gli occhi di nocciuola della Pia raggiare intorno, nel vuoto di fuori e di dentro, e pensava che la chiave dei veri tesori dei nonni la teneva lei, la bella e fresca nipotina.

La servetta intanto aveva finito di rimettere prudentemente a posto i bei piatti nuovi, sui cui fiori meravigliosi ella si era più volte piegata come per odorarli; e da buona figlia di povera gente abbassò la luce della lampada, che

non serviva più che per i signori di fuori. Ai signori diede la buona santa notte e, stanca, se ne andò a dormire in uno dei due lettucci della camera terrena, dove c'erano pure l'armadio della biancheria e il grande baule vuotato di questa.
- Anche di questa capretta possiamo essere contenti, - disse il padrone; - fa il suo dovere e sa il fatto suo più di quella sfrontata ladra che avevamo in casa.
- Sì, - ammise la moglie, - è un po' tonta, ma veramente buona. Sì, possiamo essere contenti.

E in contentezza se ne andarono a letto, sicuri di passare una buona santa notte. Ma verso un'ora, si sentì come lo spalancarsi violentissimo di una grande porta, e un rombo di vento fece tremare la valle. Tutti gli usci, le porte, le finestre della casa scricchiolarono, anzi parve dovessero cadere, spezzati e abbattuti da misteriosi colpi di ascia. Il padrone accese il lume e rassicurò la moglie.
- Si prevedeva: era troppo caldo. Per fortuna è tutto chiuso bene.
- Spegni, spegni, - disse lei, - passerà.
Non poterono però riaddormentarsi: non solo, ma l'uomo dovette riaccendere il lume e la donna si sollevò rabbrividendo, perché agli urli del vento e ai gemiti delle finestre si unì un fievole ululato che pareva quello di un lupicino chiuso in qualche camera della casa. Cessò un momento, poi riprese più forte, spento di nuovo dallo scoppio di un tuono; e quando l'ultimo brontolìo di questo fu a sua volta ingoiato dal turbine, l'ululo si fece chiaro e sboccò in pianto umano.
- È quella stupida di ragazza - disse allora il padrone, fra sdegnato e contento; e anche la donna sospirò: perché, senza volerlo, senza confessarselo, entrambi avevano creduto ad una voce soprannaturale, di qualche spirito o di qualche sconosciuto animale rinchiuso nella casa.
Continuando il lamento, la signora scivolò giù, pesante e svogliata, dal gran letto matrimoniale. Santa pazienza! Ella ricordava d'istinto quando, altre e altre volte, si alzava, di notte, percossa da qualche rumore nelle camere dei ragazzi: e ancora le doveva rimanere nel sangue stanco e nelle membra adesso arrugginite la prontezza dell'amore materno, se nonostante la noia e il disagio del momento si coprì alla svelta e scese giù rapida la scala fredda, col lume la cui fiammella spaurita voleva volar via come un piccolo uccello rosso. Anche l'uscio della camera terrena s'era spalancato e si divertiva a sbattersi contro la parete. Ogni cosa era in movimento: solo la bambina, ché tale sembrava col suo visino bianco e gli occhi turchini da bambola, stava immobile, in una specie di covaccio che s'era formata con la coperta e i guanciali, e piangeva senza lagrime.
La padrona le toccò subito le orecchie, sotto le treccioline gialle.
- Febbre non ne hai: sei fredda, anzi; perché strilli così? Hai paura?
- Sì, sì - disse l'altra, afferrandole il braccio. - Là, là...
- Che c'è là? Dove?
- Là, dentro il baule... C'è un lupo.
La padrona rabbrividì ancora, volgendosi a guardare il baule: ricordava l'ululo sentito prima del pianto della servetta, e credette storditamente alle parole di questa. Un rigurgito di rimorso e di angoscia le salì dal cuore. Un lupo in casa? Un lupo magari diverso dagli altri, piuttosto lupo fantasma che lupo vero, infine un essere misterioso apportatore di scompiglio e di ansia, chiuso non si sa come né perché nel baule di famiglia, non era un castigo di Dio per i due vecchi egoisti che avevano abbandonato la loro casa con l'illusione di rifarsi una vita nuova, tutta per loro?
Poi, data anche l'immobilità maestosa e il silenzio impassibile del baule, la donna sorrise.
- Va là, tu vaneggi. Lasciami andare e dormi.
La ragazza però si offese; si sollevò, s'ingrandì.
- Le dico che c'è - affermò con voce risonante.
Suggestionata, la padrona si accostò al baule: e l'avrebbe aperto, senza quel sentimento di terrore sovrannaturale che, suo malgrado, la riafferrava tutta. D'altronde, neppure la ragazza voleva; anzi gridò:
- Non apra, per carità, non apra.
Poi si nascose sotto le lenzuola e di nuovo si mise a gemere.
- Mamma mia, mamma mia: ma perché, ma perché?...

La padrona le tornò accanto.
- Sì, bambina, hai ragione: ti abbiamo strappato dal tuo nido, ti abbiamo tolto alla tua mamma, alle tue sorelline, al tuo gregge, per portarti in questa solitudine senza calore e senza pace. È giusto che tu abbia paura del lupo. Il lupo c'è, nel baule vuoto; il lupo dell'egoismo.
Queste parole la padrona non le disse alla servetta, ma a sé stessa: e pensò alla sua Pia, al dolore mortale che l'avrebbe trafitta se la sua Pia fosse stata in quel momento al posto della piccola montanara. Allora, sì, lo avrebbe aperto, il baule, anche a costo di vederne balzare un lupo vero o, peggio ancora, un mostro notturno.
- Bimba, - gemette anche lei sulla testa nascosta della servetta, - sta' buona. Sei abbastanza grande per capire che vaneggi. È la bufera che ti fa paura: ma starò io qui tutta la notte a farti compagnia. Vedi, mi metto su quest'altro letto.
Prima, però, le aggiustò le coperte, le toccò la fronte e le domandò se voleva bere. L'altra lasciava fare, con indifferenza, forse anche con ingratitudine, rassicurata oramai per la promessa della buona compagnia: finché non venne giù, in pantofole rosse e lunga camicia da notte, il vecchio brontolone, e sentita la storia, e il proposito della moglie di passar la notte nella camera della serva, non se ne tornò arrabbiato nel solitario letto matrimoniale.

PACE

Sulla spiaggia accecante di sole, fra i bagnanti, specialmente quelli che, dopo l'ultima stagione, si rivedevano per la prima volta, non si parlava d'altro che del freddo dell'inverno passato.
- Ebbene, com'è stato per voi quest'inverno?
- Non me ne parli: roba da cani. Nevicato molto non ha, ma un freddo, un gelo mai conosciuti. Si figuri che un bambino, andato a leccare la neve sulla sbarra di un cancello, vi rimase con la lingua attaccata e congelata.
- Madonnina!
- Accidenti!
Quest'esclamazione era di un terzo bagnante, che arrivava imprudentemente scalzo, sollevando i bianchi piedi scarni, quasi volesse volare.
- Scotta, eh?
Scottava sì, di un ardore infernale, la sabbia molle e profonda.
- E lei, l'inverno come l'ha passato?
- Come vuole che lo abbia passato? A letto, con una bronchite che mi ha succhiato il corpo e l'anima.
- Meno male, però, ch'è stato al caldo, col termoforo. Da noi, invece, si moriva sul serio. Siamo stati bloccati in casa quindici giorni, con la neve che arrivava sopra le finestre del pian terreno. E malattie, e disastri di ogni genere. Oh, ma chi si vede?
Tutti si alzarono in piedi, compreso lo scalzo, che s'era messo un giornale sotto i piedi. Arrivava una signora anziana, dritta ed agile ancora nonostante l'incipiente pinguedine; incoronata di capelli d'oro e d'argento fatti più fulgidi dall'aureola luminosa di un ombrello che pareva un grande girasole. Il vestito, la sciarpa, la calzatura, la fibbia, la borsa, i gioielli, e persino i denti, rispondevano al colore dei capelli; ma fra tanto svaporare e scintillare di tinte nel chiarore della spiaggia, gli occhi di lei, cupi sotto le grandi sopracciglia nere, in un viso fino e fermo di cera rosea, davano l'impressione ch'ella fosse in maschera: una donna giovane, appassionata e cattiva, si nascondeva in quell'involucro di veli e sotto la parrucca impressionante.
Appena ella fu nel gruppo, lo scalzo le afferrò la mano e, inchinandosi, gliela baciò: le signore le offrirono le loro sedie a sdraio e il loro posto all'ombra: ella rimase in piedi, con gli occhi assenti, senza neppure accorgersi del bacio quasi galante del giovine; e quando questi le domandò con la sua voce gutturale e ironica:
- Come mai si è decisa a scendere dalle sue alte vette? - sorrise, finalmente, ma con un sorriso spettrale, che lasciò vedere tutti i suoi denti fino ai molari cerchiati d'oro.

- Che vuole? L'acido urico è come il bisogno: costringe il vecchio a camminare. Si va a far due passi sulla rena calda.
Segni e gridi di protesta.
- Ma che dice? Lei è giovane e bella e fresca come una rosa.
Ella scosse l'ombrello, per scacciare i complimenti e le mosche marine, mentre una signora si faceva il dovere di domandarle:
- E l'inverno, com'è stato, qui?
- Bellissimo. Si figuri che nonostante l'impianto del termosifone, nella villa, l'acqua si gelava nei bicchieri. Le palme e i fichi sono morti: morti gli uccelli. E da loro?
Intervenne pronto lo scalzo:
- Morti, di polmonite, moltissimi imbecilli. Ma anche padri di famiglia e bravi galantuomini. Fra gli altri, forse lei lo saprà, è morto Mario Filippi.
- Oh, poveraccio. No, non lo sapevo. Mi dispiace. Era giovane ancora.
La voce di lei era la stessa: calma, calda e distratta: negli occhi, però, fissi adesso in quelli curiosi e scrutatori dell'uomo scalzo, s'era accesa una luce indefinibile di gioia e dolore assieme.

Andata via lei, mentre la sua figura si allontanava lungo l'azzurro del mare, e il riverbero del sole sulla riva pareva quello del suo ombrello, lo scalzo disse:
- Quel Filippi è stato il suo amante, venti anni fa: poi l'ha piantata. Dalla passione ella ne ha fatto una malattia: in seguito, l'amore mutatosi in odio, dicono ch'ella abbia tentato anche di uccidere l'amante. Adesso sarà contenta.
Ella era contenta davvero: anzi le pareva che una forza istintiva l'avesse quella mattina spinta a scendere dal suo eremo solitario per farle conoscere la notizia della sua liberazione. Poiché erano vere, una per una, della più lucida verità, le parole dello scalzo maligno.
Ed ella le sentiva alle sue spalle, ma carezzevoli e consolanti come il vento lieve che mutava in ali le falde della sua sciarpa di velo.
Morto. E con lui l'odio, il rancore, l'umiliazione, lo sdegno: tutte le male passioni cresciute intorno all'amore tradito come crittogame sulla vite abbandonata.
Più andava avanti, sulla spiaggia oramai deserta, più si sentiva lieve, quasi quanto ai giorni dell'amore felice. Come si stava bene, adesso! Chiuse l'ombrello e, dopo averne infilato l'anello al polso, tese le braccia, coi lembi della sciarpa fra le dita, quasi volesse assicurarsi che lo spazio finalmente era tutto suo; che, dovunque andasse, la padrona del mondo era lei sola.
E tutti i ricordi della sua passione le ritornarono chiari e schietti, svincolati dal laccio che prima li teneva prigionieri negli angoli più scuri del suo cuore. Come la serva alla quale è morto d'improvviso il padrone e, trovandosi sola in casa, fruga nei ripostigli dove prima, pur sapendo quello che contenevano, non osava guardare, ella li rimuginava tutti, i ricordi più lontani, più chiusi e nascosti. Adesso erano suoi; poteva prenderli in mano come oggetti vivi, guardarli attraverso la luce, riporli o buttarli a piacer suo; non aver più paura di loro, e tanto meno rabbia o vergogna.
Lo sboccare di un fiume, o meglio di due rigagnoli, su un greto larghissimo e bianco, simile ad una grande strada selciata, fermò i suoi passi e il corso dei suoi pensieri. Anzi fu lì il primo incrinarsi del suo cuore cattivo. Quelle due braccia d'acqua, liquide eppure quasi carnose per lo sfondo della sabbia, azzurre e palpitanti, ma di un azzurro e di un palpito diversi da quelli delle onde con le quali si congiungevano e che le portavano via, le parvero veramente animate e sensibili, come due braccia umane tese verso un amore che credono raggiunto, ed è invece sfuggente e irraggiungibile.
Non era stato così il suo? E adesso, libero di ogni scoria e di ogni tumulto, risucchiato dal tempo, non rientrava come quel fiume nel mare, nell'infinito dell'eternità?
Allargò e sollevò di nuovo le braccia, e le parvero anch'esse liquide e tremule, tese verso il cielo: e i cattivi ricordi le caddero dal cuore. Poiché pensava finalmente che, se il corpo dell'uomo era morto, lo spirito di lui viveva ancora, con lei, con la terra, le acque, lo spazio, la pace e la bellezza di quel giorno d'estate.

Allora sentì davvero la sua liberazione: nel perdono. E avrebbe voluto togliersi i calzari barbari, le vesti da marionetta, i gingilli e le cose tutte con le quali si camuffava per parere quella che non era; e procedere avanti per non tornare indietro verso la gente maligna.
Anzi, a proposito dell'uomo scalzo le venne in mente un pensiero:
- Forse la notizia non è vera; me l'ha data per burlarsi di me - e in un primo impeto si volse, per tornare sui suoi passi, affrontare l'uomo, sapere la verità; ma nel voltarsi ch'ella fece, il vento, che prima le batteva alle spalle, la investì di fronte, la prese per ogni piega della veste, per ogni capello, le penetrò fino all'anima.
Un senso di gioia schietta le corse allora nel sangue, come se lo spirito del vento fosse davvero quello dell'amante morto, e le venisse incontro per chiederle pace.

- Pace - ella ripeté, risalendo il corso del fiume, per ritornare a casa sua ed evitare ogni altro incontro: poiché non le importava più di sapere se l'amante fosse vivo o morto; per lei, oramai, era morto, e questo le bastava.

IL TERZO

Vivevano felici, nella grande gabbia di vimini che arieggiava una pagoda, i due sposi canarini: lei sottile e mite, di un giallo acerbo con riflessi iridati, lui più grosso, colorito di zolfo e verderame, vivace e quasi turbolento. Mai fermo un minuto, di qua, di là, da un bastoncino all'altro dello stabilimento a due piani, tutto il giorno a cantare: al suo trillo cristallino faceva eco quello più tenue e commosso della femmina: e al loro colloquio si univa un continuo piluccarsi e amarsi.
Quando c'è l'amore c'è tutto: quindi la coppia non sentiva la mancanza della libertà: e che fantastica libertà, nella foresta lontana, dove le foglie, anche di primavera, Dio le ha, come un orefice, create tutte d'oro, perché i canarini vi possano meglio nascondere la loro felicità.
D'altronde, il posto donde pendeva la gabbia era tiepido e gaio; un portico rustico, arioso e soleggiato, che si apriva su un orto pieno di alberi da frutto. Bello, quest'orto, in primavera quando gli erbaggi freschi sembravano di cristallo verde, e i meli si gonfiavano di roselline sulle quali rimaneva per tutto il giorno l'impronta dell'aurora: più bello di autunno, tutto di similoro, fragile, pronto a sciogliersi e dimostrare la sua illusoria ricchezza, ma ebbro della sua stessa illusione.
Il padrone dei canarini era, manco a dirlo, un vecchio operaio, che, nonostante la sua rassomiglianza col diavolo zoppo, aveva un cuore di bambino buono. Fabbricava manichi di scopa: li levigava, faceva loro la punta acuta più di quella di un lapis e la cima arrotondata come una testina con intorno al collo il nastrino di una incisione.
Ogni tanto andava a guardare i suoi canarini, a portar loro, con foglioline d'insalata, il tenero saluto della sua affezione. In lingua italiana li chiamava Cecé e Cicì; ma ben più efficaci erano i nomi che il suo dialetto gli suggeriva: uslìn, piccinin, strafognin, ed anche puttin.
Erano davvero i suoi bambini: li teneva con scrupolosa coscienza paterna, sempre in un clima temperato, puliti e forniti di tutto. Ogni notte, invariabilmente, sognava di loro, salvandoli dai più gravi rischi, con dolore e gioia quasi carnali: poiché, insomma, facevano parte anche della sua vita fisica e si mischiavano ai suoi sogni come alla sua realtà. Tanto che la vecchia moglie ne era gelosa, e, se non li maltrattava per naturale pietà, non si curava di loro.
Insorse però quando il marito, una domenica, nel pomeriggio, tornò a casa con la solita sbornia festiva già felicemente iniziata, e un terzo canarino nel pugno.
- Adesso mi combini l'arca di Noè in casa, vecchio Pin rimbambito!
Per calmarla egli trasse dalla tasca del vestito nuovo una manciata di castagne secche, e gliele offrì.
- Ti compatisco perché sei nello stato che sei - ella inveì, rifiutando il dono.
- Ti sei dimenticato che i denti, tu ed io, li abbiamo perduti per la seconda volta.

Egli non rispondeva mai ai continui brontolìi di lei: uscì piuttosto nel portico, e fece per mettere dentro la gabbia il terzo canarino; ma con profondo ansito si accorse che il cancelletto della pagoda era aperto e Cecé assente. La femmina se ne stava in un cantuccio, non spaurita, ma neppure vispa come al solito: pareva aspettasse il ritorno del compagno; e non si mosse per l'arrivo dell'ospite, anzi non diede segno di vederlo. Non era lui, la cui sola presenza poteva consolarla.
All'uomo, intanto, si era di un colpo snebbiato il cervello: urlò, chiamando la moglie, e, alle proteste ironiche e quasi contente di lei, s'inferocì.
Da troppo tempo ella rosicchiava la sua pazienza, non per i canarini soltanto, ma per tutte le piccole cose della vita: egli afferrò uno dei suoi bastoni ancora grezzo e la rincorse: non pareva neppure più zoppo, né più sembrava il vecchio buon Pino, con la bava che, con le bestemmie e i vitupèri, gli colava dalla bocca violacea.
Fu un inseguimento buffo, intorno ai pilastri del portico, finché la donna, che in fondo si divertiva, vide per caso il canarino proprio lì davanti sul ciliegio rasente alla casa.
- Eccolo, eccolo, Pin. È qui, sul ciliegio. Va a prendere la scala.
Egli si ricompose subito; il bastone gli cadde dalle mani; la scala fu subito issata fra il muro e la pianta, ed egli vi salì a stento, chiamando coi più teneri nomi il canarino.
Il canarino stava bene dove stava, sul ramo più alto, tra le foglie in colore delle sue piume: alcune, anzi, accartocciate, gli somigliavano anche nella forma: ed esso vi si confondeva in mezzo, come in quelle delle natie foreste, di tanto in tanto trillando per annunziare al mondo la gioia folle della sua libertà. Pareva si fosse dimenticato anche della sua compagna che, forse per troppo amore, non era stata capace di seguirlo. Peggio per lei. La libertà è una cosa più grande dell'amore, la più grande della vita. Gli esseri più felici, anche senza amore, senza ricchezze, senza potenza, sono gli esseri liberi.
Così trillava il canarino, saltellando da una parte all'altra del ramo che pareva di corallo: intorno a sé vedeva i frutti e le foglie del suo stesso colore, e tutti del colore del sole; e, sotto, l'orto, ben diverso da come lo vedeva dal portico; tutt'altra leggiadrìa, luminosa e fantastica, sotto quel liquido cielo d'autunno, quasi un fondo marino. Tutto vi scintillava e tremolava, tutto vi era felice, anche le foglie che cadevano per lasciare ai frutti l'intero sole, anche i funghi velenosi che, nei cantucci d'ombra, parevano fiori di carne.
Solo l'uomo zoppo e nero ansava di pena, aggrappato alla scala come ai suoi sogni impossibili. E l'impossibile sogno del vecchio era, in quel momento, di acciuffare il suo Cecé.
- Cecé uslìn, bello, piccolino, andiamo. Ti aspetta la tua Cicì; andiamo, su, buono, vieni.
Sì! Appena sentita la mano del padrone, il canarino sgusciò via, come un raggio di sole. Andò a posarsi sul pero, dove le foglie erano più fitte e del suo preciso colore. Ci vollero tempo e pazienza, e torcicolli e scambio di strilli tra i vecchi coniugi, per scoprirlo una seconda volta. Una seconda volta la scala fu appoggiata alla pianta, e la moglie dové tenerla ferma perché il marito salì fino all'ultimo scalino, e di là s'inerpicò fra i rami del pero.
- Cecé, animalaccio, mi fai dannare l'anima, dunque? Vieni, su, o ti strozzo.
Il canarino preferì salvarsi. Con salti di danza cambiò posto, sparì: parve caduto con le foglie che si staccavano dal pero per gli scossoni del vecchio.
- E addio! Non si vede più; maledetta tu sii, vecchia strega maledetta.
La vecchia si salvò anche lei; ma dal portico vide di nuovo, tra il verde cupo di un cespuglio di alloro, il canarino che, con le ali aperte, vi si dondolava come un girasole.
- Pino, baccalà, perché non gli fai vedere la gabbia? Ci rientrerebbe da sé.
Ecco la gabbia in giro, con la canarina che doveva sentire il turbamento dell'ora perché era tutta arruffata e vibrante: l'ospite, invece, ignaro del dramma, beveva dalla tazzina di latta: beveva, ma senza sete, sollevando ogni tanto la testina pelata. Aveva, in tutto, un aspetto di vecchietto, con le zampine magre, la coda corta, il colore smorto: eppure, appena il padrone sollevò con ambedue le mani la gabbia, volgendola di qua, di là, come

sull'altare fa il prete con l'ostensorio, e il fuggitivo vide il nuovo venuto, qualche cosa di straordinario accadde.
Il canarino volò dall'alloro ad un piccolo susino lì accanto: non voleva arrendersi ancora, ma, certo, un impeto di gelosia vinceva già l'ebbrezza della libertà. No, non voleva arrendersi, perdere il bene trovato, la felicità dello spazio e del solo amore a sé stesso; ma quel raggiare della gabbia nel sole, con dentro il richiamo della compagna e la muta beffa dell'ospite, pareva gli destasse, come nelle allodole prese di mira dallo specchietto, l'allucinazione di un riverbero. Tornare? Volare? Andarsene lontano per non soffrire oltre la visione di quei due che ben presto si sarebbero consolati insieme? Per stordirsi trillò; ripetendo a sé stesso che la libertà è infinitamente più bella dell'amore; ma al suo canto rispose quello della canarina; ed allora il vecchio, accorgendosi che il fuggitivo stringeva le ali e non saltellava più, si avvicinò silenzioso. Con una mano continuò a fargli vedere la gabbia, con l'altra lo prese.
E quando lo rimise dentro, caldo di sole e di passione, per vendicarsi del patema attraversato, gli soffiò addosso, dicendogli:
- Babbalèo, non vedi che l'altro è cieco?

DENARO

Era finalmente arrivato, dall'America. Cifra rotonda: cinquanta mila lire.
La piccola vedova andò dunque dal suo parente Merlin, impresario di costruzioni edilizie, per domandargli se aveva da venderle subito un appartamento.
- Nelle due camere al pianterreno, che tu mi hai venduto anni or sono, non ci posso più stare: sono umide e mi hanno fatto venire i dolori reumatici. Eppoi fra poco i ragazzi torneranno, Giuseppe dal servizio militare, Gianni dall'America: abbiamo dunque bisogno di allargarci.
L'uomo ascoltava indifferente: non occorreva ch'ella cercasse quasi di scusare, con la rete di tutte quelle parole, l'incipiente fortuna della sua famiglia.
- Già! Gli affari di Gianni vanno dunque bene.
- Benissimo. Ma il clima non gli va, e quindi conta di tornarsene al più presto: troverà da fare anche qui. Giuseppe, poi, riavrà il suo posto alla Banca. Me lo ha assicurato lo stesso direttore, quando ho riscosso il vaglia. Oh, per questo non posso lamentarmi: bravi ragazzi, che, dopo la disgrazia del padre, sono stati la mia consolazione. Allora, Merlin?
Egli pareva adesso preso da un subito calcolo. Abbassò la grossa testa irsuta e si afferrò il largo mento con la mano animalesca di antico manovale. C'era in tutta la sua persona qualche cosa di trogloditico, come se egli fosse sbucato da tutti quei monti di laterizî, dalle dune di pozzolana o meglio ancora dagli scavi intorno.
- Adesso vediamo. La somma l'hai pronta, dunque? Avrei un appartamento di quattro camere e cucina: costa molto di più; ma potrei prelevare le tue due camere. Ti va?
Le andava benissimo.
- Lasciami prima parlare con Giuseppe, che verrà domani in licenza.
- Va bene. E tu, adesso, con chi stai?
- Con chi vuoi che stia? Sola, col pensiero dei miei ragazzi. E tu, che fai? Ho sentito dire che finalmente ti decidi a prender moglie.
Sul viso pietroso di lui si diffuse un'aria giovanile: e con la sua voce grassa cadenzata egli confermò la notizia. La donna insistè:
- Sappiamo che è ricca e brava. Speriamo di conoscerla. Adesso...
Ella voleva dire: adesso che io e i miei ragazzi non siamo più bisognosi, è sperabile che il parente Merlin, noto per la sua fortuna e la sua spilorceria, non ci sfugga e finga di non conoscerci.
Disse invece, con l'evidente inquietudine di chi ha in casa un tesoro incustodito:
- Adesso bisogna che vada. Tornerò domani con Giuseppe.
Egli l'accompagnò fuori dello spiazzo della costruzione: passo passo l'accompagnò lungo il marciapiede fino allo svolto della strada, poi fino al

bar, dove volle offrirle un aperitivo, e, insomma, fino alla casa di lei per vedere in che stato si trovava l'appartamentino.
Era sempre lo stesso uomo, rigido e freddo come un gendarme, con la grossa testa piegata da un lato, per il peso forse dei calcoli e delle preoccupazioni; e lasciava che parlasse tutto lei, dapprima inorgoglita dalle attenzioni di lui, e poi lievemente eccitata dal bicchierino velenoso del bar: e lei parlava, trottolandogli accanto come un cagnolino nero; e sentiva finalmente che il denaro, come in una novellina popolare dei suoi tempi, ha la potenza di animare anche le statue di pietra.

La sua soddisfazione crebbe, anzi sbocciò in felicità grande, quando verso sera si vide arrivare d'improvviso il figlio Giuseppe.
Anche lui era felice, come del resto lo era stato sempre. Un sorriso d'angelo, rivolto a tutti ed a tutto, gli socchiudeva la lunga bocca sottile, sopra la quale un grande naso fino, dalle narici diafane, si protendeva a fiutare anch'esso di continuo qualche cosa che sapeva di buono. Gli occhi primaverili, poi, azzurri verdi lattei, erano ancora come la madre li aveva veduti al loro primo spalancarsi. E quando egli l'abbracciò, sebbene la stringesse forte con le sue lunghe braccia e le facesse sentire tutta l'asprezza del vestito militare, ella gli disse:
- Va là, mi sembri uno di quei soldatini di carta coi quali giocavi da ragazzo.
Per sembrarlo di più, egli si disarmò: aveva anche la rivoltella, lusso che un regalo del fratello gli aveva permesso; ed essendo carica, la mise sulla mensola alta della credenza; poi girò per la casa, fiutando l'odore del suo passato di ragazzo povero ma contento.
- La nostra fortuna non mi meraviglia, - diceva con calma alla madre, - e poi è appena cominciata. Io lo sapevo già che si sarebbe stati contenti. Siamo gente buona, che lavora, che fa il proprio dovere. Dio ci ha portato via il babbo, ma non ci ha lasciato orfani: perché Dio è sempre il padre della gente per bene.
Questi discorsi non meravigliavano la madre, neppure a sentirli in bocca a quel palo di suo figlio vestito da granatiere: erano l'eco dei suoi insegnamenti, il fiore spuntato dalla sua lunga pazienza, dalla sua religione di madre.
Serata felice fu quella per loro due, accompagnati, nella quiete della piccola casa, dall'ombra luminosa del figlio lontano. La stanzetta da pranzo, che di giorno era grigia e triste per la luce bassa del cortile interno del palazzone popolare, rischiarata adesso dal globo lunare della lampada elettrica, sembrava un'altra. Arabeschi d'oro risaltavano sulla carta verdastra delle pareti: sull'ottomana dello stesso colore, che alla notte serviva da letto, mazzi di peonie e di tulipani inverosimili si offrivano, con la gioia sfacciata dei loro colori, a chi li guardava. Un po' d'oro e fiorellini più miti sorridevano anche attraverso il cristallo della credenza, sull'orlo delle tazzine da caffè, sulla pancia scintillante della zuppiera, sul cappuccio del bricco per il latte: tutto pulito, in ordine, in solitudine.
Madre e figlio, intorno alla tavola ovale, parlavano senza sosta: di Gianni, del suo commercio di frutta secche, dei suoi progetti, dell'avvenire. La parola "denaro" sbocciava come il lieto motivo di tutto il loro discorso, ma senza risonanze avide, anzi con devoto rispetto, come la parola "salute" in casa di gente che è stata a lungo inferma.
- Non saremo mai ricchi come quell'arpia dello zio Merlin, ma...
La madre intervenne, convinta.
- Non parlare così di lui; oggi, con me, è stato come un fratello.
- Oggi! Perché calcolerà di fare un bel guadagno alle nostre spalle. Ma che sia stato mai capace di mandare un piccolo vaglia a questo disgraziato granatiere che ha bisogno di due razioni di pagnotta!
- Non importa, Geppe: d'ora in avanti tutto andrà meglio.

E con questa certezza nel cuore, madre e figlio si disposero a passare la notte: lei nella camera da letto che era a destra del piccolo ingresso, lui nella stanza da pranzo. Preparò da sé il letto, ma prima di coricarsi, poiché non aveva voglia di uscire, lesse e rilesse una rivista illustrata, dalle cui pagine una mezza dozzina di belle artiste cinematografiche, una più smorfiosa dell'altra, invano tentavano di toglierlo dalla sua casta soddisfazione di ragazzo finalmente ricco.

Quando le attrici svenevoli, i grandi avvenimenti mondiali, i costumi delle bestie, le caricature, i motti per ridere, le sciarade e le "figure da ricomporsi" furono passati e ripassati in rivista, egli sbadigliò e se ne andò a letto: e subito, come un sacco di sabbia nel mare, cadde in un sonno profondo. Ma aveva mangiato troppo, quella sera, e sogni brutti non tardarono a tormentarlo. Ecco, è tornato in caserma: ha nascosto, nella cassetta militare, il bel volumetto dei cinquanta biglietti da mille consegnatogli dalla madre; ma i commilitoni lo sanno e tentano di rubarglielo. Ad ogni modo c'è anche la madre, che si è nascosta nella camerata e veglia: e quando un soldato nudo, tutto peloso, striscia fino alla cassetta e introduce un uncino nella serratura, ella grida:
- Geppe mio!
La sua voce muore strozzata, e Giuseppe si sveglia, freddo di terrore: vede un barlume sulla vetrata del suo uscio e indovina subito la verità. I ladri sono in casa.

D'un salto prese la rivoltella e fu nell'ingresso. Un mostro nero, armato e mascherato, era nella camera della madre: frugava nel cassettone, con le spalle all'uscio aperto, e fece appena a tempo a voltarsi che Giuseppe lo colpì alla testa. Cadde bocconi e non si mosse più.
Solo allora il giovine vide la madre imbavagliata, nel letto disfatto. Gli occhi di lei erano aperti, vivi, ma traboccanti di uno spavento senza fine.
- Non ti muovere - egli disse, dopo essersi assicurato ch'ella non era ferita. - Bisogna prima avvertire la Questura.
E la baciò, per rianimarla e rianimarsi. Ma il gelo col quale le cose terribili e inesplicabili della vita incrinano per sempre il cuore dell'uomo, tornò a colpirli, quando l'agente della Questura, volto in qua il morto, che giaceva nel suo sangue come l'ubriaco nel vino vomitato, gli spiccicò dal viso la pelle nera-rossastra della bautta, e madre e figlio riconobbero in lui l'impresario Merlin.

TRAMONTI

Melanconia dei bei tramonti d'autunno in riva al mare! L'ombra insottilita delle ville chiuse si allunga, evadendo dalle cancellate dei giardini, e questi, con le rose di cera e i cipressetti color d'amaranto, battuti dal sole basso e dello stesso colore, hanno la quiete vitrea dei cimiteri: il mare stesso, coi suoi riccioli bianchi e un brontolìo metallico di preghiera, dà l'idea di un vecchione solitario, abbandonato dalla sua numerosa famiglia.
Anche il signor Radamisto si era impuntato a restarsene solo nella sua villa, servito da una famiglia di contadini lì accanto; e voleva rimanerci il più a lungo possibile: apposta s'era fatto costruire un camino nella camera d'angolo, a fianco della vetrata azzurra di mare e di cielo; e molti libri gli tenevano silenziosa compagnia.
Non aveva motivi speciali recenti per condannarsi volontariamente a questo confino; fuorché un timor panico sempre più crescente della città, dei suoi rumori, della sua aria cattiva, della gente che ha fretta, dei giovani che non rispettano i vecchi, dei vecchi che si vergognano di esserlo.
Egli non era vecchio, ma neppure più giovane; vedovo di due mogli sterili che gli avevano fatto passare la voglia di sposarne una terza.
Del resto era sereno: andava a mangiare, e gli piaceva mangiar bene, nella trattoria del paese: andava a leggere il giornale nel caffè accanto, e non sdegnava una partita a carte o a bocce con le personalità e i benestanti del luogo: infine si era fatto paesano e se ne trovava bene: e chi sta bene non si muove.

Ma un giorno cominciò dunque a sentire la melanconia dei tramonti di autunno in riva al mare. Caduto il sole, una nebbiolina verde illividiva il paesaggio, le zanzare invadevano le stanze illuminate, le cose tutte si rattristavano. Forse era già tempo di accendere il caminetto, e il signor Radamisto pensò di avvertire il contadino, perché portasse la provvista della legna. Anzi, al

ritorno dalla trattoria, si domandò se forse non era anche bene mangiare in casa, la sera, facendosi preparare qualche buon cibo semplice dai contadini stessi.
Il tempo umido gli pesava addosso, la strada era disagevole, e la nebbia crescente smorzava i pochi lumi che la rischiaravano; la malinconia del crepuscolo faceva come la nebbia: si addensava, si oscurava di tristezza. Ed ecco, i fantasmi del passato rincorrevano e sorpassavano l'uomo. Uno, quello della prima moglie, coi lunghi capelli biondi sciolti sulla veste di schiuma, scivolava e si fondeva col pallore nebbioso del mare. Ella si era annegata, a vent'anni, dopo due di matrimonio.
L'altro, quello della seconda moglie, piccolo e tutto nero, lo precedeva, come incerto se tornare indietro e accompagnare il cammino di lui, o dileguarsi fra le ombre deformi delle tamerici a fianco della strada. Per undici anni amanti, vivo il primo marito di lei, rimasta anche lei vedova, si erano sposati; dopo undici mesi ella era morta di febbre spagnola.
- Via, via, caro Radamisto, lascia correre: esse sono morte a tempo, e stanno bene, molto più bene che se fossero vive. La felicità non è di questo mondo.
E che il dolore, fantasma denso e vivo, si appostasse in ogni angolo del mondo, glielo confermò il lieve gemito di una donna seduta sul parapetto del fosso, nel crocevia prima di arrivare al viale litoraneo.
All'apparire di lui, il lamento cessò; la donna, tutta imbacuccata di nero, rimase immobile, quasi tentando di non essere osservata; ed egli, infatti, passò dritto; poi ci ripensò e tornò indietro.
- Che fate qui a quest'ora? - domandò risoluto, fermandosi davanti alla donna, mentre questa già si alzava di scatto, spaventata senza dubbio, ma anche piena di coraggio, e, nel barlume grigio che li circondava, egli ne intravedeva la giovinezza e la distinzione: non certamente di contadina.
Anche lei rispose d'impeto, con voce aspra ed accento straniero.
- Che le importa?
- A un galantuomo importa sempre di sapere che fa una donna sola, di notte, seduta a piangere sul parapetto di un fosso.
- Io non piango, signore.
- Adesso no, ma poco fa sì.
Rassicurata, ma forse anche desiderosa di restare di nuovo sola, ella disse:
- E si immagini che io aspetti da due ore una persona che non viene, che forse non verrà più; che può importare a lei?
- Va bene; ma se invece di un galantuomo passasse di qui un farabutto?
- Eh, si grida. Vedo un lume laggiù.
- Già, è la casa dei miei contadini; ma prima che quelli si muovano, lei può gridare quanto vuole. È meglio che lei, poiché la persona che aspetta non viene, torni a casa sua.
- Non ho casa. Sono fuggita da quella dei miei padroni perché mi maltrattavano; non sono del paese.
- Lo sento; ma non mi pare che lei sia una donna di servizio.
- Dica governante, dama di compagnia, o quello che vuole: è lo stesso.
- Ma non si fugge così dalla casa dei padroni per quanto malvagi siano: ci si licenzia e si cerca un altro posto.
- Lei non può sapere: succedono tante cose nella vita, peggio che nei romanzi.
- Ho capito. Forse il padrone, o il padroncino, le faceva una corte spietata; e lei preferisce andarsene con un compagno più di suo genio.
- Lei non può sapere: e poi sono cose che non la riguardano.
- È vero: ma io, le ripeto, ho il dovere di non lasciarla qui sola. Può passare anche una guardia e domandarle la carta d'identità.
- Ce l'ho; ed anche il passaporto.
- Va bene; ma se la persona che lei aspetta non viene più, che farà lei qui?
- Aspetterò l'alba. C'è anche il mare laggiù.
Queste parole provocarono nell'uomo un pesante senso di freddo, come se la nebbia si addensasse tutta sopra di lui, stringendolo entro un sacco nero: non era forse il fantasma della sua prima sposa che gli stava davanti e gli parlava? Come i ragazzi che cantano al buio per farsi coraggio, egli disse, con voce alta e ridente:
- Via, via, è meglio che aspetti l'alba, allora. E mi dica, almeno, con qual mezzo doveva venire l'atteso?

- Con la macchina.
- Ma non potevano darsi un convegno più vicino alla casa dei suoi padroni? Che io sappia, qui, in queste ville, non c'è più nessuno.
Ella si mise a ridere: e fu come una impressione di luce intorno. All'uomo parve anche di vedere gli occhi e i denti di lei luccicare.
- Ma sa che è troppo curioso lei? È forse un poliziotto?
- Sì, un poliziotto del buon Dio.
Ma ella, d'un tratto ripiombata nella sua tormentosa inquietudine, non gli badò più: torcendosi le mani sotto i suoi scialli, si volgeva alle quattro lontananze del crocicchio, e, non vedendone che gli sfondi di gallerie cavernose, diceva a sé stessa:
- Non capisco, non capisco; gli sarà accaduta una disgrazia.
- Senta, signorina, venga con me: la mia casa è qui a due passi: o vuole che l'accompagni all'albergo del paese?
- Dio, Dio, non capisco...
- Vede, - egli insisté, tendendo una mano, - comincia anche a pioviggginare.
Ella rispondeva sempre di non capire: e davvero non capiva altro che la sua angoscia. Anche lui cominciò ad esserne travolto: e non parlò più; ma se la passione di lei lo vinceva contro la sua stessa volontà, un desiderio malvagio, fomentato da un sùbito calcolo, l'accompagnava: che l'uomo atteso non arrivasse più.

Così forse la sconosciuta si sarebbe lasciata convincere a seguirlo, a rimanere nella sua casa. Nell'alone della fantasia, già questa casa gli apparve d'un tratto diversa, illuminata da una luce nuova, oh, come più viva di quella del camino solitario. Ed anche lui si sentiva diverso da quello che era pochi minuti prima. Attimi di rinnovamento di vita che, come la trasfusione di sangue umano in un moribondo, salvano un'anima malata.
Con una voce che a lui stesso parve nuova disse:
- Signorina, venga con me. Non si pentirà.
Ella scoppiò in un grido di gioia e aprì le braccia, scoprendo la sua figura. Il fascio di splendore che, come quello di una cometa, si avanzava fulmineo dal fondo della strada, rivelò la bellezza colma di lei, il viso di tuberosa, gli occhi e i capelli d'oro: tutta una forma viva eppure fantastica, come quelle che dai palcoscenici esaltano le folle sognanti.

Ma già la macchina è lì: il suono della tromba è come il corno del cacciatore che raggiunge la preda: il signor Radamisto si ritrae nell'ombra, vede la donna sparire dentro l'automobile, e dal cristallo del finestrino, mentre il resto svanisce in una nuvola di nebbia e di polvere, scorge una rosa rossa salutarlo: forse con beffa, forse con pietà.

L'AMICO

L'amico aveva portato a casa un cane. Per quanto la tenesse forte al guinzaglio, la bestia irritata, ansante, rossa e tornita nei fianchi come un leone, mise subito la casa in subbuglio. Il primo a salvarsi fu il gattino di due mesi, allegro e felice come uno sposo: si rifugiò in una cameretta in fondo al corridoio, dove poco dopo lo raggiunse, chiudendo l'uscio a chiave, la donna che conviveva col nuovo padrone del cane. E ansava anche lei, con gli occhi neri brillanti nel viso grigio; poiché l'amico, alle sue proteste di non voler in casa la bestiaccia, le aveva dato uno spintone, dicendole che poteva andarsene via lei.
- A questo punto siamo arrivati. Ma davvero! Dopo che da tanti anni sono io il suo cane, la sua serva e il suo zimbello. Ma io te l'avveleno, quella belva, osto!
Sebbene mascherata, la bestemmia, in quella bocca appassita e ormai rassegnata, spaventò i santini e le madonnine, le palme benedette e i fiori di carta che, con lo sfondo verde umido della piccola finestra munita d'inferriata, davano alla cameretta un colore di oratorio campestre. Anche il gattino, spaurito, saltò in grembo alla donna, ed ella si consolò e si confidò con lui.

- Glielo avveleno, vedrai; poi mi avveleno io. Così non può durare. Oh, oh, oh, oh...
Ella singhiozzava, sul gomitolo di seta nera del gattino, e il gattino, da par suo, ritornato contento e birbante, le graffiò il mento.
- Ah, mascalzone, va giù: tutti così, in questa casa, ingrati e traditori.
Ma il suo sdegno cadde subito, anzi si accese in gioia, poiché l'amico bussava all'uscio.
- Mina, ragazza, - diceva la sua voce di fagotto, - smettila con le tue scempiaggini. Ho fame.
Al sentirsi chiamare ragazza dall'uomo che aveva dieci anni meno di lei, Mina balzò agile, aprì e fu nuovamente sotto il completo dominio di lui.
Anche il cane s'era accucciato da padrone davanti al camino; anzi, nel veder la donna, si sollevò e ringhiò; ma ad un cenno dell'uomo tornò a mettersi giù, con la testa sulle zampe.
Piegata sul fuoco per finir di preparare la cena, Mina provava un senso di paura quasi angosciosa: le pareva di aver accanto davvero una belva maligna, dalla quale esalasse un ardore di pericolo più grande di quello del fuoco. Invano l'uomo, seduto davanti alla tavola già apparecchiata, tentava di rassicurarla.
- È il cane del mio collega, il fattore Brighenti, che me lo ha regalato perché lui ha preso un cane da caccia, che con questo qui, gelosi l'uno dell'altro, non smettevano di azzannarsi. Questo però è una brava bestia.
La donna non rispondeva; rispondeva però il cane, con un tremito ed un lieve ansare di gioia.
- Vedi, capisce che si parla di lui: è più intelligente e buono di certe creature battezzate.
- Egli parla di me - pensava la donna, ma non apriva bocca. Non sapeva perché, la presenza del cane le dava un senso d'incubo, quasi di terrore: quindi, le parole dell'uomo, mentre lei lo serviva a tavola, la turbarono maggiormente.
- Adesso gli darai da mangiare: così farete amicizia. Su, Leo.
Il cane volse la testa severa verso la donna e parve scrutarne le intenzioni; poi, ai richiami insistenti del padrone, si alzò e sbadigliò. Era, il suo arrendersi, un modo umile e quasi tenero di dar ragione all'uomo che gli voleva bene: quella che non si arrendeva era la donna; anzi ella sentiva aumentare la sua pena ostile; poiché non era più paura, la sua, non dispetto, neppure odio, ma una passione più inumana e tormentosa: era gelosa del cane, come questo del suo compagno.
L'amico insisteva, versandosi da bere nel boccale di smalto giallo:
- Va là, scempia, dàgli da mangiare: non vedi che ha fame? Subito qui, Leo.
Al comando, la donna buttò un osso per terra: il cane lo annusò, ma non lo prese.
- Daglielo con la mano.
Ella obbedì: la bestia addentò l'osso, poi lo lasciò ricadere per terra.
- Eppure ha fame. Prendi, stupido.
Adesso, sì, il cane prende con slancio ed avida gioia tutto quello che l'uomo gli butta a volo.
- Vedi? Vedi? Da te, cretina, non prenderà mai niente, perché sei una ipocrita, falsa e maligna. Va via di qui - romba la voce di fagotto.

Ed ella si ritrasse smarrita, ricordando che infatti aveva stabilito di avvelenare il cane; ma non ebbe neppure la forza di ritirarsi ancora nella cameretta delle madonnine. Sentiva che una sola parola e un solo atto di dispetto avrebbero esasperato l'uomo fino alla violenza: si piegò quindi nell'angolo del camino, cercando di nascondersi: poiché le pareva che anche le cose intorno la respingessero e la ripudiassero. Il quadro dominante schiacciava la sua piccola figura, torbida fra la zona rossa del fuoco e il chiarore verde-viola della finestra, sul cui sfondo giganteggiava la sagoma dell'uomo massiccio e biondo, col cane fulvo ai piedi e il boccale d'oro in mano.
Il peggio fu quando egli se ne andò, senza salutarla, senza neppure raccomandarle la bestia: la quale d'altronde, avendo compreso che non aveva più nulla da temere, si accucciò sotto la tavola e rimise la testa sulle zampe.
Pareva dormisse: ad ogni buon fine, la donna sparecchiò e rimise tutto a posto camminando in punta di piedi: e si sentiva peggio che sola, in compagnia del cane; con un'acerba tristezza in cuore, per la luna cremisi d'autunno che

pendeva come un frutto misterioso tra il fogliame della finestra, per la lontana risata di una ragazza, che doveva essere in compagnia di un uomo.
- Oh, ridi pure, ragazza: verrà anche per te il giorno dell'abbandono, quando la tua vita sarà come un campo mietuto, senza una sola spiga lasciata dal tuo padrone.
Questo pensiero non bastava però a confortarla: anzi, ella chiuse con dispetto la finestra e tornò davanti al camino. Ed ecco, mentre stava piegata a coprire il fuoco, si sentì tirare la sottana: rabbrividì, credendo fosse il cane; poi si rallegrò infantilmente, accorgendosi che il gattino rassicurato dalla quiete della casa e dal silenzio di Leo, era tornato in cucina e riprendeva a trastullarsi.
- Ah, birba, sei qui? Ma non vedi chi c'è?
Sì, lo vedeva bene, chi c'era, il gattino spavaldo; ma non aveva paura. Aumentata la sua allegria dalle penombre della sera, scappò di mano alla donna e saltò fino alla parete in fondo alla cucina; andando incontro alla sua ombra, con la quale si mise a scherzare.
Mina tremava per lui: come lui agile e silenziosa corse per riprenderlo, e non le riuscì: non solo, ma lo spensierato folletto parve schernirla, saltando sulla tavola, poi qua e là sulle sedie e infine di nuovo nel corridoio.
Ella fu ripresa da uno struggimento di gelosia: sentiva che il gatto, da lei salvato dal fosso e allevato come un bambino, sarebbe diventato più amico del cane che suo: e il cane ne avrebbe accettato l'amicizia.
Sedette di nuovo sulla pietra del camino, ed ebbe l'impressione che la cenere ammucchiatavi dentro fosse quella della sua vita: non una scintilla più doveva scaturirne. L'uomo al quale ella aveva dato tutto la scacciava; neppure le bestie le volevano più bene. D'altra parte, che fare? Non sapeva dove andare, non aveva un'anima amica: credeva ancora in Dio per non pensare ad uccidersi; anzi, al ricordo di chi tutto vede e tutto pesa, si piegò di nuovo rassegnata.
- Vuol dire che comincia anche per me il purgatorio: sia fatta la tua volontà, o Signore.
E le parve di voler bene anche al cane. Dopo tutto era una bestia necessaria in casa, adesso che il padrone stava fuori quasi tutta la notte, e lei, spesso, aveva paura dei ladri.
- Quando verrà l'inverno ci faremo buona compagnia. Allora si riavvicinerà anche quel mascalzone del gatto. Anzi bisogna che ti prepari la ciotola per bere, povero Leo.
E lo fece. Ed ecco, nel sollevarsi vide che una fiammella celeste, una specie di fuoco fatuo, sgorgava da un foràmine della cenere; tornò al suo posto per ricoprirla, ma non lo fece subito; gli occhi le si incantarono nel guardarla; il tempo passò: di nuovo ella sentì qualche cosa di vivo al suo fianco, di nuovo fu avvinta da un laccio di sogno; ma come diverso dal primo! Il cane aveva lasciato il suo posto di soggezione per tornare davanti al camino. Ella tese la mano, per toccarlo, timidamente, come un cieco che cerca un sostegno: il cane gliela leccò. Allora ella sentì davvero mancarle il respiro; perché quello che succedeva nel suo cuore, riaperto all'amore che dà e riceve e non ha limiti nei regni della natura, era un mistero ch'ella non poteva e forse nessuno sa spiegarsi, ma che le ridonava il senso della giovinezza.

LA SORGENTE

Il giovane padrone ed il suo vecchio servo Pietro andavano a messa. Era una domenica di luglio, fulgida di azzurro e di verde, d'oro e di rosso: persino le gelide e dure tartarughe, lasciati i loro covi umidi, stridevano d'amore; e le vipere giovani attraversavano rapide i sentieri, a testa alta, con gli occhietti umani lucenti di gioia.
Eppure il vecchio servo brontolava.
- Ammazzali, questi contadini; non sono buoni neppure a schiacciare le vipere ed a mangiarsi, cotte in umido, le squisite tartarughe. Guarda poi, padrone, come il frumento è invaso dai rosolacci e come gli alberi sono pieni di formiche. Questi maledetti villani non sono buoni che a rubare nella divisione della raccolta ed a praticare l'usura nel vendere. Non parliamo poi di questi

poltronacci qui, golosi, superbi e libertini. Uno di loro, il più anziano, è stato questa notte con una donna maritata.
A questo punto il padrone, dal quale tutti quelli maltrattati dalla lingua sciolta del vecchio servo dipendevano, e che stava ad ascoltare distratto, o meglio come in estasi per la visione meravigliosa della natura intorno, si fermò un momento, colpito; ma subito scosse la testa quasi per significare «lascia correre, Pietro, sono cose del mondo», e riprese a camminare.
Poiché i fannulloni, golosi e donnaiuoli, a detta del servo, erano i frati del convento verso il quale i due uomini andavano per ascoltare la messa.

La piccola chiesa era già gremita di popolo; nel bel prato davanti, tutto ombreggiato d'alberi, si attardavano solo alcuni vecchi che nel veder passare i due nuovi venuti si misero la mano sopra le irte sopracciglia gialle per guardare meglio.
Il padrone salutava tutti, mentre Pietro stringeva le labbra per non proseguire nelle sue aspre osservazioni.
La porta della chiesetta era spalancata: si vedeva in alto, sopra la massa bruna punteggiata di viola e di bianco degli uomini e delle donne già tutti inginocchiati, l'altare bianco e scintillante come una tavola apparecchiata: ma il celebrante si faceva aspettare. Quando questi apparve, alto, vestito di bianco, roseo e liscio in viso come una donna, il padrone, che con Pietro aveva preso posto in un cantuccio in fondo alla chiesa, vide d'un tratto il servo, già inginocchiato, balzare in piedi e andarsene fuori dando qualche gomitata ai vecchi fedeli ritardatari.
Il giovane signore non pensò neppure di seguire il servo e domandargli che cosa succedeva: rimase anzi inginocchiato, sempre più raccolto in sé, ad assistere al divino mistero.
Gregario umilissimo fra gli umili gregarii suoi dipendenti, nessuno di questi lo riconobbe: tanto che, finita la messa, egli rimase ultimo, e quando uscì vide, nel prato, solo, appoggiato ad un albero, il vecchio servo bisbetico che lo aspettava.
- Ebbene, Pietro, che ti è successo?
Pietro lo guardò stupito, quasi esasperato.
- È possibile, - disse, dandogli come al solito del tu, - è mai possibile che tu, con tutta la tua intelligenza, proprio tu non abbia indovinato?
L'altro taceva, interrogandolo solo coi suoi dolci occhi di mandorla fresca.
Pietro tese il braccio, col pugno stretto, verso il convento.
- Quel frataccio era il meno degno di celebrare la messa: è lo sporcaccione che ha passato la notte con una donna maritata.

Rifecero la strada che conduceva alla casa del padrone, lassù dove la pianura sconfinava con l'azzurro del cielo. Solo una donna, a metà strada, riconobbe il giovane signore ed uscì frettolosa dall'aia della sua fattoria per salutarlo. Era una ricca contadina, già anziana ma ancora fresca, rossa e bruna. Prima di tendere la mano al padrone se l'asciugò col grembiule, sebbene non fosse bagnata, e mentre lui gliela teneva entro la sua candida e quasi incorporea, ella, al solito, cominciò a lamentarsi:
- Tutto a me tocca a fare, nella mia casa e fuori; sono io che dirigo i lavori dei campi e tengo da conto i raccolti; mio marito ed i miei figli lavorano sì, anch'essi, ma pensano anche a spassarsela, a mangiar bene, a vestirsi con lusso, a frequentare le sagre e le fiere, a bere ed a fare all'amore. Io sola non mi prendo nessuno svago: il boccone più scarso e scondito è il mio; le mie vesti sono sempre le stesse. Eppure i miei uomini non riconoscono le mie virtù, anzi mi accusano di avarizia e a volte arrivano a maltrattarmi. Che ho da fare per contentarli?
Il padrone domandò:
- Sei tu contenta di te stessa?
- Oh, questo sì. Quando, la notte, stanca, vado a riposarmi e penso: ho fatto il mio dovere, e domani ricomincerò, mi pare di entrare nel regno dei cieli.
- Tu lo sei già, Cosima Damiana - egli le disse sorridendo; ed ella rientrò in casa tutta raggiante, come se avesse trovato un ultimo adoratore.
Pietro, si sa, continuava a brontolare: era il suo mestiere.

Oltrepassato il campo della brava contadina, mentre la strada si faceva alquanto erta ed il sole scottante, egli disse:
- Invece che venirci a cantare le sue lodi, avrebbe fatto meglio, quella comare, ad offrirci una limonata. Stavo anzi per chiedergliela, ma ho avuto timore di disturbare la sua avarizia: ed ho fatto male, perché adesso crepo di sete.
- Troveremo qualche sorgente.
- E dove la troveremo, adesso? Non vedi che ci siamo inoltrati nello sterpeto, e tempo ci vuole, prima di rientrare nel coltivato.
- La troveremo, vedrai.
Ma Pietro sbuffava e sudava; nella bocca arida la sua linguaccia rifiutava di muoversi oltre.
Il padrone lo sbirciava, camminando lieve e silenzioso sulla polvere che pareva cenere calda. Quando vide che il servo non ne poteva più si fermò; col bastoncino dorato che teneva in mano aprì la siepe della strada e con gioia il vecchio vide che di là, in un recesso, fra pietre e verdi rovi coperti di rose canine, gorgogliava una fontana. Aprì a forza di braccia la siepe, ed entrambi penetrarono nel luogo improvvisamente fresco e delizioso: e mentre si piegava e beveva dalla coppa nodosa delle sue mani giunte, il padrone sedette su una pietra e col bastoncino cominciò a segnare parole misteriose sul musco del suolo.
Quando Pietro si fu dissetato, e con le mani bagnate si rinfrescò anche il viso, il padrone gli domandò:
- Sei contento?
- Sono come quella donna quando va a riposare: mi pare di essere nel regno di Dio.
- Dunque quest'acqua è buona; ne convieni? Sì: ed altrettanto buona era la messa, alla quale tu non hai voluto partecipare. Ebbene, Pietro, tu mi darai adesso una soddisfazione: va e cerca la sorgente di questa fontana.
Pietro andò: poco dopo riapparve atterrito ed umiliato.
- Padrone, l'acqua di questa fontana zampilla da un cranio di bestia pieno di vermi.
Il padrone non replicò; ma, scritte sul musco, il servo lesse queste parole:
- Se tu paragonavi la messa all'acqua della quale si ha sete, che t'importava della sorgente?
Poi entrambi, Gesù ed il suo servo Pietro, venuti di persona a verificare come andavano le cose di questo mondo, ripresero a camminare verso la loro casa, lassù dove la terra sconfinava con l'azzurro dell'orizzonte.

IL CIECO DI GERICO

Quando il nobile don Felice Maria Chessa De-Muro previde la terribile disgrazia che doveva accadergli, sparì quasi misteriosamente dalla sua casa e dal suo paese.
Gli amici, e tanto meno i nemici, dovevano sapere che egli temeva di diventare cieco: i primi se ne sarebbero inutilmente addolorati, i secondi ancora più inutilmente rallegrati.
Dunque, partenza. Senza valigia, senza neppure cappotto, col suo vestito alquanto goffo e trasandato di tutti i giorni, il colletto di colore e la cravatta nera un po' bigia di grasso, ma con le tasche ben fornite di biglietti da mille, dopo aver detto alla vecchia e potente madre che ancora amministrava l'ingente patrimonio del quale era usufruttuaria:
- Oh, mama, vado a Roma per veder di collocare bene il nostro formaggio stagionato; e questa volta, poi, voglio proprio vedere il Papa - si guardò nello specchio grande, cosa che prima non usava mai fare.
Attraverso le ombre che gli passavano davanti agli occhi, ed erano ardenti come fiamme nere, si vide da capo a piedi; e vedersi e pensare ad una quercia fu tutt'uno per lui. Piuttosto piccolo di statura, robusto senza essere grasso, aveva una grande testa resa enorme dai capelli crespi, di un grigio che tendeva al rosso come appunto la chioma invernale delle querce: e come il picchio nel cavo del tronco di queste, gli pareva che dentro i suoi occhi verdognoli si annidasse e vi battesse incessantemente il becco un uccello divoratore.

Era stato altre volte a Roma, e la conosceva a menadito: ma non era dentro la città ove egli andava.
Scese alla stazione di Portonaccio, ed a piedi s'internò nei dintorni, nelle strade della campagna dove però la città lentamente inonda e sommerge le abitazioni rurali.
Egli non ricordava bene il nome della località ch'era la sua mèta, ma ne ritrovava la strada, dapprima larga, con palazzi in costruzione accanto a casupole nere con scalette esterne e ballatoi cadenti; e fra gli uni e le altre sfondi di verde con note violente di papaveri e macchie pallide di sambuco; poi assottigliata in un viottolo fra siepi di biancospino e campi di fave piegate sotto il peso dei loro lunghi baccelli cornuti.
Ecco finalmente il lieve groppo, che dall'altra parte si sprofonda in un largo avvallamento, ecco la casetta rossa e la lunga tettoia dove Alessandra Porcheddu, la sua antica serva, da molti anni qui emigrata col marito ed altri compaesani, esercita una rustica trattoria frequentata da carrettieri di passaggio, dagli operai delle nuove costruzioni, e soprattutto dai casari dei dintorni. Anche il marito della donna ed i figli grandicelli lavorano nei caseifici sottostanti; mentre i marmocchi ultimi, scalzi, terrosi e selvatici, giocano fra le ginestre e i canneti sotto il ciglione.
Fu uno di questi bambini, con la testa grossa come quella di don Felice, ma bello rosso e con due occhi di stella, che primo si accorse del forestiero e salì a darne l'annunzio alla madre.
Ella si affacciò all'uscio fumoso della cucina, che comunicava con la tettoia, riparate dalla quale alcune tavole unte e vinose aspettavano gli avventori; e nel riconoscere l'antico padrone si mise a ridere: ma di un riso silenzioso che solo scopriva i grandi denti di madreperla e dorava il suo viso di beduina.
Anche l'uomo, nel rivederla, piccola, rigida e squadrata come un idolo di legno, con tutto quel cordame di trecce fuligginose che pareva le imprigionasse la testa e non le permettesse di muovere i lineamenti neppure sotto la scossa del riso, si sentì come trasportato nel tempo: le ombre davanti ai suoi occhi si diradarono, ed egli si rivide giovane, poderoso, con la vita al guinzaglio.
- Oh, Lisendra, come andiamo?
- Oh, don Felis, come mai qui?
- Eh, al solito, per affari.

- Come sta donna Mariangela?
- Benone: sembra una ragazza di venti anni e lavora come un servo contadino.
- Dio la conservi cento anni.
- Dio lo voglia: e tuo marito come va?
- Lavora anche lui. È giù coi ragazzi al caseificio. Adesso c'è anche una grande vaccheria, quaggiù, vede, quel caseggiato bianco che sembra una caserma? Lavoro, quindi, ce n'è per tutti. Si metta a sedere, don Felis; che cosa le posso offrire?
- Niente, per adesso: solo vorrei una cosa da te, Lisendra sempre bella. Non hai modo di alloggiarmi? Non voglio andare all'albergo, perché gli alberghi a me danno una melanconia mortale. Oh, selvatici siamo e selvatici resteremo.
La donna rise ancora, con quel suo caratteristico riso quasi di belva, intelligente e barbaro assieme: indovinava che sotto le parole del suo antico padrone si nascondeva un mistero.
- Alloggio? L'avrei: ma non è degno di lei: è alloggio per carrettieri.
- Tutti siamo carrettieri, nella vita, direbbe mia madre: si va, si va, con un carico più o meno pesante e di valore, e si arriva alla stessa stazione. Oh, fammi vedere subito quest'alloggio.
Era una camera molto rustica, al pian terreno, dietro la casa, col pavimento sterrato e improntato dalle zampe delle galline e dei piccioni: il letto odorava di stoppia, e il davanzale della finestra, con su una catinella di ferro smaltato, serviva da lavabo.
Eppure piacque a don Felice: forse perché la porta dava su un breve spiazzo erboso e su questo dominava, solitaria, una tavola: seduti davanti a questa ci si poteva credere in piena campagna. L'avvallamento, sotto, era infatti gonfio di canneti, di rovi e di sambuchi, con sfondi di prati di un verde di maiolica;

e in lontananza la trina celeste dei monti svaporanti nell'oltremare dell'orizzonte.

Il giorno stesso don Felis andò da un celebre specialista. Freddamente, come si parla ad uno sconosciuto, ma con parole che attanagliavano la verità meglio che quelle di un amico o di un confessore, l'uomo della scienza interrogò il nuovo cliente.
Erano quasi al buio, e solo la sagoma barbuta del dottore risaltava in un triangolo di luce violetta: ma fossero pure stati nel grande sole del campo di fave di Lisendra, don Felis avrebbe risposto lo stesso, ripagando con la sua, l'indifferenza dell'altro.
- Divertito mi sono, certamente, come del resto ci si può divertire in paesi piccoli come il mio. Ho anche studiato, già, ma dopo la morte di mio padre...
- Mi parli di suo padre.
Su questo punto don Felis non intendeva dare ragguagli. Aggrottò le fiere sopracciglia e rispose secco:
- Mio padre era un galantuomo. Credo non abbia conosciuto altra donna che mia madre. È morto giovane, di carbonchio mal curato. Era un uomo ricco e rispettato.
Poi riprese in tono minore:
- Facevo la seconda liceale quando fui costretto a tornare a casa perché, unico maschio della famiglia, dovevo aiutare mia madre nell'azienda domestica. O, per dire la verità, troncai gli studi perché non avevo voglia di proseguirli. E allora cosa si fa? Si sorvegliano le campagne, si comandano i servi, si lavora anche noi; e l'unico svago sono le donne. Troppo mi sono piaciute, le donne, tanto più che venivano loro da me. Si abusa, e allora viene il momento della resa dei conti.
Pausa. Ce n'era già forse abbastanza, per le conclusioni dello specialista: ma l'uomo che si confessava, di natura alquanto crudele verso gli altri e verso sé stesso, riprese inesorabile:
- Poi non bastano le donne: gli affari vanno bene, si fa qualche viaggio, ci si diverte e strapazza a modo nostro in città; poi si ritorna a casa e per ammazzare la noia, o meglio il vuoto che comincia a farsi dentro di noi, si gioca. Si piglia gusto anche al gioco: si perde, si vince, si sciupano le notti e la salute. Allora ci si arrabbia, si attacca lite con tutti; viene l'insonnia, la tristezza, la disperazione. Si è, infine, come una ruota uscita dal pernio.
Soddisfatto per la sincerità sobriamente colorita di filosofia e quasi anche di scienza del caratteristico cliente, lo specialista domandò:
- Perché non ha preso moglie?
- Chi gliel'ha detto, che non l'ho presa? Già, l'ho presa, e forse è stata una delle cause del male. Donna santa, venerabile, appunto per la sua santità è stata l'unica donna che non ha corrisposto ai miei bisogni fisici e morali. Fredda e sterile ha vissuto con me venti anni come una statua di ghiaccio, tutta di Dio, mentre io appartenevo sempre più al diavolo. Lo scorso anno è morta, senza accorgersene, come non si era mai accorta di vivere. Eppure la sua scomparsa mi ha dato il tracollo. Rimorsi, scrupoli, superstizioni: sarà così, ma io, per stordirmi, ho cominciato anche a bere.
Qui lo specialista fece un gesto significativo, come per fermare il disgraziato nella china delle rivelazioni: don Felis però s'era già fermato, sollevando anzi la testa pennuta e scuotendola come l'aquila che si sveglia: poiché il resto dei suoi peccati riguardava lui solo.

Cominciò la cura costosa e dolorosa: iniezioni alla tempia, medicine nauseanti, regime di vita monacale che si succhiava il corpo e l'anima del paziente peggio della malattia stessa.
E questa si aggravava ogni giorno di più. Verso sera don Felis tornava al suo rustico rifugio con l'impressione di aver errato durante la giornata in un labirinto di pietre, fra nembi di polvere i cui residui gli bruciavano e pungevano gli occhi: tornava stanco e avvilito, con un sinistro proposito di morte nel cuore: ma arrivato alla casa di Lisendra provava un senso di refrigerio. Col cadere del sole le ombre dei suoi occhi si diradavano, ed egli rivedeva ancora le linee della realtà.

Era un'umile realtà, che però lo richiamava, così accanto alla città rombante come una grande macchina di vita, alla pace primitiva del suo paese. Ecco, i bambini giocano ancora con le fave, come lui nella sua prima infanzia: le lunghe e grosse fave a coppia, panciute e cornute, sono i buoi aggiogati che vanno al pascolo o tirano una crocetta di canna che rappresenta l'aratro: con le fave si prepara il desinare, si fabbricano anelli e catene: e uno dei bambini accompagna il gioco degli altri col filo di musica che sgorga da un flauto di avena, di tanto in tanto interrompendo l'opera d'arte per l'esercizio bellico di una fionda di salice che coi suoi proiettili di sasso sbaraglia l'esercito dei gatti che dai dintorni accorrono all'osteria.
Allora Lisendra, con un recipiente in mano, si affaccia alla porta della cucina, e manda via dalla tettoia i bambini per riguardo dei clienti che arrivano.
I clienti che arrivano hanno, del resto, poche pretese: rozzi e bonari, forse anch'essi in origine prepotenti e istintivi, sono adesso ammansiti dal lungo lavoro e dalla vita dura. Sono carrettieri rossi e calvi, che abbandonano per un quarto d'ora, davanti all'osteria campestre, i loro lunghi veicoli turchini dal mantice dipinto e istoriato, ed i cavalli con le nappe rosse alle orecchie come pendenti di corallo; stanchi muratori che fabbricano le case nuove in mezzo ai sambuchi; e infine i casari, per lo più giovani, del colore incerto degli emigranti che perdono il carattere natio senza acquistare quello del nuovo paese.
Alcuni parlavano ancora il dialetto di don Felis, ed egli li ascoltava con un senso di nostalgia, come definitivamente esulato anche lui dalla sua terra, alla quale non sapeva se la vita gli avrebbe concesso di ritornare; se poi essi cominciavano a canticchiare o se uno di loro suonava la fisarmonica, egli cadeva in una specie di sogno.
Mai aveva provato una cosa simile; e questo ripiegarsi sul vuoto del suo passato lo riconduceva quasi nella profondità del passato stesso, all'illusione di potersi sollevare e ricominciare una nuova vita.

I casari erano gli ultimi ad andarsene. Allora Lisendra dava da mangiare alla sua famiglia raccolta intorno alla tavola della cucina, e preparava la cena per don Felis.
Egli adesso sedeva davanti alla sua tavola sullo spiazzo sopra l'avvallamento. La tovaglia pulita era per lui, il bicchiere di cristallo, le posate di stagno, tutto per lui; un lume ad acetilene inondava con la sua luce lilla il crepuscolo verd'azzurro, e l'odore agreste della mentuccia e del sambuco dava l'illusione di trovarsi in cima ad una collina.
Don Felis mangiava la frittata di piselli, alla quale Lisendra doveva aver mischiato dello zucchero perché sembrava un dolce; beveva la fredda e melanconica acqua Lancisiana, e di tanto in tanto sollevava la forchetta come un tridente, minacciando qualcuno nascosto nell'ombra.
Era il suo stesso fantasma che egli minacciava e irrideva.
- Oh, don Felis, a questo ti sei ridotto, a nutrirti di pisellini come gli uccelli, e bere il vino bianco naturale; tu che masticavi la carne cruda e bevevi l'acquavite nella tazza grande. Va, va al diavolo: vattene via di qui, miserabile; va ad impiccarti al fico, nel cortile di casa tua. Perché continui a fare questa vita, quando tu stesso sai che non c'è speranza di miglioramento?
Una sera che il lume, per desiderio di lui, non era stato acceso, poiché il crepuscolo sfolgorante dava alle cose come una luce loro propria, mentre egli si disperava e discuteva col suo fantasma, una strana figura apparve nel sentieruolo che s'inerpicava sulla china dell'avvallamento.
Saliva su piano piano, tastando la terra e i cespugli intorno con un lungo bastone, come fanno i ciechi: dal vestito marrone stretto alla vita sembrava un frate; ma la testa era avvolta in un fazzoletto che pareva un cappuccio bianco; tanto che, arrivata all'orlo del ciglione, alta sullo sfondo rosa e arancione del cielo, la grande figura diede a don Felis l'impressione di una guglia di monte con la cima profilata di neve.
- È una donna: è una suora cieca. Come diavolo ha fatto ad arrampicarsi fin quassù? - egli si domandò.
E gli parve che un senso di mistero lo avvolgesse; o piuttosto ebbe una raccapricciante sensazione fisica, come se un ragno gli sfiorasse il viso tessendovi su la sua tela bigia.

La suora si avanzava dritta verso la tavola, e chiamava sottovoce:
- Alessandra? Alessandra?
Rispose don Felis:
- Lisendra è di là, nella cucina. Che volete?
Ma la suora non ebbe il tempo di rispondergli che già Lisendra era apparsa e col suo riso muto tentava di persuadere l'uomo a non impressionarsi per l'insolita apparizione.
- Sono qui, sora Cetta: come mai è arrivata fin qui, sola?
La suora, che era una donna ancora possente, e nella linea dritta e dura ricordava a don Felis la madre lontana, agitò il bastone e mosse le palpebre sul vuoto azzurrognolo degli occhi.
- Non sono sola, figlietta mia; l'angelo mi accompagna.
Il forestiero sorrise beffardo.
- Già, come Tobia, già!
- Proprio così - rispose la donna, tendendo la mano come per afferrare l'invisibile compagno e presentarlo agli increduli.
Lisendra a sua volta la prese per il braccio e tentò di portarsela via, di là, nella casa; ma la suora resisteva, e d'altronde don Felis la invitava a restare.
- Porta una sedia, Lisé, ed anche un mezzo litro di quello buono. Posso offrirvelo, suora Cetta? O l'hanno proibito pure a voi?
La suora gli si accostò, fino a toccarlo, guidata dal suono delle parole di lui: e gli parlò in modo strano, piegandosi, con accento sommesso di confidenza.
- E chi può proibirmelo? I dottori? I dottori non sanno nulla; e il vino è santo: è il sangue di Cristo.
- Oh, va benissimo! Adesso c'intendiamo proprio. Qua la mano. Lisendra, portane un litro, di quello rosso di Marino: vero sangue santissimo.
Così la cieca sedette alla tavola dello straniero; ed egli non si pentì del suo invito, poiché Lisendra disse:
- Questa suora Cetta può raccontargliene, don Felis! È la zia del padrone della vaccheria. Adesso sta in casa con lui e con la famiglia, ma ha girato tutto il mondo. Anche nelle terre dei selvaggi e di quelli che si mangiano gli uomini, è stata.
- E che diavolo cercavate laggiù?
La cieca toccava il bicchiere che egli le colmava; lo accarezzava con la punta sensibile delle dita, e pareva ne sentisse salire il vino, perché quando fu pieno lo accostò alle narici e lo odorò come un vaso di fiori. Il suo viso levigato e bianco di statua si colorì lievemente, quasi riflettendo il colore granato del vino, le labbra si aprirono ad un sorriso giovanile. Però non bevette subito. Rimise il bicchiere sulla tavola e riprese il suo parlare sommesso.
- Cercavo appunto il diavolo, per cacciarlo via di laggiù.
Lisendra spiegò:
- È stata suora Missionaria. E i barbari l'hanno accecata.
Allora don Felis sentì di nuovo il ragno misterioso coprirgli il viso con un velo di pallore.

La cieca bevette; poi raccontò:
- Fin da bambina ho desiderato di servire Dio, non solo con la preghiera ma con l'azione. A venti anni ero già suora e già in viaggio con Missioni. Dapprima si andò nel Canadà; ma là fu quasi una villeggiatura; il paese è bello, il clima mite, la gente buona. Poi ci si internò nell'America del Sud, dove si cominciò a patire, per le malattie e il pericolo dei selvaggi: eppure nulla ci accadde laggiù, mentre le sofferenze grandi ci aspettavano, anni dopo, in un paese che parrebbe civile e quindi favorevole all'opera nostra: voglio dire la Cina.
La Cina ha appena due milioni di cattolici fra 450 milioni di pagani. La Chiesa cattolica tende quindi a intensificare la propaganda; ed i Missionari non solo vi sono tollerati ma possono, al contrario di altri stranieri, risiedere nell'interno, acquistare terreni, fondare scuole.
Eravamo partite in tre, coi padri delle Missioni d'Oriente, ai quali ci proponevamo di essere più serve che altro: in viaggio una delle mie compagne si ammalò: dovette fermarsi a Tien-tsin, e l'altra compagna rimase per assisterla. Io sola dunque proseguii coi padri, verso la Cina settentrionale, fin quasi

sotto la Grande Muraglia. Si scelse un centro di popolazione assolutamente pagana, in un piccolo villaggio presso un affluente del Fiume Giallo.
La regione è abitata solo da contadini, laboriosi, sobri, tranquilli, ma eccessivamente superstiziosi. Dapprima le cose nostre parvero andar bene. Il nostro Superiore era un francese, padre Victor, un uomo alto e forte come un gigante, energico e infervorato fino al punto che di lui si raccontava scherzando questa storiella: una volta, preso dai cannibali e legato al palo per essere arrostito vivo, si accorse che due ragazzetti dei selvaggi litigavano fra di loro e si azzuffavano. Allora egli si rivolse a loro e disse con dolcezza: - Fate da bravi, ragazzi: se farete da bravi, anche per voi ci sarà un bocconcino di quest'arrosto.

Egli conosceva la lingua del paese, ed al suo primo sermone accorse tutta la popolazione dei dintorni: però più che altro fu per curiosità, ed anzi quei piccoli paesani gialli e sornioni pareva si beffassero della nostra fede. Tuttavia i più poveri cominciarono a mandare i bambini alla nostra Scuola, perché si dava loro una minestra e dei vestiti; ed i più abbienti ci tolleravano.
Si viveva in una costruzione in legno, con una piccola chiesa che serviva anche da scuola e, nei tempi cattivi, da refettorio. Nei giorni buoni si mangiava all'aperto: io funzionavo da cuoca, da serva, da maestra, da lavandaia e sarta. Mai ero stata così felice; e tentavo di apprendere la lingua del luogo per rendermi più utile.
Il clima non ci favoriva. Spesso soffiavano venti terribili, dei quali qui non si può avere una lontana idea. Durante uno di questi cicloni la nostra fragile stazione crollò e molte assi furono portate via dal vento. Eppure un miracolo accadde: padre Victor, ispirato come l'angelo della tempesta, ci raccolse intorno a sé, in mezzo alle rovine, e intonò la preghiera.
Ebbene, i contadini anche i più pagani accorsero in nostro aiuto; portarono assi e tronchi, non solo, ma anche viveri; in breve la Casa risorse più solida di prima.
Dopo soli tre mesi di propaganda, già avevamo molti neofiti e qualche convertito; fra gli altri un vecchio contadino ricco, che si diceva fosse stato un brigante. Lo chiamavano appunto Pe-lang (Lupo bianco) in ricordo di questo famoso condottiero di bande brigantesche. Il fatto è che non si sapeva come egli avesse accumulato le sue ricchezze e comprato i suoi vasti terreni: ed i figli e i nipoti erano tutti tipi violenti, superstiziosi, avidi di denaro.
Pe-lang venne da noi, in principio, per superstizione: poiché i nostri padri, e io stessa in persona, godevamo fama di fattucchieri e si diceva che possedevamo unguenti miracolosi. L'antico brigante soffriva d'artrite; camminava con le stampelle ed era tutto gonfio alle estremità: venne dunque in cerca della salute del corpo, e non di quella dell'anima.
Alcune fregagioni che io gli feci, le cure interne suggerite da padre Victor, e sopratutto un certo regime di vita, lo ridussero subito in migliori condizioni di salute. Egli credette al miracolo; si fece neofita e volle frequentare la scuola coi bambini; inoltre cominciò a portare larghe offerte alla nostra Casa.
Tutte queste cose ci inimicarono i suoi numerosi parenti; e così cominciarono le persecuzioni. Si tentò di bruciare la nostra Casa, si sparsero voci calunniose sul conto nostro, ci sobillarono contro la popolazione già favorevole a noi. Poi i membri più giovani e potenti della famiglia di Pe-lang, ricostruirono una vera banda brigantesca; portarono lontano il vecchio e fecero sparire anche due dei nostri padri.
Padre Victor fece a tempo a ricorrere alle autorità locali, e riprendere il vecchio ed i nostri fratelli: ma la protezione ufficiale non valse a salvarci del tutto.
Io fui presa specialmente di mira; si disse che ero l'amante dei padri, che fabbricavo veleni, che avevo ammaliato il vecchio. Padre Victor pensò di allontanarmi dal luogo, ma la mia ferma volontà vinse. Servire Dio in pace è troppo felice cosa, e non ha merito presso il Signore: bisogna servirlo nel dolore, fra le ingiustizie, le umiliazioni, i pericoli.

Qui la suora si fermò, e poiché aveva raccontato le ultime vicende con voce eguale, monotona, come parlando fra di sé e per sé sola, si riscosse e parve guardarsi attorno.
Era già quasi notte. Lisendra, che andava e veniva, e ascoltava i brani del racconto come i bambini una fiaba che già sanno a memoria, fece per accendere la lampada ad acetilene. Ma don Felis la fermò, e con una voce che voleva essere come al solito beffarda, ma velata da una commossa tristezza, disse:
- Lascia stare: tanto ci vediamo lo stesso: bevete, bevete, suora Cetta: il bicchiere e la bocca li trovate?
Le ricolmò il bicchiere, e bevette anche lui: anzi volle che bevesse anche Lisendra.
- Salute.
- Salute a tutti.
- E così - riprese la cieca - io continuai a fare il mio dovere. Mi occupavo specialmente del vecchio Pe-lang, al quale mi ero affezionata, e di altri malati che venivano a farsi curare da noi. Il vecchio era maltrattato dai suoi, ma non rinnegava la nuova fede: rinunziò ai suoi beni in favore dei figli, e venne a stare con noi, anche perché la sua artrite non gli permetteva quasi più di muoversi. E il miracolo consisteva in questo: che egli non sperava più di guarire; ma più soffriva più credeva nel nostro Dio di luce e di amore.
Lo si ospitò in una specie d'infermeria che avevamo messo su alla meglio; e lo si nutrì e medicò a nostre spese. E allora fu peggio: l'odio d'interesse della parentela si cambiò in una specie di gelosia. Tentarono in tutti i modi di strapparcelo, e poiché non ci riuscirono, ricombinarono la banda armata che una notte assalì la nostra Casa.
Che notte! Il vecchio piangeva e si raccomandava a me come un bambino: ed io tentai di difenderlo, con la mia stessa persona, interponendomi fra lui ed i briganti. Uno di questi, già anziano, ma più cattivo dei giovani, giallo e crudele come una iena, mi si aggrappò addosso e mi buttò sugli occhi un liquido velenoso.
Vidi subito nero e rosso, come se una fiamma viva avesse preso posto nei miei occhi. Capii di che si trattava e svenni. La natura umana aveva vinto in me. Dopo, però, mi risollevai, con la palma del martirio in mano.
Fu una lunga infermità, dalla quale sono uscita completamente cieca: tuttavia restai con i padri, finché essi rimasero nelle Missioni d'Oriente; e la mia presenza parve anzi giovare alla nostra causa.
Le donne specialmente accorrevano per vedermi, poiché s'era sparsa la voce che toccando i miei occhi esse potevano guarire dei loro mali.

Lisendra, che si era indugiata ad ascoltare l'ultima parte del racconto, si protese quasi anelando verso l'antico padrone, e senza volerlo imitò la voce della suora. Disse:
- Anche qui. Il mio bambino piccolo, che aveva un tracoma ribelle ad ogni cura, lo ha guarito suora Cetta. Proprio così.
La cieca scosse la testa, non incredula, ma umile.
- È la fede, che salva.
E rivolgendosi allo straniero, che, dopo le prime domande, taceva e pareva disinteressarsi del racconto, riprese:
- Lei ricorderà certamente l'episodio del cieco di Gerico.
No, don Felis non lo ricordava: dopo la prima fanciullezza non aveva più letto libri sacri, e non andava in chiesa se non per vedere le belle donne, e per non farsi criticare come un eretico. Ma si vergognò di dirlo.
Il cieco di Gerico? Chi era? Certo, uno della Bibbia: e un po' per curiosità, un po' perché nonostante la sua voluta incredulità, il parlare della donna, sommesso e nudo, eppure vibrante di una musicalità interiore, gli ricordava cose lontane, confuse, appunto della sua prima fanciullezza, quando nella bella stagione la madre lo conduceva alle feste religiose campestri, e le cerimonie sacre erano colorite dal suono sensuale della fisarmonica, che rodeva intorno la chiesetta poggiata sul prato verde e richiamava la gente alla festa grande della natura, disse con degnazione:
- Sentiamo se anche voi ricordate bene la storia del cieco di Gerico.

- È nel Vangelo di San Marco. Quando Gesù usciva di Gerico, coi suoi discepoli, e grande moltitudine, un certo figliuol di Timeo, Bartimeo il cieco, sedeva presso della strada, mendicando.
Ed avendo udito che colui che passava era Gesù il Nazzareno, prese a gridare, e a dire: «Gesù, Figliuol di Davide, abbi pietà di me». E molti lo sgridavano, acciocché tacesse: ma egli vieppiù gridava: «Figliuol di Davide, abbi pietà di me».
E Gesù, fermatosi, disse che lo si chiamasse. Chiamarono dunque il cieco, dicendogli: «Sta di buon umore, levati, egli ti chiama».
Ed egli, gettatosi d'addosso la sua veste, si levò e venne a Gesù. E Gesù gli fece motto e disse:
«Che vuoi ch'io ti faccia?».
E il cieco gli disse:
«Rabbi, ch'io ricoveri la vista».
E Gesù gli disse:
«Va, la tua fede ti ha salvato».
E in quello stante egli ricoverò la vista, e seguitò Gesù per la via.

Richiamata dai bambini, ancora una volta Lisendra s'era staccata a malincuore dalla tavola di don Felis, lasciando soli i suoi ospiti.
Allora la cieca disse:
- La buona Lisendra se n'è andata. È lei che mi ha fatto venire qui: è lei che, ieri, scesa giù da noi, mi ha raccontato di una persona alla quale vuole molto bene fin da bambina e che adesso si trova qui, malata, e per la quale ha chiesto aiuto. Io risposi: verrò; e se riesco a venire da sola, se il Signore mi guiderà, vuol dire che potrò fare il miracolo. Ed ecco che son venuta, don Felice.
Ella pronunziò queste ultime parole con una voce diversa da quella di prima; voce calda, commossa, appassionata, come se le sue fossero parole d'amore profondo e quasi carnale.
Tanto che l'uomo rabbrividì fino alle midolla e vide le cose, nella penombra già opaca, tingersi di rosso e d'oro come al tramonto: un attimo, ed egli si riprese, come uno che vuol vincere una seduzione pericolosa: lo spirito violento e ironico che sonnecchiava da qualche tempo in lui, si sollevò con un'estrema volontà di dominio.
Egli non voleva miracoli: non ci credeva: non ci aveva creduto nei tempi felici, e tanto meno ci credeva adesso che la fatalità lo afferrava per i capelli e gli posava sugli occhi la sua mano inesorabile. La nostra vita è quella che è: e l'unico mezzo per vincere il dolore è di calpestarlo col disprezzo della vita: una volta morti, tutto finisce con noi.
La forza malefica che dentro lo agitava, lo spinse anche a tentare di distruggere la fede della donna. Domandò:
- Chi è quel disgraziato imbecille che crede ancora ai miracoli?
- Io ancora non lo so di preciso. Deve rivelarsi da sé.
- Ma se voi siete una veggente dovete pescarvelo da voi. Sarei curioso di vedervi all'opera.
L'altra tacque, anzi volse il viso in là, verso l'orizzonte ancora glauco, e parve allontanarsi col pensiero.
Egli la fissava, coi suoi piccoli occhi di cinghiale, e provava, suo malgrado, un senso di allucinazione: gli pareva che un'aureola bianca circondasse il viso scuro di lei; ma quel profilo di sfinge, duro sullo sfondo ambiguo della notte, non gli era nuovo: era quello della moglie morta.
Antiche superstizioni affiorarono al suo pensiero, come meduse dalla profondità alla superficie del mare: egli le ricacciò in fondo. Sua moglie era morta, e i morti non ritornano, sopratutto se non hanno amato in vita.
Eppure un tremito, se non di fede, di speranza terrena, tornò a serpeggiargli nel sangue, quando la cieca si rivolse e disse:
- Il malato è lei, don Felice.

Egli batté il bicchiere sulla tavola e imprecò come i carrettieri dell'osteria.
- Mannaggia al vino. Adesso mi spiego tutto. È quella pettegola di Lisendra che ha spiato i fatti miei e li è venuti a spifferare a voi. Adesso mi sentirà.
La cieca tese la mano, per cercare quella di lui, per calmarlo.

- Lisendra le vuol bene. Le vuol bene fin da bambina - ripeté; e la sua voce era sempre sommessa e ardente, quasi complice, come quella di un'attrice che s'investe fino al cuore della passione di un'altra donna. Ma questo finì d'irritare l'uomo.
- Da bambina? Ma brava! Ah, già, ricordo: Alessandra Porcheddu aveva dodici anni quando prese parte al branco dei nostri servi. Era bellina, alta già, fresca e acerba come una noce verde. Io ho tentato di possederla. Ella ha gridato; poi è andata a raccontare tutto a mia madre: la quale ha preso a proteggerla, l'ha salvata dalle mie granfie e, appena l'età lo ha permesso, l'ha fatta sposare con un servo pastore. I due sposi hanno poi emigrato e adesso vivono qui. Fino allo scorso anno io ho sempre tentato invano di aver Lisendra: per questo forse mi vuol bene? Per questo? - egli insisté brutalmente.
- Forse anche per questo.
- Sarà, ma io, reverendissima madre, io non ci credo. Credo piuttosto ad una speculazione. Il forestiero è qui, il micco è qui. Si sa che ha bisogno di un miracolo, e si tenta di combinarglielo. Egli tirerà fuori il portafoglio, e farà delle offerte vistose, che in apparenza saranno per qualche chiesa, o per le Missioni, ma che in realtà andranno in tasca ai santi e ai loro sensali. Ma io non sono Pe-lang, reverendissima madre; io non sono stato mai un brigante; e se Dio ha da aiutarmi lo faccia direttamente.
La donna non rispose, non si sdegnò; solo tornò a rivolgersi verso l'orizzonte e si fece il segno della croce.
Allora egli, infuriato, non contro di lei, ma contro lo spirito maligno che per la sua bocca aveva parlato in quel modo, si alzò e andò a chiudersi nella sua camera.

Chiuse anche la finestra e al buio, tastoni, si sdraiò sul duro giaciglio che, nonostante le coperte e le lenzuola pulite, a lui pareva odorasse ancora del sudore dei carrettieri e degli scavatori di pozzolana.
Era arrabbiato e voleva calmarsi. Il suo sdegno adesso si riversava tutto su Lisendra che era andata a raccontare ad estranei la disgrazia di lui. La notizia si sarebbe certo presto diffusa, fra gli emigrati, dapprima, e, trasmessa poi da questi, anche laggiù nel paese natio. Che soddisfazione per la gente che non gli voleva bene! - Esultate pure, servi maltrattati, debitori poveri e ricchi, egualmente spremuti con usura crudele, vicini di proprietà sopraffatti con prepotenza, donne sedotte e abbandonate, figli bastardi rinnegati: e chi più ne ha ne metta.
A dire il vero, egli si compiaceva d'esagerare, sulla quantità dei suoi nemici: era come un guerriero che con la fantasia moltiplica il numero degli avversari, per darsi importanza e valore.
In fondo gli dispiaceva sopratutto per la madre: vecchia amazzone, ancora piena di coraggio, appunto per questo ella era una donna sensibilissima: la notizia della disgrazia di lui poteva stroncarla come un colpo dato a tradimento.
E più che altro, quel pensiero placò gl'istinti belluini di lui. A poco a poco riprese piena coscienza di sé: riaprì gli occhi che aveva chiuso come la finestra contro lo splendore infinito delle stelle, e gli parve di vedere il profilo argenteo della suora sospeso nel buio della camera.
Forse aveva fatto male a respingere l'aiuto, sia pure strano, che la sorte gli offriva: non si sa mai nulla, del nostro destino, e quando una porta si apre bisogna almeno affacciarvisi.
E Lisendra? Anche l'antica serva adesso gli appariva diversa, spogliata della sua dura scorza corporea; Lisendra che gli voleva bene, sì, - ed egli lo sapeva, - di un amore quasi animalesco, simile a quello del cane per il padrone; amore che però si sollevava sopra gl'interessi e le sensualità umane, e quindi nuovo per lui che era vissuto solo per la carne, il denaro, l'orgoglio e le vane apparenze della vita.
Lisendra! Egli la rivede come quel giorno che gli è sgusciata di mano, fresca e pieghevole, nella sua compattezza, come una giovane spigola che sfugge alla rete: e la purezza e l'istinto di libertà di spirito di lei, lo riconciliano con sé stesso.
Ed anche per riguardo a lei gli dispiacque di aver trattato male la suora.
Ma c'era tempo per riparare. Domani, pensò, andrò giù nella vaccheria, cercherò di lei, fingerò di credere. Potessi credere davvero! Potessi!

E già quest'anelito di desiderio diffuse dentro di lui un senso di luce.

Fuori, davanti alla sua finestra, si sentiva solo l'indefinibile alito della notte, che pareva salisse dalla bassura con l'odore dei sambuchi e il fruscìo dei canneti: dall'altra parte, invece, risonava un insolito chiasso. Sotto la tettoia una comitiva di operai mangiava, beveva e discuteva: d'un tratto parve anzi accendersi una rissa: urli bestiali s'incrociarono nella quiete della sera, accompagnati da un coro di voci che tentavano di rappacificare i contendenti.
E la cosa sarebbe andata a finir male se d'improvviso una voce risonante, che veniva su dall'avvallamento sotto la camera di don Felis, non avesse chiamato:
- Lisendra? Lisendra? È lassù la zia?
Lisendra corse sul breve spiazzo dove la suora stava ancora appoggiata alla tavola.
- È qui, è qui.
Era Lisendra che rispondeva: ma fu anche suo il grido acuto che seguì e che, per la sua vibrazione speciale, fece tacere il chiasso sotto la tettoia: grido significativo, come di uno che, in pericolo di morte, domanda soccorso pur sapendo di non ottenerlo.
Don Felis balzò come una palla di gomma, spinto da una violenza misteriosa che lo sbatté contro la finestra: ma ebbe paura di riaprire le imposte.
Sentì fuori gli uomini che dalla tettoia correvano dietro la casa e circondavano Lisendra e la suora.
- È morta.
- Ma che ha fatto?
Sgorgarono i più disparati commenti; il marito di Lisendra, mentre lei sola taceva, si affannava a raccontare l'arrivo strano della cieca e il suo indugiarsi alla tavola del forestiero; allora don Felis fu costretto ad aprire la finestra per difendersi.
- Ma io l'ho lasciata lì tranquilla a finire di bere il suo vino.
Lisendra aveva acceso il lume, e la luce lilla dell'acetilene illuminava sinistramente il quadro: i visi degli operai avvinazzati vi apparivano rossi e violenti, in contrasto con la macchia bianca della testa della morta, piegata sul braccio appoggiato alla tavola come se ella dormisse.
Un uomo balzò su, lungo e grigio, dall'ombra sotto lo spiazzo, e la sua voce parve lampeggiare.
- Zia? Zia Concetta? Ma che è successo? Ma perché?
Quel perché, gridato sul corpo della suora, e diretto a lei quasi con la certezza esasperata di ottenere risposta, colpì in pieno don Felis. Perché la donna era morta? Egli lo sapeva: egli solo poteva rispondere: ma non trovava le parole.

Adesso la donna giace sul lettuccio duro e bianco come un sarcofago, lo stesso sul quale il corpo di lui si è, fino a quella sera, disteso come un tronco morto trasportato dalla corrente nel fondo fangoso di un fiume.
Un cero simile a un giunco con un fiore giallo in cima, acceso dalla pietà di Lisendra, illumina il viso d'avorio della morta: al tremolìo della fiammella le grandi palpebre, abbassate sul vuoto degli occhi, par che si muovano, e danno un'aria di sonno infantile a quel viso composto e raccolto nel suo cappuccio di neve.
In fondo alla cameretta don Felis, seduto grave e pesante, ma non piegato né avvilito, guarda la misteriosa figura, e si accorge che la donna era giovane ancora: le mani sono lunghe e belle, i piedi piccoli; le linee del corpo, sotto le pieghe del vestito fratesco, si rivelano possenti e statuarie.
È una bellissima morta: una di quelle figure classicamente funebri che si vedono sulle tombe di lusso, nei reparti aristocratici dei cimiteri moderni.
Non ispira quindi pietà, ma piuttosto un senso di ammirazione: è il mistero stesso del riposo; la vita che si ferma e si eterna nel sonno della morte, o meglio la creatura umana che arrivata al limite della sua strada non si atterrisce, ma si piega e si distende sulla soglia dell'eternità.
Don Felis la guarda, e dopo il suo primo stordimento ritrova anche lui un senso di pace, quasi di gioia.
Gli sembra di essere ritornato studente, quando i libri e le figure stampate gli spiegavano tante cose. La luce dell'intelligenza, non ancora ottenebrata dalle

passioni, dai vizi e dagli errori, s'è riaccesa in lui, al riflesso del piccolo cero.
- Si aspetta il medico - egli pensa - e dopo di lui, se Dio vuole, verrà anche un pretore. Ma forse basterà il medico: egli dichiarerà che questa donna è morta di paralisi al cuore. Anche il nipote di lei ha detto che la poveretta soffriva di asma. Se però venisse anche il pretore affermerebbe che il cuore della suora ha cessato di funzionare per lo spavento che le ha destato l'anima mia mostruosa. Ella, che ha vinto le persecuzioni pagane, non ha saputo resistere alla ferocia di un cristiano.
- Ma la verità è un'altra, don Felis Maria Chessa De-Muro, - gli dice un'altra voce, che non è più quella dello studente, ma del bambino anteriore a questo, - la verità è che suora Cetta ha offerto a Dio l'unica cosa che ancora le rimaneva: la vita; come voleva offrirla fra i selvaggi e gli infedeli, perché un raggio di luce scendesse su di te. Ed è sceso: ecco, è il filo che ti riunisce a Dio. E lei, che vede tutto, adesso, ed è lì viva e forte davanti a te, ne sente gaudio e gloria.

Poi mentre di fuori si sentiva la voce del padrone della vaccheria, che era andato in cerca del medico, e ritornando con questi gli spiegava ancora come la zia, uscita di casa all'insaputa di tutti, sola e senza guida era arrivata all'osteria di Lisendra, don Felis si alzò, si accostò alla morta e ne sfiorò con le dita gli occhi.
Ma per semplice formalità. Poiché il miracolo era già avvenuto, e la luce rinasceva davvero dentro di lui, in cerchi sempre più vasti, come l'aurora nei cieli.

COMPAGNIA

V'è soffrire e soffrire; ma quello del grosso Paolone era, almeno a parer suo, diverso e più pesante di tutti gli altri. Ecco che egli ritornava, dopo quindici anni di volontario e tumultuoso esilio, nella casa dalla quale il tradimento e la vergogna lo avevano fatto fuggire, e la cui porta egli credeva di non riaprire mai più.
Riaprì la porta col movimento istintivo di un tempo, girando la chiave all'inverso, e subito sentì come il tanfo di una tomba dissepolta. Erano l'odore e l'alito umido delle dimore chiuse, da tempo deserte: ma l'uomo non s'impressionò per così poco. Anzi, poiché era già notte e pioveva, provò un senso di sollievo entrando nell'ingresso e deponendovi la sua grossa valigia tutta fiorita di bolli di alberghi stranieri.
Accese una candela stearica, della quale si era già provveduto; entrò nella cucina, subito a destra dell'ingresso, e, pendente sopra la tavola, rivide la lampada, che miracolosamente riuscì a riaccendere. Tutto intorno era come un tempo: solo, la polvere stendeva un velo funereo sulle cose, e il viso nero e grigio del camino sembrava davvero quello di un morto.
Per il momento l'uomo non pensava a riaccendere il fuoco: d'altronde non faceva freddo. Ma un po' di calore interno gli occorreva, per farsi coraggio e vincere i fantasmi di quella prima notte, che ostinatamente volevano ricordargli il passato. All'inferno il passato! Egli aveva cinquant'anni, un corpo da atleta, una salute diamantina e molti assegni bancarî in tasca: e voleva ricominciare una vita nuova.
Portò dunque la valigia dentro la cucina, l'aprì e ne trasse fuori un involto e una bottiglia. Mangiare, voleva, e bere, e poi dormire e risvegliarsi come uno che ha sofferto una lunga malattia. Con la carta dell'involto spazzò la polvere della tavola, si servì del fazzoletto per tovaglia, e mangiò. La bottiglia la serbò per ultimo: e vi succhiò dentro, poiché non voleva aprire la credenza d'angolo, dove le stoviglie e i bicchieri gli avrebbero ricordato le cose lontane e belle del passato. All'inferno il passato! Quando la bottiglia fu a metà, stirò le braccia quanto erano lunghe, coi pugni stretti, e digrignò i denti. Cominciava a sentirsi padrone lui, dei fantasmi, e avrebbe voluto prenderli a pugni. Bevette ancora, raccolse in un batuffolo la carta con gli avanzi della cena, tutto buttò in fondo al camino, come dal finestrino di un

treno dopo i pasti di viaggio: e gli sembrò che il camino ardesse, acceso dal calore interno che oramai gli scaldava il cuore.
- Toh, voglio riprendere moglie.
Ma la fiamma si spense: cattiva fiamma di vino forte; e i fantasmi furono addosso all'uomo, tempestandolo di colpi. Egli rivide la moglie e il fratello suo, di lui, Paolone grande forte e buono: li rivide prima nell'atto del tradimento, quando li aveva fatti sorprendere dalla polizia, poi portati via legati, da quella casa, donde lui era immediatamente fuggito, come si fugge da una casa incendiata.

Adesso tutti erano morti: lui solo era vivo e voleva campare un altro mezzo secolo. Tornò a sedersi sotto la lampada e trasse il portafogli nero che pareva idropico, tanto era gonfio. Eppure i lievi biglietti da mille e gli assegni piccoli e graziosi come bigliettini d'amore vi erano collocati stretti e in ordine: il gonfiore era piuttosto prodotto dai fogli da cento lire e da carte di poco valore.
L'uomo passò in revisione il suo avere e se ne sentì ancora una volta soddisfatto: poiché non era, quella che egli teneva in pugno, la fortuna, come l'avrebbero chiamata gli altri, ma davvero il frutto del suo lungo lavoro, del suo accanimento a ricostruirsi un giorno la stima del prossimo.
- Non sono stato buono a conservarmi l'onore: che almeno si veda che sono stato buono a lavorare - brontolò, ricacciandosi in tasca il suo tesoro.
Uno dei fantasmi sogghignò:
- Lavorare? Ma per chi?
Egli balzò di nuovo in piedi, e l'ombra del suo braccio col pugno chiuso batté come un martello enorme sulla parete.

Adesso bisognava andare a letto: non certamente nella camera nuziale, della quale, del resto, egli diceva a sé stesso di non aver paura, e nemmeno nella stanza terrena lì accanto, dove un tempo c'era un letto; il letto del peccato mortale.
L'uomo si sedé di nuovo sotto la lampada, e reclinò la testa nera.
- Perché sei tornato proprio qui, Paolone? Il mondo è grande, e tu, babbeo, ti sei impuntato a tornartene proprio qui.
Non erano più i fantasmi a stuzzicarlo con queste domande, ma il suo cuore smarrito. Egli però si rideva del suo cuore: e vi batté sopra il pugno che prima aveva percosso le pareti.
- Toh, voglio proprio dormire in camera nostra.
Fu di nuovo in piedi, sentì fuori uno scroscio di pioggia e rabbrividì come un bambino. Ma c'era rimedio anche a quello: riaprì la valigia e ne trasse la fiaschetta del cognac.

La loro camera era al piano di sopra: ancor prima di aprire l'uscio, egli la rivide, grande, rustica, ma pulita come la sala di un palazzo, col pavimento di mattoni rossi spruzzato d'acqua, il letto soffice di piumini che odoravano ancora di uccello.
E anche adesso aprì con l'istintivo far silenzioso di un tempo. Ella è là che dorme il sonno d'oro delle notti dopo le lunghe giornate di fatica; dorme rannicchiata, coi pugni stretti accanto al viso; un sonno fondo e innocente che non bisogna turbare...
Il tanfo di chiuso, di umido, l'odore delle piume andate a male, lo tolse dal suo vaneggiamento: fu per ridiscendere, ma ancora una volta si fece coraggio: avanzò, con la stearica che gli pioveva lagrime ardenti sulle dita; e sul cassettone vide il candeliere del quale si ricordava bene; ma non poté infilarvi la candela, perché un grumo di roba nera ne otturava il vasetto. Tentò di sciogliere il grumo e riuscì ad attaccarvi la stearica; ma questa tentennava e piangeva di qua e di là, sciogliendosi rapidamente.
Così era il riattaccarsi dell'uomo al suo passato.

Adesso, prima di ficcarsi a letto, si trattava di mettere al sicuro i denari e gli assegni. Nella sua vita errante egli non si era fidato mai: sotto il guanciale aveva sempre messo il portafogli, ma sgombro di valori.

Ricordò che nel cassettone c'era un ripostiglio, un vuoto in fondo al primo cassetto: lo ritrovò subito, vi mise il suo tesoro, chiuse, e nascose la chiavetta in alto, sopra la cimasa dell'uscio. Prima che un ladro riuscisse a trovare il ripostiglio ce ne voleva!
E andò a letto, dalla sua parte, coprendosi fin sopra gli occhi. La stanchezza, la certezza di essere finalmente bene o male arrivato, e sopratutto lo stordimento del cognac, lo immersero subito in una specie di narcosi che rassomigliava alla morte.

Il suo risveglio fu appunto come quello di un narcotizzato: privo del senso della realtà. Dapprima gli parve di viaggiare ancora, sdraiato nella cuccetta di un transatlantico del quale non si sentiva che la velocità; poi d'improvviso ricordò: e l'odore della camera chiusa, del letto muffito, gli diede l'impressione di essere sepolto vivo. I fantasmi, adesso, ebbero buon gioco su di lui, tutti: i più cattivi ricordi, le cose nere, le angoscie più lontane, e il dolore, la vergogna, il pentimento del suo ritorno.
- Si può sapere che sei tornato a fare, grosso Paolone? Si può sapere, sì. Sei tornato perché hai la schiena forte, ma il cuore debole; e sei tornato perché non sei mai partito: la tua casa, il tuo passato, la compagnia di un tempo te li sei portati appresso, sulle spalle, come dentro un sacco, e hai lavorato con l'illusione che, ritornando qui e deponendo il sacco, tutto sarebbe ritornato a posto.
- È vero, è vero - egli disse col suo vocione di tamburo. - Già, anche la compagnia!
Al suono della sua voce gli parve che il silenzio si facesse più intenso intorno a lui e la solitudine più feroce.
Ma dopo un momento i piccoli rumori che, al primo svegliarsi, egli non aveva percepito, si sentirono di nuovo: erano lievi fruscìi, un rotolare come di palline, un rosicchiare di tarli. Egli stette un po' ad ascoltare: poi balzò su atterrito.
- I topi!

Riaccese la candela e tirò fuori il cassetto. Quasi tutti i biglietti e gli assegni erano scomparsi. Imprecando e sudando tirò il secondo, il terzo cassetto: in fondo, nell'angolo del vuoto del mobile, vide una specie di nido, fatto di minuscoli brandelli di carta bianca e colorata, e in mezzo, accovacciati, immobili, due topolini grigi i cui occhi lucidi lo fissavano quasi severi. Erano due sposini, certamente, che avevano fatto il dover loro a fabbricarsi quella notte il nido col tesoro di lui, e non sapevano perché egli li disturbava così.
Ed egli ricordò la prima sera delle sue nozze e gli venne voglia di piangere: rise, invece, ma i topolini non si mossero, quasi consci che egli non era capace di far male neppure a loro.
- Che bella compagnia - egli disse infatti, e si sentì tutto allegro.
Ma non era un'allegria da pazzo, la sua: era uno zampillo di gioia vera che gli scaturiva dal più profondo dell'essere, dove realmente germogliava un senso di vita nuova.
Fece un cenno di saluto ai topi, raccolse il poco che essi avevano risparmiato, ritornò giù nella cucina e richiuse la valigia.
E ripartì, per lavorare ancora, ma libero adesso della compagnia dei ricordi inutili.

LA MORTE DELLA TORTORA

Triste era quel mese di aprile, freddo, ventoso, con violenti acquazzoni picchiettati di grandine e, nei momenti buoni, un sole alto e rosso che pareva una brace nei cumuli di cenere fosca delle nuvole correnti. E tristi e tormentose erano le condizioni spirituali e materiali della signorina Carlotta.
- Signorina, - ella pensa amaramente, rannicchiata presso la vetrata della malinconica terrazzina sulla quale dà la sua camera di vecchia vergine. - A

Pasqua compio sessanta anni, e sono sola, disperata, in miseria. O mamma mia, o mamma mia...
Ella invoca la madre, con un pigolìo umile e infantile, senza speranza di conforto. La madre è morta da tanto tempo, e la vecchia figlia non è abbastanza credente per pensarla in un al di là dal quale gli spiriti familiari ci aiutano e ci proteggono.
Tuttavia, da giorni e giorni il suo cuore è vinto dal desiderio di raggiungere la madre, il padre, i fratelli, la sorellina che ha sempre sei anni e gli occhi freschi di margherita nera; raggiungerli, se non altro, nella pace universale del nulla. Morire. Stendersi sul lettuccio ammaccato, che sembra stanco, più che del peso del corpo, della lunga tristezza solitaria dell'anima di lei, chiudere gli occhi e lasciarsi portare via dal tempo! Nessuno verrà a battere alla sua porta, poiché nessuno, da tanti anni, usa ricordarsi di lei. Una volta almeno, straniera e stramba come era fra la gente del quartiere nel quale viveva, le donnicciuole e i bambini la deridevano e la perseguitavano; adesso la lasciavano in pace, ed ella non cercava nessuno perché non amava e non si sentiva amata da nessuno.
Eppure qualcuno picchiò alla porta. Era il bambino del fornaio che le portava il pane e col quale ella non scambiava mai una sola parola. Questa volta, però, gli disse:
- Domani non venire: devo partire.

Il bambino, tutto zuppo di pioggia, la fissò coi grandi occhi senza sorriso, spingendo la porta ch'ella voleva chiudere.
- E quella là, - domandò, - se la porta via?
La donna trasalì: ricordò; gli occhi le si empirono di pensieri e di lagrime; tuttavia rispose con dispetto:
- Sì, la porto via.
E chiuse d'impeto la porta: ma sentì che il bambino rimaneva fuori a spiare, forse a fiutare, dal buco della serratura, l'odore di morte che già esalava nella casa di lei.
Ella però s'era già come raddrizzata sopra l'abisso. E andò a cercare quella là. Era una tortora, simile a un piccolo piccione bigio, che tutti i bambini del quartiere conoscevano perché nelle belle giornate si affacciava fra le sbarre della terrazzina, e rispondeva con un lieve tubare ai loro gridi di richiamo. Da anni era l'unica compagna della signorina Carlotta, che quando non aveva altro da fare se la teneva contro il petto, e qualche volta non usciva di casa per non lasciarla sola.
In quei giorni d'angosciosa inquietudine l'aveva un po' trascurata, e la tortora pareva sentisse la tristezza di lei. Una volta la padrona la trovò nascosta sotto la tavola della cucina, accucciata come se covasse. Era una posizione insolita, per la piccola solitaria che non sapeva cosa fosse l'amore: e istinto di amore non era, perché quando la donna la prese nella culla delle sue mani, la sentì fredda e, sotto le ali ripiegate rigide, più minuta del solito. Gli occhi, poi, erano socchiusi e smorti.
- Tu sei malata, anima mia - le disse, con pena più che materna: e tentò di rianimarla col suo alito, col calore del suo petto, con un panno che fece scaldare sul fuoco. Ma la tortora non riprendeva vita. Allora la donna credette di capire il perché del suo male misterioso: ed esempi recenti le tornarono al pensiero: quello della cornacchia morta per l'abbandono della padrona; quello del piccione caduto morto sul corpo del padrone morto.
- Tu hai capito i miei tristi propositi, piccola anima mia; e ti sei già preparata ad accompagnarmi. Ma io... ma io...
Perché, d'un tratto, le tornava la volontà di vivere, di lottare, di soffrire ancora? Eppure nulla era mutato intorno. La pioggia batteva contro i vetri che parevano sciogliersi in lagrime; i giorni di povertà e solitudine stavano appiattati in ogni angolo della casa: ma lei si sentiva capace di superarli ancora e aspettare che almeno la ricchezza e la compagnia del sole tornassero a riscaldare il cuore suo e quello della piccola tortora.

Ma la giornata continuò sinistra e tempestosa, e poi scese una notte fredda più disperata ancora. La tortora peggiorava. Rifiutò il cibo; parve anche ribellarsi alle cure della padrona, perché d'un tratto le puntò le zampine sul petto e

volse la testa indietro, quasi fino alla coda, in modo che sembrava volesse spezzarsi. Cose puerili le mormorava la donna:
- Tu non mi vuoi più, lo vedo, perché io pensavo di tradirti, andarmene di nascosto, lasciarti sola, in balìa dei monelli della strada. E tu ti vendichi, anima mia. Eppure la nostra vita era bella ancora, nel suo grigiore, quando la fede in Dio non mi mancava e tu stavi nel mio grembo come nel tuo nido. Sole ed eguali entrambe, eravamo, in una vita di esilio, tu e io lontane dai nostri simili, tutte e due senza amore, eppure felici l'una dell'altra.
Si assopì, con l'uccello finalmente assopito contro il suo seno: e sognò la madre e un paradiso strano, allucinato, con un grande albero primaverile alla cui ombra diafana sedevano i parenti: la sorellina di sei anni giocava ai loro piedi; la tortora, fra i rami piumati d'oro, aveva trovato un compagno col quale tubava d'amore. Ma la madre le parlava severa:
- Tu volevi morire senza che Dio avesse segnato il giorno: e tu non farai mai più parte della famiglia.
Si svegliò tutta infreddolita, ma con un senso di sollievo: era in tempo ancora a salvarsi dalla minaccia della madre.
Riaccese il fuoco e preparò due bottiglie d'acqua calda: una per sé, una per la tortora, alla quale fece una specie di nido sulla poltrona ai piedi del letto. L'uccello, lasciato a sé, riprese la posizione della cova; il tepore della bottiglia gli scaldò le piume, il piccolo petto tornò a palpitare: e la speranza riaccese anche il cuore della donna.
Ma che cosa era questa speranza? Che la tortora, la più umile e timida creatura di Dio, guarisse; o che l'anima sua, la più alta creazione di Dio, si riaprisse alla grandezza della vita?
- Voglio salvarti, anima mia - promise all'uccello; ma la promessa era davvero all'anima sua.
E tornò a sognare: adesso andava dal veterinario. Col suo cappellaccio da uomo calato sugli occhi, lo spolverino a cinghia, aveva nascosto la tortora sotto la sciarpa, e camminava rasente ai muri per sfuggire alla persecuzione dei ragazzi; ma questi la seguivano, e quello del pane le gridava:
- Dio ti castiga perché non mi hai fatto una sola volta accarezzare quella là.
Arriva alla casa del medico delle bestie e le tocca di fare anche anticamera: c'è un vecchio con un pappagallo che geme come un bambino; c'è una signora elegante con un levriero ferito; c'è un giovane studente che si piega quasi piangendo su una scimmietta moribonda.
Ella siede accanto alla vetrata aperta; ma questa è proprio la vetrata della sua terrazzina, sopra la cui balaustrata, in una cassetta colma di terra dove il gelo ha fatto seccare i gerani, spuntano dei fili argentei: è il grano per il sepolcro di Gesù. E d'un tratto la tortora le scappa di sotto la sciarpa, vola sulla terrazza e riprende a tubare.
Questa volta ella si sveglia con un palpito di gioia: poiché è certa che la tortora è guarita.

La tortora era guarita davvero per sempre. Ella la riprese fra le mani, le aggiustò le ali, le tastò il filo esile del petto, le chiuse gli occhi lagrimosi; e non pianse, poiché non si piange per la morte di un uccello.
Era l'alba, finalmente serena. Sopra la terrazzina, in alto, fra l'una e l'altra delle case ancora tutte addormentate, il cielo aveva un pallore di convalescenza; ed a lei, nel sollevare il viso, parve specchiarvisi.
Prima che nessuno se ne accorgesse, scavò nella cassetta; e mentre l'odore della terra bagnata le ricordava che esistono sempre, anche per i vecchi e per i poveri, i prati e i campi dove la primavera ritorna, vi seppellì la tortora, e vi seminò il grano destinato al suo cibo: il grano che spuntò tre giorni dopo, quasi al suono delle campane che annunziavano il mistero della Resurrezione.

SEMI

Tutti gli anni, di questi tempi, mi piace cogliere personalmente, nel nostro giardino, i semi dei piselli.
Qualcuno mi dice:

- Ma va là, è un modo ridicolo di perdere il tempo. Nella stagione prossima, con una lira se ne compra un cartoccio da seminarne un campo.
- È vero; ma tu credi proprio, amico mio, che io voglio risparmiare la lira per i miei futuri nipoti?
La risposta non viene, anche perché la mia domanda è rivolta, senza parole, al seme del pisello che io guardo, nel cavo della mia mano, come il grano di una collana che mi si è staccata dal petto e, rotta, giace dispersa intorno a me. Bisogna raccoglierli uno per uno, i suoi grani, e pazientemente rinfilzarli col refe doppio della volontà e della speranza.
Così, riprendo in mano il tralcio secco della pianta del pisello, e ne cerco, tra le foglie leggere dorate che si sfarinano come farfalle morte, i radi baccelli, secchi pur essi e diafani, che basta premere lievemente fra due dita per trarne i semi maturi.
A volte il tralcio ne tira un altro, e questo altri dieci: accomunati tutti nella loro fine dolorosa, - dopo tanta frescura, tanti fiori, tanta dolcezza ricevuta dalla primavera e data alle minestre e alle frittate familiari, - pare che non si vogliano più separare; anzi, alcuni hanno trascinato con loro anche la frasca spinosa che li sorreggeva, attorcigliati ancora con quell'amore che è più forte della morte.

Il guaio è che un brutto momento mi ci trovo sommersa: più tiro, più alta e densa si fa la nuvola dorata ma anche polverosa e pungente dei tralci ribelli: ho l'impressione che siano essi ad assalirmi, con una rivolta di vendetta. Dice il loro fruscìo:
- Fa' il piacere, non occuparti più di noi. Dopo tutta la gioia che ti abbiamo procurato, ed anche l'utile e il dolce, non smetti di tormentarci, e ci separi, e ci stronchi, e ci torturi anche dopo morti.
- È vero anche questo, amici miei, ma è per farvi rivivere, un'altra primavera, più folti, numerosi e fecondi.
Così rispondo, ma non sono convinta: mi alzo quindi, mi libero dei miei assalitori, anzi li debello ai miei piedi: e, annoiata, sto per chiamare la serva perché porti via l'ingombro.

Poiché le cose ormai è tempo di guardarle nella loro pratica realtà. Se vi sono le macchine per sgranare in un attimo migliaia di semi di piselli, e con una lira si può comprarne, nella stagione della semina, un cartoccio da fecondare un campo, è ridicolo davvero perdere il tempo e sciuparsi le unghie e il vestito a raccoglierne un pugno.
Ma, allora, tutto ciò di cui si parlava prima, la collana dei giorni della vita, che ogni tanto si rompe e si deve riallacciare, non esiste più?
Riprendo timidamente in mano il seme del pisello e gli parlo sottovoce.
- No, amico mio, non è per te che io compio tutti gli anni questa piccola fatica; poco mi importa che tu abbia a rigermogliare, a rivivere, a godere e far godere, a morire ancora. Ci sono gli ortolani che questa funzione la sanno fare molto meglio di me. È l'altra versione che mi preme: quella cioè d'illudermi, o di credere sul serio, che un'altra primavera debba risorgere anche per me, e mi trovi ferma al mio posto, nella mia nuvola di sogni e di poesia.
Poi, chiuso il pugno, lo accosto al mio orecchio, come una conchiglia con dentro la perla e il murmure del mare. Brontola questo murmure:
- Tu hai ragione, ma bisogna vedere se ti danno ragione gli altri. Siamo in tempi in cui tutto si scompone e si ricompone chimicamente. Persino il mare, la perla, i fiori.
- Anche i fiori?
- Anche i fiori. Leggi il giornale che è lì accanto a te sulla panchina, e vedrai.
Apro il giornale, e proprio nella seconda pagina, che ha ancora un odore forte di tipografia, trovo il fatto mio.
«Diversi colori (dei fiori) sono originati dalla stessa sostanza, a seconda della natura del succo cellulare della pianta. Il rosso delle rose, il blu dei fiordalisi, sono dovuti ad un unico corpo: la cianina, la quale, se il succo è alcalino, è azzurra, se il succo è acido diventa rosa, e se il succo è neutro, viola.

Naturalmente, intravisto il meccanismo di una simile metamorfosi delle sostanze odoranti in coloranti, e la trasformazione di queste, si è tentato di far avvenire in laboratorio, e con pieno successo, ciò che avviene in natura».

Convinta della parola della scienza, sollevo gli occhi, guardo intorno a me i cespugli quasi tropicali delle altee, slanciati, alti come alberi, ricchi di grandi foglie e di fiori che sembrano coppe di Murano; e tento di scomporre pure io l'illusione che avevo di trovarmi ancora nel giardino della mia fanciullezza, col cuore tutto d'oro, l'anima innocente, la fantasia pronta a bere il filtro magico della gioia di vivere dalle coppe colorate delle "rose di Spagna".
Quelle che nel mio paese si chiamavano rose di Spagna, poiché tutte le cose belle e fantastiche la tradizione popolare le faceva venire dalle terre di Castiglia e di Granata, in termine botanico si chiamano altee, o meglio althaea officinalis: pianta della famiglia delle malvacee, dalla cui radice si estrae un ottimo emolliente.
E non solo dalle radici, ma anche dalle foglie e dai fiori si estraggono essenze medicinali. Forse una di queste essenze è buona per i miei malanni fisici. Ben venga dunque l'aiutante dello speziale, strappi le mie rose di Spagna, fiore per fiore, foglia per foglia, e infine le sradichi e se le porti via.
Ma quando mi sembra di vedere il terreno desolato dell'aiuola smosso come un angolo di cimitero dove da poco è stato sepolto un morto povero, è naturale che mi venga voglia di piangere. Che m'importa dei miei malanni fisici, se l'anima è sana e vigile e potentissima ancora?

Ed anche il cuore è sano, e pronto risponde all'usignuolo che, in ultimo, gli dice: «Ti sbagli, antico cuore, se credi che io canti per il piacere tuo; canto solo per avvertire la mia femmina, attenta alla nostra covata nel giardino attiguo, che io sono qui, dove c'è buona caccia di moscerini».
- Va bene, valente usignuolo; però sono io che voglio parlare per ultimo; io che so benissimo di essere un semplice muscolo, cardine della porta di casa di una breve esistenza umana. Quando questa porta si chiuderà per sempre, poco mi curo di sapere come le cose andranno; ma finché si apre e si chiude per accogliere e rimandare amici e nemici, permetti che io veda in essi ancora le antiche immagini quali li vedevano gli uomini che, ignorando le leggi della natura, tutto spiegavano con una sola parola: Dio. E, dopo tutto, giovane usignuolo, il tuo canto è canto d'amore; e il tuo succo, o alta rosa di Spagna, è contro il dolore dell'uomo.
- E tu, - aggiungo io, - tu, seme di pisello, che mi sei scappato dal pugno per nasconderti in una ruga della terra, anche se io non ti seminerò né raccoglierò mai più, contieni il germoglio di altre mille e mille primavere, che i miei discendenti, e il mio seme con loro, ci godremo sino alla fine dei secoli.

LA ROMA NOSTRA

Non è quella antica, né quella dei Papi; e neppure la Roma dopo il settanta: anzi la sua storia comincia quasi mezzo secolo dopo la breccia di Porta Pia, ed è comodo non fare ricerche né sforzi culturali per scriverla in poche pagine.
Dunque, circa una quindicina di anni fa, una piccola colonia di provinciali, che la carestia di alloggi cacciava dalla grande Roma, lasciatasi appunto indietro la gloriosa breccia, sostò verso l'antica via Cupa, fra l'una e l'altra delle ville cardinalizie da lungo tempo abbandonate dagli ultimi eredi dei prelati di Pio Nono. Facile fu acquistare ed abbattere alcune di queste bicocche, un tempo ritrovo di personaggi gaudenti: e, tagliate le ultime siepi di carpini, spianati i ciglioni erbosi dove pascolavano le pecore, sventrata, con dolore delle coppie clandestine delle quali era rifugio, la tenebrosa via Cupa, si diede mano alla nostra città.
Sorse in breve, ad immagine e somiglianza di quelle natìe dei suoi abitanti: piccole case a schiera e piccoli villini, tinti di teneri colori contadineschi, tutti con terrazze pavesate di bucati casalinghi; tutti con giardinetti dove la palma non sdegna di fare ombra al prezzemolo: e, quasi per vendicarci della Metropoli che non ci voleva più dentro il cerchio delle sue mura, alle nostre

strade, ricche di aria, di sole, di sfondi campestri, si diedero nomi di città di provincia. E tutto il quartiere si fregiò col nome glorioso della Patria grande: quartiere Italia.
Come tutti i popoli felici, il nostro, dunque, non ha ancora una storia. Il nucleo primitivo della nostra città, del quale appunto qui si vuol parlare, si è già esteso ed ingrandito; o, meglio, nuovi quartieri imponenti e moderni, con palazzi signorili e costruzioni popolari, ci hanno raggiunto ed accerchiato: noi però si rimane fermi al nostro posto, e tutto al più possiamo ammettere nel nostro ambito qualche antica villa rimodernata e il campo del tennis che ancora ci salva l'orizzonte.
Il nostro quartiere è sempre quello della prima colonia: le case e i giardinetti gli stessi: solo gli alberi sono cresciuti, per nasconderci forse agli occhi di chi, dall'alto dei palazzi nuovi, può incuriosirsi ad osservare la nostra patriarcale intimità. E questo raggiungerci della Metropoli ci lusinga, sì, ma non eccessivamente. Si stava bene anche a debita distanza.

Del resto, quando si torna dal centro di Roma, si ha ancora l'impressione di aver fatto un viaggio: l'aria è diversa, l'orizzonte più vasto: scendendo dal tranvai affollato, ci sembra di smontare in una tranquilla stazione provinciale, e di internarci, per esempio, nel cuore della lontana cara Romagna. Via Forlì! Il crepuscolo, brillante di azzurro e di rosso, ci permette, scendendo il quieto marciapiede, di rievocare la visione della bella città romagnola, chiara tra il verde delle sue campagne feconde. È sera: noi vediamo la città nel velo della lontananza, dalle colline benefiche della Fratta, seduti all'aperto intorno alla mensa ospitale di un ricco colono, le siepi delle cui vigne sembrano altorilievi di bronzo, più cariche di grappoli che di foglie: il faro fosforescente del Castello delle Caminate sfiora tutta la Romagna, da Bertinoro al mare, con una carezza luminosa di ventaglio che rinfresca le notti estive.
Ma da Forlì eccoci sbalzati miracolosamente a via Caserta: la strada, qui, è ancora più tranquilla e solitaria: si può camminare ad occhi chiusi, a ridosso delle case, le maniglie dei cui portoncini, ben lucidate dalle servette zelanti, raccolgono l'ultimo riflesso del giorno. Caserta, città di pace e di sole, anch'essa cara al cuor nostro perché il giardino incantato del suo Palazzo Reale, coi suoi nascondigli boschivi, le acque perlate, le ombre dense di profumi, ha veduto una sosta del nostro viaggio di nozze.
E così si va, per le arterie della nostra piccola "Italia", attraversando in un quarto d'ora tante graziose e svariate città, da Trapani a Girgenti, da Potenza a Lucca: anche di Lucca balza il ricordo delle vie strette, con lo sbocco aereo dei bastioni fantasiosi, e la dolce Ilaria addormentata nel sonno dal quale l'amore e l'arte hanno allontanato per sempre la morte.
Da Lucca si sale fino a Udine, poi si ridiscende a Como, un ramo del cui lago, cioè un solitario vicolo, viene a lambire proprio la nostra dimora; ma non abbiamo la chiave del cancello di servizio e preferiamo vagabondare ancora, nella sera tiepida e lucente: si torna indietro, si risale la stessa via, larga adesso e aristocratica, orgogliosi che anche la nostra città possegga una villa ed un parco che ci richiamano all'antico. I pini secolari, sopra la balaustrata del muro di cinta, imbevuti di carminio, sul cielo che si trascolora per far più vivido il primo sguardo delle stelle, disegnano intorno alla villa il classico paesaggio romano: qui siamo proprio a Roma, e qui ci resteremo.

D'altronde nulla ci manca per essere cittadini contenti: anzi godiamo vantaggi che "quelli del centro" c'invidiano cordialmente. E se nel nostro mercato nuovo la roba è tre volte più costosa che in quelli vecchi, i nostri orticelli suppliscono alla carestia, coi loro finocchi candidi e dolci come gelati e con l'insalata che sa di prato. Chi mai, dentro Roma, ha la soddisfazione di svegliarsi al canto biblico del gallo, e di vedere, dalla finestra spalancata al mattino, le tartarughe uscire dal loro covo e succhiare le melagrane cadute nella notte sotto il peso della loro abbondanza? Se nella Roma nostra uno non è poeta, è perché adesso è di moda il cuore duro; e la vita non basta viverla di contemplazione. Bisogna camminare: e, dopo l'uscita delle tartarughe sornione, si vede anche, nel primo mattino, l'esodo, verso la Città grande, delle agili e ben vestite commesse di negozio, degli impiegati, degli studenti: teorie di bambini, che hanno i colori dei fiori, vanno a scuola: il quartiere resta in

dominio delle massaie, ed è confortante sentirle pestare il lardo per gli squisiti minestroni casalinghi, o cucire a macchina o sbattere i tappeti. Passa l'arrotino, passa il venditore di scope, passa l'ombrellaio: le loro voci sono diverse, acuta e squillante quella del primo, quasi per dare l'idea delle sue lame bene affilate; chiara e rapida quella del secondo, e caratteristica ma non ben definibile quella dell'uomo che aggiusta gli ombrelli: è una voce che a volte ha l'eco del grido del corvo; annunzia il cattivo tempo, i grandi cieli invernali fumosi e agitati come campi di battaglia; a volte è lunga, cadenzata e monotona, per ricordarci le pioggie interminabili dalle quali ci vuol riparare. Semplici voci di villaggio, alle quali si aggiungono quelle del venditore di ricotta e del pescatore di ranocchie: entrambe fresche di pastura e di fossi erbosi. Ma d'estate la più gradita è quella del venditore di gelati, fermo col suo carrettino celeste sotto le robinie del campo del tennis sul marciapiede innaffiato: voce che, se dà molestia ai dormiglioni e agli scrittori che trovano buona ogni scusa per non mettere giù il capolavoro, trasporta nel fresco d'una colonia marina i bambini rimasti a casa e le donne che sudano a lucidare i pavimenti.
A mezzogiorno, poi, in ogni stagione, passa il monumento diafano, azzurro e brillante, del carro dell'acqua acetosa: la donna che vi troneggia sopra non si scompone a gridare, poiché tutti corrono a lei con le bottiglie vuote, come verso una fontana miracolosa, che guarisce novantanove su cento dei mali umani. E il centesimo, chi lo guarisce? Forse la musica zingaresca dell'organino che attacca con violenta esultanza l'inno Giovinezza; o la voce pastosa del portalettere che risona da una strada all'altra e fa battere il cuore anche ai vecchi pensionati e alla gente che non aspetta più nulla dalla vita.

La parola "villaggio" non offenderà dunque i pescicani, le aviatrici, i divi, e tutti i modernissimi abitanti dei palazzi intorno a noi. Il nostro quartiere è sempre quello piccolo che ci siamo costruiti noi coi nostri risparmi; nostri i giardinetti con le fontane non più grandi di una coppa per sciampagna; nostri i negozietti sotterra, con le scalette precipitose; nostra la luna che sorge dai monti Albani ed è sempre quella della nostra fanciullezza.
Via Porto Maurizio è ancora l'arteria che, dopo via Forlì, dà lustro al quartiere; da questo quieto porto noi, del resto, siamo un bel giorno salpati, come avventurosi stracittadini, verso i mari gelati e le metropoli scintillanti ai confini della terra abitata; da esso, un altro bel giorno, in una barca d'ebano decorata d'oro e lieta di ghirlande di rose, salperemo verso il paese dei cipressi, che ci sembra qui limitrofo, ed è invece oltre i confini della terra.

LA NOSTRA ORFANELLA

Del tutto orfana veramente non è: e noi la chiamiamo così per non offrirle una morbida compassione, o un'idea patetica del suo stato, ma per tentare di prenderla in giro.
L'antefatto è questo: dopo che la madre fu costretta, per ragioni di salute, ad allontanarsi per qualche tempo da casa, il padre, obbligato a curarsi più degli affari dello Stato che della sua figliuola, l'affidò provvisoriamente alla nostra famiglia.
La bambina, graziosa, quieta, pacifica e imbrogliona, conquistò subito il nostro cuore: subito ebbe, così, un altro padre e un'altra madre; non solo, ma anche altre due madri, nelle due zie materna e paterna, entrambe conosciute dal Fisco per le tasse sui fabbricati.
Quattro case in tutto, poiché il padre vero continuava ad abitare l'appartamento della famiglia, e la bambina non mancava di visitarlo.
Passa un giorno passa l'altro, la mamma guarì e ritornò nella sua casa; ma nei primi tempi era ancora debole, e i dottori le ordinavano di non pensare alle cure domestiche: si venne quindi ad un accordo: la bambina, già quasi fanciulla, avrebbe diviso il suo tempo fra la casa paterna e quella adottiva, con intermezzi piacevoli nelle dimore delle altre due madri putative.

E ancora si vive in questo stato, sebbene la madre vera sia perfettamente guarita e ogni tanto accampi la legittima pretesa di riavere tutta per sé la sua figliuola. Si fa presto a dire di volere tutta per sé una ragazza di dodici anni che, accarezzata di qua, accarezzata di là, strillata di qua, strillata di là, con promesse di testamenti e minacce di busse, regali quotidiani e necessità dei suoi piccoli servizî, e sopra tutto manifestazioni di amore sincero e generale, non sa da qual parte voltarsi.
Domani. Domani ella tornerà definitivamente nella paterna dimora: se pure non andrà, per un mese, nella casa di campagna della zia o nella villetta a mare dell'altra zia.
Per questo non c'è da preoccuparsi; case, nel mondo, ne troverà sempre, come l'uccello per il quale tutti i rami son buoni. E, una volta messo il piede in queste abitazioni, la padrona sarà sempre lei: gli angoli più ignorati, gli oggetti più nascosti li scoverà lei.
Domani: per oggi è qui; e sulla nostra porta si può forse attaccare l'avviso permanente di quel droghiere che diceva: «Oggi non si fa credito: domani sì». Credito sull'orfanella, s'intende.

Del resto, con la nuova legge sull'età matrimoniale delle donne, può anche darsi che fra due anni ella abbia una quinta e stabile dimora.
L'estate scorsa, nei trasparenti e glauchi ozî marini di Cervia, si trattò infatti di fidanzarla con un celebre scrittore vicino di spiaggia. (Nella bella stagione, tutta la costa adriatica è, come di astri a sera sono le prode del firmamento, costellata di celebrità artistiche e letterarie di prima grandezza).
E lei ci stava, ridendo e nascondendo il viso nella salvietta, quando se ne parlava: segno che se ne parlava a tavola, cioè nelle ore degli affari spensierati, quando le parole scoppiano e si sgonfiano come quei petali di rosa che i bambini accartocciano e si sbattono sulla fronte.
Ella ci rideva su, poiché non ha soggezione degli uomini illustri, e neppure, il che è tutto dire, degli editori. Li conosce tutti, di persona o per fama, e ne parla come se, incontrandoli, dovesse loro battere la mano sulla spalla e dar loro del tu. E che spirito critico sulle loro pubblicazioni, sebbene ella non abbia un eccessivo amore per la lettura, anzi, in fatto di giudizi letterarî, la pensi come quell'antico giornalista che, richiesto di leggere un libro e scriverne la recensione, rispose:
- Fare la recensione sì, ma leggerlo no.
Più coscienziosa è riguardo alla pittura: prima di giudicare un disegno lo vuol vedere e, qui bisogna riconoscere la sua competenza, ne riconosce al primo sguardo il valore. La sua cultura, per adesso, si ferma qui: poiché, se fra lei e il lapis esiste una certa simpatia, un abisso di odio si sprofonda fra lei e la penna, come, del resto, con tutti gli strumenti che significano lavoro, pazienza e volontà.
La sua volontà è di fare della ginnastica o andarsene in giro: e non le manca mai di trovare buona compagnia. Per questo, conosce la città, antica e moderna, come un archeologo o un viaggiatore tedesco; competentissima anche in fatto di cinematografie, di spettacoli, di avvenimenti straordinari. Senza essere, per naturale pigrizia, curiosa a fondo delle cose del prossimo, sa, inoltre, vita morte e miracoli di tutte le persone della nostra contrada: basta fare un nome perché ella ne esponga la storia; e se in questa serpeggia qualche vena di malignità, la colpa non è sua, ma della verità; poiché lei è incapace di sua iniziativa di parlar male del prossimo, del quale, dopo tutto, non le importa niente di niente. Forse per questo tutti le sono amici, e, amica temporanea di tutti, ella discorre con la stessa calma, in salotto col ministro dell'Educazione Nazionale, o col sor Amedeo, l'ometto miracoloso che col suo martello e i suoi svariati chiodi rimedia tutti i guasti della casa; e nella strada col grande scultore straniero o col garzone del fornaio, al quale domanda se nel sacchetto del pane c'è la pizza per lei.
La sua vera amica è ancora questa pizza, specialmente se aperta e poi richiusa sul mistero di qualche leccornia; anche coi biscotti e i pasticcini è in intima relazione, tanto che quando vengono le visite e lei si offre per servire il tè, quelli spariscono con lei e non fanno più ritorno.

E mangia pizza, e mangia paste dolci e pasta asciutta, è naturale ch'ella cresca alta e forte: se qualcuno dorme accanto al suo letto, sente per tutta la notte una specie di terremoto: è la crescenza di lei, che non cessa neppure nel sonno. Nel suo corpo sano e ben fatto tutto tende all'in su, dal petto al naso alle sopracciglia: pare che ella debba guardare sempre verso le stelle; e, infatti, poco vede delle cose di questa povera terra; né se c'è un mobile da spolverare o un oggetto da rimettere a posto: neppure le scale e i pavimenti esistono per lei, in modo che spesso fa dei cascatoni dai quali, per fortuna, la salvano le solide giunture e i cuscinetti a molla del suo sedere.
Allora piange, si ricorda delle sue disgrazie e piange ancora; o si ritira mortificata nella sua cameretta, dove la bambola sta seduta sul dizionario polveroso, fra tesori di collane di princisbecco, e, sulle pareti, dalle cartoline illustrate ridono tutti i bellissimi paesaggi della nostra Italia. Che cosa faccia chiusa per ore ed ore nella sua cameretta non si sa; a volte ne vien fuori con un disegno già bene iniziato, ma altre con i capelli ondulati alla moda. Si capisce: ha dodici anni, e il suo viso ha i sùbiti rossori e poi il diafano trascolorarsi del cielo di febbraio.
È giusto, quindi, ch'ella rida d'impeto, con malizia animalesca, quando i grandi si lasciano scappare davanti a lei qualche allusione piccante: ma è un riso tutto fisico, che non intacca le pareti bianche della sua coscienza: coscienza, d'altronde, con le finestre già aperte sugli spazî infiniti del male e del bene, ma pronta a tenerle spalancate di preferenza verso di questo. E la filosofia più solida e antica, quella che appunto le proviene dai suoi antenati, pastori di montagna, già accompagna la visione di questo panorama. Quando, per miracolo, ella siede in cima alla sedia per rammendare a lunghi punti le sue calze, pronunzia sentenze e proverbi che le fanno onore: per esempio: «Chi lavora non implora», oppure: «Tutto nella vita si sconta», e, infine, uno che fa proprio comodo a lei: «Ognun per sé e Dio per tutti».
E Dio, che è il padre di tutti, lo sarà ancora, speriamo per lungo tempo, delle tue madri e dei tuoi padri terreni, onde essi possano custodire la tua giovinezza, come gli archi del molo, nel primo mattino, la barca veliera che aspetta il sorgere del sole per slanciarsi in mare.

LA FORTUNA

Tutti i giorni, quando, dopo l'ebbrezza del lavoro, viene la stanchezza fisica e la disperata visione del poco o nulla che si è fatto, e che nel crearlo, invece, ci sembrava l'opera stessa di una divinità, per salvarmi da questa sofferenza, che è ancora orgoglio, e ritrovare nell'umiltà quotidiana l'equilibrio umano, il ritorno alle sfere dove la legge del dovere è per tutti eguale, me ne vado a camminare lungo le strade solcate dal passo dei veri lavoratori; le strade dove si aprono i cancelli di rami dei campi e delle vigne dei contadini. Qui la vita mostra il suo viso rude: non più gli sciami di libellule delle donne dagli occhi vuoti, ma il carro pesante ed i giovenchi con gli occhi giovani e dolci eppure circondati di rughe come quelli dei filosofi poveri; qui non la distesa celeste della marina, ma il lavatoio livido, intorno al quale le lavandaie paludose, mentre battono i panni come per punirli di essere sporchi, e li purificano, o di albero in albero stendono le corde lunghe e bianche come raggi di luna, in pari tempo macchiano inesorabilmente le riputazioni altrui.
Ma io vado oltre, su, su, fin dove la strada è tutta rugginosa di foglie secche, e un gruppo di casolari, vecchi e cadenti ancora prima di essere antichi, si annoda, con le sue siepi nere ed i fienili più alti delle case, in un patto di miseria, di rassegnazione, ma anche di indipendenza. È tutto un mondo a sé, lontano dal mondo, pur così vicino, della gente per la quale la terra non conta se non per metterci i piedi.
Qui la terra è tutta una cosa con l'uomo: dietro le siepi si sente l'ansito del contadino confuso a quello dei bovi e allo strido dell'aratro ancora primitivo: anche i bambini sono piegati fra le zolle, e lo stesso pantalone che la donna seduta sulla soglia rattoppa, pare scavato dal solco smosso, tanto è terroso e umidiccio di linfa.

Il silenzio intorno, nelle aie battute dal tramonto, è grave di odore di concime, rotto dal grugnire dei maiali e dal fruscìo degli alberi che vorrebbe dissipare ed invece accresce la melanconia del luogo.
Ma questa melanconia, lo so bene, è dentro di me: e per romperla vorrei accostarmi alla donna lunga e spolpata che lavora seduta sulla soglia, e domandarle se è felice, se desidera, se sogna qualche cosa: chiederle insomma la spiegazione del mistero della sua vita: ma ella mi guarderebbe come si guardano i matti, o con lo sguardo indifferente del cane sdraiato in mezzo alla strada e che oramai mi conosce e mi lascia passare senza scomodarsi. Che ne sa, lei, la contadina, del mistero della sua vita? Ella pensa al raccolto scarso, ai guai dei suoi vicini, alla lotta contro il calmiere sul prezzo del latte e delle uova; pensa che la vita è dura e ci logora tutti come quei pantaloni marciti, più che dal tempo, dal sudore dell'uomo in lotta con la terra. Il suo sogno, naturalmente, è quello di un po' più di fortuna per l'anno venturo.

Chi è che non sogna la fortuna per l'anno venturo?
Sì, essa verrà, non c'è più dubbio, adesso: la fronte si rischiara, il viso si solleva come per bere, ma quello che si beve è più dolce dell'acqua quando si ha sete e più ardente del tramonto che sfolgora nell'arco in fondo alla strada.
L'avvenimento solito dei giorni precedenti si rinnova: un gobbo viene giù sgambettando da quella porta d'oro dove il sole rientra: viene giù come scendendo allegramente la scala di un suo palazzo fino a questo momento animato da una festa. Da lontano è tutto nero, con la sola macchia bianca del viso infantile dove gli occhi ricordano le finestre dei campanili al tramonto; un nero che però, a misura che egli si avvicina, si tinge di grigio, di verde, di marrone: è il colore indefinibile dei suoi vestiti; ed egli pare davvero un ragazzino che per ridere si è camuffato da gobbo.
Il viso adesso è invece quello di un vecchietto, ma anch'esso un vecchietto per burla: solo gli occhi non mutano, e la loro luce si riversa nei miei con piena ricchezza e pieno ricambio di gioia e di amore.
- Buona sera.
- Buona sera.
Egli non si ferma: continua nella sua scesa quasi vertiginosa, come il ragazzo che scivola a volo attaccato alla ringhiera della scala: e pare vada ad un appuntamento, verso un impegno imprescindibile, dove la fortuna lo attende.
Ma l'incontro è avvenuto; e l'anima mia ha pur essa ripreso il volo, con un rinforzo possente di ali, con la sicurezza del possesso della vita.
Il gobbo porta fortuna: e questo deve esserne così certo che il gaudio della sua virtù è come il profumo della rosa: si offre anche a chi non vuole sentirlo.
Ecco perché i suoi occhi splendono, ecco perché il suo incontro ridesta la speranza nel cuore ambizioso.
È così? No, che non è così. Il piccolo gobbo sa di essere infelice, e che non porta la fortuna richiesta dagli occhi tristi di avidità sordida che al suo passaggio la contadina solleva dal duro lavoro: ma da lontano egli ha incontrato gli occhi di chi aspetta la vera fortuna, ed ha sentito di darla, questa fortuna, e ne ha preso la sua parte anche lui.

Perché io ti amo, piccolo gobbo della mia strada, e tu senti questa potenza superiore alla tua, e, pur senza renderti conto del perché, ardi tutto di luce e d'immensità come le finestre dei campanili al tramonto.
Alla superficie, tu credi, come alla superficie credo anch'io, che noi due ci si possa scambiare una fortuna materiale: l'anno venturo io sarò ricca, e tu speri di partecipare a questa ricchezza: verrai nell'atrio della mia villa sul mare, e invece di dieci soldi per la goccia di stagno nel buco dell'inspiratrice caffettiera, avrai buoni cibi e vestiti, e limpide sonanti monete d'argento.
È questo che tu pensi; lo so; sì, ma alla superficie. In fondo, bene in fondo, entrambi pensiamo alla casa del sole, donde tu vieni, alla casa del mare, donde tu vai: sembrano tanto lontane, eppure ci siamo già dentro, piccolo gobbo, e la nostra mano ha già afferrato la vera fortuna: quella dell'uomo che ama il suo simile.

LA GHIRLANDA DELL'ANNO

Sebbene i fiorai della città non possano vantare lauti guadagni per gli acquisti del poeta, fiori non mancano mai di fargli compagnia, nelle ore liete o tristi della giornata, e specialmente in quelle solitarie (eppure così affollate di chiari personaggi) delle notturne letture. Fiori, figli del suo piccolo giardino, e quindi quasi creature sue. Cominciano le giunchiglie di gennaio, felici, nelle notti gelide e morte, di sentirsi covate dal calore della lampada, nel nido del vasetto di cristallo, illuse, tra le foglie verdi, di trovarsi nel loro cespuglio, al sole.
Hanno il colore della neve, ma col cuore d'oro, e il loro profumo è come quello dell'adolescenza, quando la carne è ancora purissima e tuttavia già pervasa di desiderî: profumo che pare esali anche dalle giunchiglie riflesse dalla tavola come da un'acqua nera lucente.
Simbolo di fanciullezza, non si sfogliano: la loro gioia di vivere è resistente; resistente il loro profumo; e il tempo le può solo piegare sullo stelo. Forse i brevi giorni di gennaio sono per esse come i lustri per noi; e quando i primi narcisi, già dorati dal giovane sole dell'anno nuovo, col lungo stelo di giunco fresco, prendono posto nel vasetto e turbano la loro innocente vecchiaia, tentano un ultimo sforzo per sollevarsi, quasi per piacere ai loro lieti compagni: e invero la loro delicata ma longeva bellezza è come quella della donna che, per il piacere di amare e di essere amata, si conserva leggiadra fino alla morte.
E il poeta, che considera sacri i suoi fiori, poiché con la loro breve esistenza accompagnano la sua breve esistenza a loro prepara degni funerali: vale a dire, porta il vaso in giardino e facendo largo ai giovani narcisi toglie le vecchie giunchiglie morte e le seppellisce accanto ai loro cespugli deserti. Così insegna il giardiniere: poiché il miglior concime per una pianta è la sua stessa produzione già morta: in tal modo il poeta accorda la poesia alla pratica.
Febbraio è venuto, e la terra, come la conchiglia rimasta scoperta dall'onda, apre le sue valve per sentire l'odore dell'aria. Fa ancora freddo: solo il mandorlo imprudente ha aperto sull'inverno i candidi occhi dei suoi fiori: ma già se ne pente, perché l'onda felina della tramontana, che ha di nuovo ricoperto la terra, come un'ape sterile succhia le sue corolle. Più fortunati sono i narcisi, nelle aiuole riparate, provvisti di lunghe gambe per danzare col vento. Quando la mano del poeta li stronca (non senza un certo scrupolo di delitto), piangono dalla ferita dello stelo lunghe e dense lagrime verdi: come vittime e prigionieri si lasciano portare dentro la casa, e l'aria chiusa della stanza fa impallidire l'oro della loro coppa alata. Ma, giunta la notte, si rinfrancano: come i bambini accanto ai genitori sentono il calore del poeta, di nuovo piegato sulle sue pagine che non finiscono mai: si rinfrancano, si specchiano sull'acqua nera della tavola lucente, e forse hanno pietà dei compagni rimasti fuori sotto il flagello stridulo della tramontana.
Ma una sera, sul finire del mese, quando l'aria s'è calmata e la luna nuova si dondola sul pino davanti alla finestra, il poeta, stordito anche lui da qualche cosa che già da tanti anni conosce, eppure sempre gli pare inesplicabile, il rinnovarsi eterno del tempo, entra nello studio e vede rinnovato anche il mito di Narciso: le corolle dei fiori si sono staccate dal loro stelo, intatte, e giacciono sulla tavola, la cui acqua nera le riflette nitide come dipinte.
Il mattino dopo, prima che egli scenda in giardino, un mazzo nuovo è nel vaso di cristallo: mazzo, odore, colore, tutto è nuovo: e nuovo è anche lo spirito gentile della bambina che ha colto le viole e le ha deposte, omaggio del suo amore e della primavera sua e della terra, sulla tavola del poeta. Per questo dono esulta davvero, e si spiega il mistero della giovinezza che mai non muore, l'anima di lui; e se le viole sentono invece il bisogno d'una vita breve e alla notte si chiudono come palpebre appassite dall'amore, la mattina seguente vengono rinnovate da altre e altre ancora. Adesso è marzo; i bambini amano alzarsi presto come il loro grande amico, il sole, e la loro prima fatica è cogliere i fiori. Anche le frèsie sbucano fra le cento piccole spade dei loro cespugli: rivali delle viole, ne vincono l'odore pudico e il colore del crepuscolo col profumo quasi artificiale e l'avorio brillante dei loro calici.
Di frèsie è adesso invasa la casa del poeta, e la loro vita tenace rinnova quella dei fiori invernali; ma sulla tavola, di notte, quando aprile ha cacciato

via gli ultimi turbini passionali di marzo, e già l'usignuolo incrina il silenzio grave del pino davanti alla finestra, solo una rosa si specchia sul piano lucente. Rosa di aprile, pallida, senza profumo, che è nata stanca dalla sua precocità ed ha voglia di sfogliarsi subito; eppure, solo perché è rosa, spande intorno a sé un alone di cose fantastiche. E non aspetta l'oscurità, la solitudine: per lei il giorno è finito col tramonto e tutte le ore son buone per morire. Così, quando solleva gli occhi dal libro, il poeta vede che la rosa se n'è andata: i pètali ancora freschi giacciono sulla tavola, simili a pezzetti di una lettera strappata; ed egli ne prova melanconia, come appunto dopo che si è strappata una lettera e, con essa, qualche cosa si è distrutto in noi.
Adesso però le rose non mancano più nel giardino, e prendono forza e colore, finché all'aprirsi glorioso di maggio diventano davvero regine: regine e cortigiane, fiammanti, violente e dominatrici. Ecco la rosa rossa scura, vellutata e odorosa, preferita dal poeta: per lei si cambia il vaso, che è un lungo stelo d'onice, non più nido, ma colonna bifora dal cui vano penetrano i canti della bella stagione.
Durano le rose fino al pieno giugno; fino al mattino in cui la bimba coglie i papaveri selvatici, il cui rosso sbocciato spontaneo dalla terra le sembra misterioso come la goccia di sangue che la puntura di una spina ha fatto sgorgare dal suo dito. Le finestre sono aperte giorno e notte; nelle sere lunari ghirlande di melodie, che vengono da luoghi lontani, accompagnano il dondolarsi dei festoni della vite nel giardino. I papaveri ardono sulla tavola e la rischiarano come lampadine giapponesi: al loro acre odore si sposa quello dei gigli e dell'agrifoglio, e la notte è imbevuta di mille profumi.
Ma con l'empito di vita della natura cresce la tristezza del poeta: egli si sente oppresso da tanta opulenza come da una veste di broccato: gli sembra di essere vecchio, e rimpiange le nude notti d'inverno: finché, coi calori e i turbini polverosi di luglio, pensa di fuggire. Eppure sono ancora belle, queste notti scure, calde e ferme, coi piccoli garofani bianchi che hanno ripreso il posto nel nido di cristallo, e il cui odore pepato aiuta l'illusione di un ambiente tropicale. Il poeta, però, non è più disposto alle finzioni: è stanco, malato; tutto gli dà noia, e negli stessi fiori vede un'escrescenza colorata di inutili cespugli. Bisogna partire.

Eppure, che orgia di fiorellini campestri nella casetta sommersa fra l'azzurro del cielo e l'argento verdolino dei grandi prati falciati, che di notte la lepre attraversa come radure di boscaglie alpine! Qui non c'è la tavola, che è rimasta a riflettere solo i fantasmi dei libri; e neppure si conoscono i vasi raffinati della casa di città; ma tutto è buono per raccogliere i fiori, anche i boccali paesani per il vino; e gli occhi dei bambini sono gli specchi migliori per i fiordalisi e le bacche dorate del verbasco. L'estate però è breve come la fiamma che nello stesso tempo brilla e si spegne: e già sul cielo i fiori delle stelle filanti annunziano la sua fine.
Il poeta le guarda dal portico, e sbadiglia, ricordando la tavola nera con la muraglia dei libri che la separa dal resto del mondo. Bisogna ritornare.
L'autunno, si sa, riporta i crisantemi che invano si rivestono dei più impressionanti colori per fingersi camelie, ortensie, peonie e girasoli: l'odore li tradisce, odore di tomba, e il poeta, che adorerà la vita fino all'ultimo suo respiro, non li vuole accanto a sé: meglio un semplice tralcio di edera, o, meglio ancora, un ramicello di vischio; finché il vento di gennaio confonderà col primo nevischio gli ultimi pètali dei fiori dei morti, e la prima giunchiglia ricomincerà a tessere la nuova ghirlanda dell'anno.

- FINE -